OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO TRIGESIMO NONO.

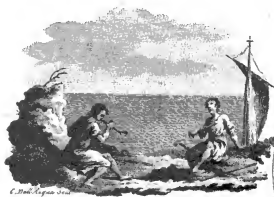
I Volponi.
La Bella verità.
La notte critica.
Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno.
Il finto Principe.

DRAMMI GIOCOSI

PER MUSICA.

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO QUINTO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCIV.

I VOLPONI.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Parigi
l'anno MDCCLXXVII.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Il Marchese Fabrizio, Tolomello, Merlina, servitori.

TUTTI.

OH che giorno! che giorno felice!
Terra, e cielo risplendon sereni,
E si vedon di gioja ripieni,
Gli amoretti fra gli astri brillar.

Mar. La carrozza, e i cavalli... (*a Tolom.*
Tol. Son presti.
Mar. Credenzier, cucinieri...

Fab. Son lesti.
Mar. Della casa voi cura prendete. (*a Merl.*
Mer. Sì signor, sì signor, non temete.
Mar. Tolomello, la spada e'l cappello.
Tol. Ecco pronto il cappello, e la spada.
Mar. Voi andate a osservar sulla strada (*ai serv.*
E badate - e correte - e tornate
Se la sposa vedete - arrivar.
Tol.
Fab. *a 3*
Mer.
Viva, viva il padron generoso,
Che si vede alla calma vicino;
Scenda Venere, e'l nume bambino,
Vengan ambi la sposa a scortar.
Mar. Vi son grato - d'un cuor sì amoroso
Compensato - sarà il vostro zelo.

Tutti.

Scenda Venere, e Amore dal cielo,
Vengan ambi la sposa a scortar.
Mar. Ite a veder...
Tol. Ci corro. (*parte.*
Mar. E voi, (*a Mer.*
Mer. So il mio dover. Vedrà qual zelo,
Qual ardor, qual premura... Al solo annunzio
Della sposa vicina
Di giubbilo mi sento il cor ripieno.
(Ma volentieri ne farei di meno.) (*parte.*

SCE-

SCENA II.

Il Marchese, e Fabrizio.

Mar. MAggiordomo, che dite, che pensate
Della sposa che ho scelto?
Fab. Oh mio signore,
Scegliere non potea sposa migliore.
Mar. Non vi par ch'ella sia
Troppo giovane ancora?
Fab. Eh, ciò non preme:
Quanto giovine è più, fia più innocente.
(Meglio per me se sa poco, o niente.)
Mar. Vorrei che a questa festa
Si trovasse Lavinia mia germana.
M'ha promesso venire, e non la veggio;
Era indisposta, e dubito stia peggio.
Fab. (Ci mancherebbe affè, per compir l'opra;
Questa pazza spacciata.)
Mar. Un uomo apposta
Le vuo spedir. Scrivete.
Fab. Io signor?...
Mar. Fin che trovo
Un nuovo segretario
Miglior di quel che licenziar dovetti;
Vi prego di supplire.
Fab. Oh mio signore,
Io sono al suo servigio, e mi fa onore.
(Un impiccio di più; ma non importa
So che i travagli miei non saran vani,
E pagarmi saprò con le mie mani.)
Eccomi a'suoi comandi.
Mar. „ Suora mia dilettissima. (*dettando*.
„ Oggi da me la marchesina aspettasi
„ E voi

„ E voi che foste di tai nozze pronuba
„ La sposa, voi, non guiderete al talamo?

SCENA III.

Tolomello, e detti, poi Merlina.

Tol. Si è veduto, signore,
Di lontano il corrier, che della dama
Precede, e annunzia il non lontano arrivo.
Mar. Presto, presto finiam. „ Deh! se il permettono
„ I sofferti da voi leggieri incomodi...
Tol. (Fabrizio maggiordomo, e segretario?
Sarà sempre più fiero, ed orgoglioso.)
Fab. (Guardami Tolomello... invidioso!)
„ Incomodi. (*ripetendo.*
Mar. „ Venite, ve ne supplico;
„ Aumentate il piacer che il core inondami.
Mer. Il corrier è arrivato,
E porta la novella
Che la contessa anch'ella
Con la sposa sen vien.
Mar. Giorno felice
Se posseder mi lice
La sposa, e la contessa!
Il momento s'appressa
Di mia felicità. Che a tutto sia
Provveduto a dover. Voi maggiordomo,
Badate, e vigilate,
Dirigete, ordinate. In voi confido.
Volo dove mi chiama il dio Cupido.
Non è bellezza audace
No, che mi rese ardente;
Tenera, ed innocente
Pace mi fa sperar,

Se

Se la primiera face
Io le destai nel seno
Di gelosia il veleno
No, non mi può turbar. *(parte.*

SCENA IV.

Tolomello, Fabrizio, e Merlina.

Fab. INtendeste il padron? Via, che ogn'un vada
A fare il suo dover.
Tol. Sì, mio signore.
Dal canto mio si accerti
Che dagli ordini suoi dipender voglio.
(Spero non durerà quel folle orgoglio.)
Mer. Per me tutto ho finito.
(Tolomello m'incanta. Io nol credeva
Amico di Fabrizio)
Fab. Continuate *(a Tol.*
Ad avere per me tai sentimenti.
Forse un giorno ... chi sa? Siete ancor giovine.
Penseremo... vedremo...
(Ti conosco, briccon, ma non ti temo.) *(parte.*

SCENA V.

Tolomello, e Merlina.

Mer. MI consolo vedervi
Del maggiordomo ritornato amico.
Tol. Io amico di colui
Nato nel fango, e a forza d'impostura
Giunto a far lo smargiasso, ed il padrone!
Vorrei vederlo fuori d'un cannone.
Mer. Ma le vostre espressioni?

Tol.

Tol. Eh sciocchcrella,
Tu se' giovane ancora; ma col tempo
Co' maestri vivendo veterani,
Lo stile apprenderai de' cortigiani.
Mer. L'arte è lunga, ed ancor non la so tutta;
Ma son per altro istrutta,
Che avendo il maggiordomo
Il poter di far male, e di far bene
L'avversion, che ho per lui celar conviene.
Tol. Tu non l'ami?
Mer. L'abborro.
Tol. E seco fingi..?
Mer. Fingo, di lui mi burlo, e lo secondo.
Tol. Va, tu farai de' gran progressi al mondo.
Mer. Il mio amor tu lo sai. (*guard. con tenerezza.*
Tol. Posso esser certo?
Mer. Senza temenza alcuna...
Ma le cose van meglio,
Quando unita all'amore è la fortuna.
Ti vuo ben; non v'è bisogno
Che me'l faccia replicar.
Ma sta notte ho fatto un sogno...
Te lo voglio raccontar.
Mi pareva di esser teco...
A mangiare un bocconcello
E in quel mentre un bambinello
Mamma, *mamma*; e vuol poppar.
Me lo spiccio, e a te ritorno...
Ma in quel mentre... il padron viene...
Presto, presto andar conviene,
E a digiun convien restar.
Di sposarti son contenta,
Ma il mio sogno mi spaventa,
Quando mangio, vuo' mangiar. *parte*.

SCE-

SCENA VI.

Tolomello, poi Girardino.

Tol. BRava, brava! capisco, e siam d'accordo.
Anch'io ti sposerò, se non ritrovo
Occasione miglior... Ma chi è colui,
Che domanda di entrar? Venga, signore.
Gir. Perdoni.
Tol. Mi fa onore.
Gir. Vossignoria è di casa?
Tol. Per servirla.
Cameriere d'onor, per ubbidirla.
Gir. (Mi par molto gentil!)
Tol. (Qualche spiantato,
Che vien per iscroccar)
Gir. C'è il suo padrone?
Tol. Non c'è.
Gir. Se mi permette,
L'aspetterò.
Tol. S'accomodi.
Una sedia... (*vuol prendere una sedia.*
Gir. No, certo... (*impedisce che la prenda.*
Tol. Permetta...
Gir. No sicuro.
Tol. La prego...
Gir. La scongiuro...
Tol. Il mio dover...
Gir. Nol merita il mio stato.
Tol. (Chi diamine è costui?)
Gir. (Quant'è garbato!)
Tol. Forastier?
Gir. Sì, signore.
Tol. Di dove?

Gir.

Gir. Di Venezia.

Tol. Vivano i Veneziani;
Gente onesta, sincera, e di buon core.
La prego per favore,
Se servirla poss'io, non mi risparmi,
Nè in fatti, nè in parole.
(Vorrei pure saper che cosa vuole!)

Gir. Poich'ella si esibisce...

Tol. Sì, signore,
Mi esibisco di core.
Chieda, parli, comandi.
Utile in qualche cosa esserle io spero;
E si fidi di me; son uom sincero.

Gir. (Ti ringrazio fortuna. Ho ritrovato
Alfine un galant'uom.) Le mie vicende...

Tol. Vicende! (*con riso affettato.*

Gir. Sì, signor.

Tol. (Principiam male.)

Gir. M' han ridotto a servir.

Tol. Bravo! È venuto
In ottima occasione.
Le nozze del padrone... Favorisca:
Qual impiego vorrebbe?

Gir. Bramerei
Presso la dama, o presso il cavaliere
Posto di segretario, o di scudiere.

Tol. Segretario, o scudier! Bravo, bravissimo.
(Due posti, ch'io sospiro). Lasci fare.
Il modo troveremo.
Penseremo... vedremo...

Gir. Se la cosa
Non potesse riuscire...

Tol. La si lasci servire.

Gir. Ho lettere, attestati, e protezioni.

Tol. Non si fida di me?

Gir. Mi meraviglio.
Vedo che con bontà mi favorisce,
Che da se si esibisce,
E non vuol che mi fidi?
Le domando perdono...

Tol. (Non mi conosce ancor. Vedrà chi sono.)
Vada, e torni domani, e saprà tutto;
Non parli con nessuno.

Gir. In caso di bisogno
Ho una lettera in tasca
Per la sorella del signor marchese.

Tol. Per la contessa?... No, non la presenti.
È un poco pazzarella, ed il padrone
Non fa caso di lei.

Gir. Raccomandato
Sono con un biglietto al maggiordomo...

Tol. A Fabrizio? Se occorre
Gli parlerò io stesso, ma si guardi
A parlargli da se. So quel che io dico;
Son uom di corte, e di riuscir confido;
La si fidi di me.

Gir. Di lei mi fido.

Tol. Vada dunque, e ritorni,
E se in questi contorni
Vede il padron, la dama, o il maggiordomo,
Non parli a chi che sia,
Che di farle del ben la cura è mia.
Buon Veneziano, oh caro!
V'amo con tutto il cor;
Un colpo vi preparo
Degno del mio valor.
(Ma è necessario al mondo
Politica, condotta.) *(da se.*
Io so qual è la botta
Del bravo schermitor. *(parte.*

SCE-

SCENA VII.

Girardino, poi Merlina.

Gir. CHe degno galantuom! Che uom da bene!
Appena mi ha veduto,
Amicizia di cuor meco ha contratta.
Contento i' son. La mia fortuna è fatta.
Mer. Chi vedo? Girardin?
Gir. Come! Merlina?
Mer. Voi quì?
Gir. Voi in qnesta casa?
Mer. Quattr' anni sono scorsi,
Che ci sono venuta
In qualità di governante.
Gir. Oh quanto
Mi ricolma di gioja
L'incontro fortunato!
Sapete che vi ho amato
Ch'eravate bambina; e vi amo ancora.
Mer. Ed io vi piansi allora
Che di Milano vi partiste, e sento
Nel rivedervi adesso,
Che conservo per voi l'affetto istesso:
Ma come in questo loco? ...
Gir. Avremo il tempo
Di narrarci a vicenda
Delle nostre avventure il corso intero.
Mer. Come! siete de' nostri?
Gir. Almen lo spero.
Mer. Volesse il cielo! Avete
Col padrone parlato?
Gir. No, ma ho quì ritrovato
Un amico di core...

Mer.

Mer. Chi è quest'amico?

Gir. Il camerier d'onore.

Mer. Cameriere d'onor? chi? Tolomello? (*ridendo.*

Gir. Il suo nome non so.

Mer. Senz'altro è quello. (*ridendo.*

Gir. Tale forse non è?

Mer. Sì . . . Ma egli stesso (*guardando fra le scene.*

Viene col maggiordomo:
Non voglio, che mi vedano con voi.
Ci parleremo poi. Per or vi lascio
Quest' avviso opportuno:
Fidatevi di tutti, e di nessuno. (*parte.*

SCENA VIII.

Girardino, poi Tolomello e Fabrizio.

Gir. OH mi ha posto una pulce nell'orecchio....
Non vorrei....se potessi
Parlare al maggiordomo. (*vedendoli si ritira.*

Fab. Vado incontro al padrone. Ecco la nota
Del vin che vi consegno, e se vi manca
Mi farete avvertito (*a Tolomello.*

Tol. (Colui non è partito.) (*osservando Girard.*

Fab. E se ne avvanza....

(Ma chi è quell'uomo?) (*piano a Tolom.*

Tol. (Oh appunto!

Non ve n'ho ancor parlato; (*piano a Fabr.*
Me lo aveva scordato.)
(Che diancine dirò?) (*da se.*

Fab. Che vuol? chi cerca?

Tol. (È un povero sgraziato,
Che vorrebbe....)

Fab. (Servir ? Non mi dispiace.
Qualche cosa di buon si scopre in lui.) (*a Tolom.*
(Sarà sempre migliore di costui.) (*da se.*
Gir. (Credo parlin di me.)
Tol. (Se per esempio,
Se il posto domandasse
Di segretario ? (*piano a Fab. in aria maliziosa.*
Fab. Di segretario ? (*forte con maraviglia.*
Gir. (Affè
Gli ha parlato di me.) (*da se con gioja.*
Tol. (*Si volge verso Girardino, e questi co' cenni lo ringrazia, e si raccomanda.*)
Lasciate far... vedrete... (*piano a Girard.*
Fab. Ch'egli aspiri credete ?... (*piano a Tolom.*
Tol. (Io vi consiglio
Spicciarvi di costui.)
Fab. (Come ?)
Tol. (Egli chiede
Impiego in questa casa, o qualche ajuto
Per andarsene altrove....)
Fab. (È un birbantaccio.
Si conosce alla ciera.)
Tol. (Ha qualche lettera
E se vede il padron...)
Gir. (Mi par che trovi
Delle difficoltà.) (*da se con timore.*
Fab. (Di liberarmene
Ritroverò la strada...
Dategli questa doppia, e che sen vada.)
Tol. (Bravo ! Se n'anderà.) (*piano a Fabr. e s'accosta a Girardino.*
Fab. (Non voglio in casa
Faccie nuove, e sospette.) (*da se.*
Tol. (Avete udito ?) (*piano a Girard.*

Gir. (Non ho capito ben.)
Tol. (Siete servito) (*metten-*
(*dosi in tasca la doppia.*
Gir. (Come?)
Tol. (Del maggiordomo
L'animo ho guadagnato
E un amico di più vi ho procurato.)
Gir. (Vi ringrazio di cor.)
Tol. (Partir potete;
E doman ritornar.)
Gir. (Vuò ringraziare
Il signor maggiordomo.)
Tol. (No, non serve.)
Gir. (Vuò far il dover mio.) *avvanzandosi.*
Tol. (Andate; farò io.) (*arrestandolo.*
Gir. Signore, si contenti .... (*a Fabr.*
Tol. Vi ringrazia .... (*a Fab. perchè Gir. non parli.*
Fab. Non vuò ringraziamenti. (*parte.*

SCENA IX.

Tolomello e Girardino.

Tol. Ve l'ho detto; non vuole;
Egli è come son io,
Sincero, e di buon cor ....
Gir. Lasciate almeno,
Che seco voi mi sfoghi,
E vi ringrazj, e dica ...
Tol. Inutile fatica. Andate via. (*vuol farlo sortire.*
Gir. Tant' è la gioja mia,
Tant' è il piacer ch' io sento,
Che non sarò contento
Se non mi sfogo almen!

Vado ... signor, perdoni...
Tenero amico vero....
Mio protettor sincero....
Vado... il mio cor non strazi;
Lasci ch'io la ringrazi,
E che la stringa al sen. *(lo abbrac-*
(cia per forza e parte.

Durante quest' aria Tolomello s' impazienta e vorrebbe farlo partire, ed egli insiste, e lo carica di ringraziamenti.

SCENA X.

Tolomello.

CHe pena! che fatica!
È vero, che le orecchie
D' un uom come son io,
In casi tai son sorde.
Ma talor la coscienza mi rimorde.
Ecco il padron, la sposa, e la germana.
Non vorrei che colui.... convien badare,
E trovare la via di farlo andare. *(parte.*

SCENA XI.

Il Marchese, la Marchesina, la Contessa, e servitori.

Mar. VEnite, amata sposa,
A prendere il possesso
Di quest' albergo, e del mio cor.

La M. Vorrei *(timida.)*
Tutti i pensieri miei spiegarvi appieno...
Ma la gioja nel seno....
La gioja mia sincera....

Con.

Con. Basta. Vi dirà il resto questa sera. (*al march.*
Mar. Più di quel, che voi dite,
Parlano gli occhi vostri!... (*alla marchesina.*
Con. Orsù, noi siamo
Stanche dal viaggio, e abbiamo
Bisogno di riposo;
Onde, signore sposo,
Se non vuol davantaggio affaticarci,
Permetterà che andiamo a ritirarci.
Mar. Germana, almen lasciate....
Con. Poverino!
Temete che vi scappi? eccola quì:
Ma un po di discrezione.
La povera meschina
È ancora tenerina.
Lasciate che riposi, e riflettete
Al proverbio nostrano:
„ Chi va piano, va sano, e va lontano.
Mar. Lavinia è sempre al solito
Facetosa, e giojosa.
La M. È cara, è deliziosa. Io l'amo tanto....
Non amo altri che lei. (*ridente.*
Mar. Lei sola amate? (*un po*
(*sospeso.*
Con. Marchesina, pensate
Che il vostro amore adesso
Dee i confini passar del nostro sesso.
La M. Perchè?
Con. Bella domanda!
La M. (La contessa
M' imbroglia, e mi confonde.) (*da se.*
Con. Il vostro sposo
Ora dovete amar.
La M. (*Abbassa gli occhi per modestia.*
Con. A monte a monte

L' importuno rossore.

Mar. Non mi amerete voi? *(con passione.*

La M. Con tutto il core.

(Guardando il march. con espressione; indi
(parte correndo, facendo rimarcare l' imba-
(razzo della modestia.

Mar. Seguitela, servitela. Ciascuno *(ai serv.*
Alla propria incombenza
Badi di non mancar. (Bella innocenza!)

SCENA XII.

Il Marchese, la Contessa poi Lisetta.

Con. EBben, siete contento? Vi ho trovato
Una sposa gentil?

Mar. Non so abbastanza
Ringraziarvi, germana.

Con. Voi l'amate...?

Mar. Dal primo dì che la mirai, m'accesi
Del suo volto egualmente, e del suo cuore.

Con. Ma quanto durerà codesto amore?

Mar. Come? Perchè? In eterno....

Con. In eterno, in eterno....
Eh, fratellino mio,
Conosco il mondo, e sono moglie anch' io.

Mar. Non temete....

Lis. Signora,
La padrona vi prega
Di andar da lei.

Con. Ci vado *(a Lisetta.*
In eterno, in eterno....
Oggi acceso voi siete;

Ella

Ella è il vostro bel sole, è il vostro nume;
Ma degli uomini so qual è il costume.
I primi giorni: *mia cara sposa,*
Sei pur gentile, sei pur vezzosa,
Sino alle ceneri ti voglio amar.
E dopo un mese? *Sono annojato.*
Moglie, e poi moglie! destino ingrato!
La moglie seccami: vorrei cangiar.
Ma badate - ma pensate
Che son io che ve l' ha data.
Se mi fate - la scappata,
La sorella - pazzarella
Vi saprà mortificar. (*parte.*

SCENA XIII.

Il Marchese, e Lisetta poi Merlina.

Mar. (NOn v' è dubbio. Son certo
Che ognor l' adorerò.)
Lis. Signor, permette
Ch' io faccia il mio dover? (*gli vuol baciar la*
(*mano.*
Mar. Vedeste ancora
La governante?
Lis. No signor.
Mar. Merlina. (*chiama.*
Mer. Eccomi a' suoi comandi.
Mar. Della sposa
Quest' è la cameriera.
Mer. Me l' immagino
Senza che me lo dica.
Mar. La raccomando a voi. Siatele amica. (*parte.*

SCENA XIV.

Merlina, e Lisetta.

Mer. (OH! amica sviscerata!) *(da se ironicam.*
Lis. (Son ben raccomandata!) *(da se ironicam.*
Mer. (Che vuole ch'io ne faccia!) *(da se ironicam.*
Lis. (Se non mi parla, io non le guardo in faccia.)
Mer. (Non viene.)
Lis. (Sta in sussiego.)
Mer. (Veggiam.) La riverisco. *(con franchezza.*
Lis. Serva, signora mia. *(con sostegno.*
Mer. Posso servirla?
Lis. Ella troppo m'onora. *(con una riverenza.*
Mer. (Che sciocca affettazion!)
Lis. (Fa la signora.)
Mer. Il suo nome?
Lis. Lisetta.
Mer. È molto tempo
Ch'è con la marchesina?
Lis. Siamo allevate insieme.
Mer. Insieme!
Lis. La mia mamma
L'ha allattata, e allevata. La padrona,
Ch'è una buona zittella,
M'ama come s'io fossi sua sorella.
Mer. (Che ti venga la rabbia!) Favorisca.
Vuol mangiar sola, o in compagnia?
Lis. Non so:
Se ci son servitori
A tavola con gli altri io non ci stò.
Mer. Ha ragion, ha ragione: *(con ironia caricata.*
La padrona, il padrone

La

La vorran forse a tavola con loro.
Lis. Mi burla, signorina?
Mer. Io non sarei sì ardita
De' padroni a burlar la favorita.
Io la rispetto,
La riverisco,
Ma l'avvertisco,
Che fra noi altre,
Genti un po scaltre,
Certi spropositi
Fan mal di cor.
Ella ha del merito,
Non lo contrasto,
Ma è un poco guasto
Da certa arietta...
Scusi... permetta...
Via, signorina,
Via s'è bellina
Sia buona ancor. (*parte*.

SCENA XV.

Lisetta sola.

Come! che impertinenza!
Mi burla, mi schernisce,
E meco far la dottoressa ardisce?
La padrona il saprà.
Ci va dell'onor mio:
Fuori di questa casa, od essa, od io.
Ah la bile rosicchiami il petto,
Ah mi sento le gote infiammar.
Scusi... permetta...
Ha dell'arietta....

Certi spropositi
Fan mal di cor.
La vedrem, la vedrem, ti prometto,
Che gl' insulti saprò vendicar. (*parte.*

SCENA XVI.

Giardino.

Girardino, poi il Marchese, la Contessa, la Marchesa, poi Tolomello.

Gir. (*Seduto all' ombra di un platano, cantando, (ed accompagnandosi con un mandorlino, o (con una chitarra.*
Gli augelletti in lor favella
Si fan noto il loro ardor.
Passerino, e passerella
Se l' intendono fra lor
Ci, ci, ciò, passera bella,
Ci, ci, ciò, mio dolce amor.
Con. Chi è quell' uom?
Mar. Non lo so.
La M. Mi fa piacere,
Con. Forse ricanterà. Stiamo a vedere.
Gir. Anche il gregge in sua favella
Fa palese il proprio ardor;
E l' agnello con l' agnella
Se l' intendono fra lor.
Be, be, be la pecorella
Be be be, mio dolce amor.
Con. Bravo, bravo, bravissimo!
Gir. Vi domando perdono.... (*confuso, ed intimorito.*
Con. Siete voi forestier?
Gir. Per ubbidirla....
Ma a chi mai... a chi mai

Ho

Ho l'onor di parlar? (*con timidezza, e rispetto.*

Con. Che il vostro spirto (*con allegr.*

Si calmi e rassicura.

Siam forestier', siam forestier' noi pure.

(Non gli diam soggezione.) (*piano al march.*

Gir. (Oimè? respiro.

Il padrone temea.)) *da se.*

Mar. (Lavinia ammiro) *alla Mar-*

(*chesa ridendo.*

La M. Fate che canti ancor. (*piano alla Contes.*

Con. Via, seguitate.

Gir. Io son, signora mia . . . . .

Con. No, no, cantate. (*sopragg.*

(*Tolom. e resta indietro con dispetto maravigliandosi.*

Gir. Anche i polli in lor favella

Si fan noto il loro ardor,

E galletto, e gallinella

Se l'intendono fra lor.

Co, co, co la pollastrella

Co co dè, mio dolce amor.

Con. È un incanto.

Mar. È un portento.

La M. Mi piace estremamente.

Tol. (Son confuso ... stordito... oh che accidente!) (*da se*

Gir. (Chi sa, che la fortuna (*lontano.*

Non mi voglia ajutar?)

Tol. (Ci vuol politica.

La contessa, e il padron son per costui.

Farsi merto convien presso di lui.) (*da se.*

Signore, i contadin', le villanelle,

In segno di rispetto, e d'esultanza,

Son qui venuti, e intrecciano una danza.

La M. A ballar, a ballar. (*parte correndo, e saltando.*

Mar. Vi seguo anch'io. (*parte velocem.*

Con. Restate qui, ci rivederemo: addio. (*a Girard. e par.*

SCE-

SCENA XVII.

Girardino e Tolomello; poi Lisetta, poi Merlina.

Gir. (SPero che col marchese
Parleranno di me.) *(allegro, e contento.*
Tol. Ah, che ne dite? *(in aria ridente.*
Gir. Di che?
Tol. Dell' accoglienza.
Gir. Sono stordito anch' io.
Tol. Tutto merito mio.
Gir. Come?
Tol. Al padrone
Ho parlato di voi.
Gir. Dov' è il padrone?
Tol. Non l'avete veduto?
Non gli avete parlato?
Non vi ha inteso, e lodato?
Gir. Chi?
Tol. Il padrone.
Gir. Era il marchese? oh cielo!
Tol. Frutto dell'amicizia, e del mio zelo.
Gir. Oh amico! oh amico mio .... ma mi hanno detto
Ch'erano forestieri....
Tol. Politica de' grandi
Per veder, per sentire, e esaminarvi.
Procurerò iniziarvi
Ne' misterj più occulti, e imparerete.
Stiamo uniti e d'accordo, e non temete.
Gir. Amicizia.
Tol. Amicizia.
Gir. E soda.
Tol. E vera.
Ecco la cameriera

Del-

Della sposa novella.
Procuriamo, che anch'ella
Sia del nostro partito:
Secondatemi bene, e siate ardito.
Ah venite, signorina, *(a Lisetta che arriva.*
A dar pace ad un amante.
Quegli occhietti, quel sembiante
Han ferito il di lui cor. *(accenna Girar.*

Gir. (Come! come!) *(piano a Tol.*

Tol. (Secondate ;
Con le donne siate audace.) *(piano a Gir.*

Gir. (M' imbarazza.) *(da se.*

Lis. (Non mi spiace ;
Ma ho un pochino di rossor.) *(da se.*

Tol. Rispondete, graziosina. *(a Lisetta.*

Gir. (Ah nel cor mi sta Merlina.) *(da se.*

Tol. Rispondete a un vero amor.

Lis. Mio signor, le chiedo scusa...
Non conosco... non son usa...
E non merto un tanto onor.

Tol. Eh furbetta! (*a Lis.*) Via, parlate *(a Gir.*
E la bella assicurate
Della piaga, e dell'ardor.

Gir. Mia signora... mi perdoni...
Veggio anch'io le sue ragioni...
E parlar non oso ancor.

Tol. Semplicetti - timidetti
Tutti due vi distruggete.

Mer. (Cosa sento!) *(da se arrivando, ed ascolt.*

Tol. Non temete ;
Di svegliarvi avrò l'onor.

Mer. Mi rallegro, mi consolo.
Degna sposa, amante saggio, *(ironica.*
Osin pur, si dian coraggio,
Che mi unisco anch'io con lor.

Gir.

Gir. (Qual incontro!) (*da se con passione*.
Lis. (Ha gelosia.) (*da se con piac.*
Tol. Ecco qui la sposa mia. (*accennando Merlin.*
Gir. (La sua sposa!) (*da se con passione*.
Tol. E tutti quattro
Noi saremo amici ognor.
Lis. (Fosse vero!... ma ho timor.) *da se*.
Tol. (Voi vedete quel ch' io fo;
Vi marito, ma sarò
Vostro amico, e protettor.) (*piano a Lis.*
Lis. (Obbligata dell'onor.) (*a Tol. e seguono* (*a parlar piano*.
Mer. (Di Lisetta?...)
Gir. (Non è vero.) (*piano a Gir.*
Ma voi siete...) (*piano a Merl.*
Mer. (Non temete;
Tolomello è mentitor.) (*piano a Gir.*
a quattro. Quel contento - che ora sento
Non può rendersi maggior.
Tol. Tutti quattro stiamo uniti;
Seguitate i miei consigli;
Non temete di perigli,
Date lode al mio valor.
a tre. Bravo, bravo, galantuomo! (*a Tol.*
Tol. E che crepi il maggiordomo;
E che schiatti l'impostor.
a tre. Bravo, bravo, galantuomo!
Tol. Date lode al mio valor.
a quattro. Quel contento - ch'ora sento
Non può rendersi maggior.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera.

Girardino, e Tolomello.

Tol. ANimo, camerata. Adesso è il tempo
Di pigliar la fortuna per lo ciuffo
E condurla, e fissarla. I gran' signori
Aman le novità, fan festa a tutto,
Ma si stuffano presto
E malgrado lo spirto, ed il talento,
Tutto perde chi perde il buon momento.
Gir. Io mi ripporto a voi; ditemi voi
Quello ch'io deggio far.
Tol. Prima di tutto
Convien che fra di noi pensiamo al modo
Di rovinar Fabrizio.
Gir. Perchè?
Tol. Perch' è un volpone
Che vuol tutto per lui
Gir. Mi spiacerebbe
Far la rovina altrui.
Tol. Con questi scrupoli
Non sperate avvanzar. Ciascun pensare
Dee agl' interessi suoi.
O Fabrizio perisca, o periam noi.
Gir. Che dilemma funesto!
Non capisco .... non so .... che stile è questo!
Tol. È lo stil di chi aspira
A far fortuna, e a migliorar suo stato.
Gir. Non si pensa così dov' io son nato.
Tol. Lisetta ha dello spirto, e a voi unita

Con-

Contribuir potrà . . .

Gir. Posso parlarvi

Con libertà ?

Tol. Parlate.

Gir. Vi confido il mio cor .

Tol. Non dubitate .

Gir. Io non amo Lisetta.

Tol. Cosa importa ?

Fingete . Io per esempio,
Fo con la governante
L' amante spasimato ;
Mi credete per questo innamorato ?

Gir. Non amate Merlina ?

Tol. Donne ? Non ne amo alcuna ;
Io non faccio l' amor che alla fortuna.

Gir. Amico, se voleste
Consolarmi potreste .

Tol. Comandate :
Siamo amici , e dobbiamo esser sinceri.

Gir. Cedetemi Merlina .

Tol. Volentieri .
Se Merlina vi piace , e vi diletta
M' attaccherò a Lisetta .
L' una , o l' altra è lo stesso .
Fo caso dell' astuzia , e non del sesso .

Io non son di que' sguajati ,
Pazzarelli innamorati ,
Che si struggon per le belle ,
Che sospirano mercè .
Il mio bene , il mio tesoro ,
È una borsa carca d' oro .
La bellezza - e la ricchezza
Non eguaglio , e non confondo ,
E non veggio in tutto il mondo
Chi più bello sia di me . *(parte .*

SCE-

SCENA II.

Girardino, poi Merlina.

Gir. CHe pensar! Che linguaggio!
Dove mai son venuto? A questo prezzo
La fortuna cercar non sono avvezzo.
Mer. Ho piacer, Girardino,
Di trovarvi qui solo.
Gir. Anch'io bramava
Di rivedervi.
Mer. Non è dunque vero
Che Lisetta..?
Gir. No certo. Tolomello
Posto mi aveva nel più grande imbroglio...
Ma se voi mi volete altra non voglio.
Mer. Con tutto il cor... ma ancora
Tolomello nol sappia...
Gir. Perchè? s'egli medesmo
È contento, e vi cede?
Mer. Mi cede? *(con meraviglia.*
Gir. Sì, egli stesso
Poco fa me l'ha detto.
Sa ch'io v'amo, e vi cede.
Mer. Oh maledetto!
Gir. Vi spiace?
Mer. No. Vi ho amato,
Vi amo ancora, e ho per voi la stessa stima;
Ma voleva a piantarlo esser la prima.
Gir. Mi sembra, a quel ch'io vedo,
Che piaccia ancor'a voi politicare.
Mer. Chi convive col lupo apprende a urlare.
Gir. Scusatemi, Merlina;
Questa scuola novella...
Mer. Zitto: la vostra bella.

SCENA III.

Lisetta e detti.

Lis. (GIrardin con Merlina ?) *(da sè.*
Gir. (Anderò via.) *(piano a Mer.*
Mer. (No, no, restate qui.) *(piano a Girard.*
Lis. (Che parlan fra di lor ?) *(da se.*
Mer. Venga, signora;
Le diam la permissione;
Noi non abbiam timor nè soggezione.
Lis. Soggezione! timor! Pare a sentirla,
Che Girardino sia
Qualche cosa del suo.
Mer. Chi sa? può darsi...
Gir. Con licenza....
Lis. Restate; *(a Gir. con autorità.*
Vi ho da parlar....
Mer. Sentite?
Vi comanda. Ubbidite. *(a Gir. ironicamente.*
Gir. (Sono in un imbarazzo....) *(da se.*
Son pressato d' andar.... *(a Lis.*
Mer. Povero pazzo!
Che! Ci vuol tanto a dirle:
Perdoni, signorina,
Non dipendo da lei, ma da Merlina?
Lis. Da Merlina?
Gir. (Cospetto!
Il mio resto m' aspetto.)
Mer. Sì, signora.
Credo, che sullo sposo
La sposa abbia diritto. Ha forse a lei
Girardino la fe', l' amor giurato?
Lis. Io .... (Mentitore!) io non ci ho mai pensato.
In-

Innamorarmi di quel bel fusto?
Son sempre stata di miglior gusto.
Cedo a chi merita tanta beltà.

Mer. Nè anche la volpe non vuol ciriege,
Perchè sull' albero montar non sa.

Lis. La non mi sdegni, la non m' irriti. (*a Mer.*
(*con collera.*

Gir. Siam buoni amici: viviamo uniti.

Mer.
Gir.) *a 2.* Oh sì, lo merita tanta bontà. (*burlan. fra loro.*

Lis. (No, quest' insulto non lo perdono;
Se non mi vendico, non son chi sono.
Ciascun di loro me 'l pagherà.) (*parte.*

SCENA IV.

Girardino e Merlina.

Mer. Povero Girardino, mi dispiace
Di vedervi sprezzato.

Gir. I suoi dispregi
Mi fann' anzi piacer. Peggio sarebbe,
S' ella mi amasse, e il perdermi
Le costasse dolor.

Mer. Mi fate ridere.
Credete che non vi ami, e che non soffra
Ira ambiziosa, e gelosia nel petto?

Gir. Io credo a quel ch' ha detto.

Mer. Eh poverino,
Siete ancor novellino. In questa casa,
Ch' è un' ombra della corte,
Vivesi con lo stil dei cortigiani.
La menzogna si traffica e dispensa,
E non si dice mai quel che si pensa.

Quando levansi dal letto
Questi magri cortigiani,
Prendon tosto per le mani
Della corte il taccuin.
Vuol Sempronio il primo posto ?
Cercherò di scavalcarlo.
Meco Tizio è mal disposto?
Tenterò di rovinarlo.
E le donne ? Hanno le donne
Un talento sopraffin.
Marchesina - Contessina,
Mille baci, mille abbracci,
E poi quando se n'è andata:
Che superba! che sguajata!
E poi lacci - senza fin. *(parte.*

SCENA V.

Girardino, poi Fabrizio.

Gir. Questo nobil paese a quel ch'io vedo,
Non è fatto per me. Qui per virtudi
Passano le finzioni, ed io son schietto,
E amo più di lor scienza il mio difetto.
Ma Merlina... ah mi sento
Acceso piucchè mai. Cortese il fato
Guidommi a ritrovarla,
Nè vorrei di bel nuovo abbandonarla.

Fab. (Eccolo qui il birbante; e mi hanno detto,
Che Merlina amoreggia.)

Gir. Oh mio signore,
Ha veduto il padron?

Fab. Sì. *(con affettata amicizia.*

Gir. Gli ha parlato
In mio favor?

Fab.

Fab. Sicuro.
Gir. Se ho la sua protezion, d'altro non curo.
Fab. Il padron vi ha veduto.
Gir. Nol conoscea ... ma pure
Son contento, e mi sembra ...
Fab. Al vostro merto
Nulla si può negar.
Gir. No, no, signore.
Solo confido in lei.
Fab. Con tutto il core.
Gir. Che grazia! che bontà!
Fab. Ditemi ... io spero,
Che sarete sincero.
Gir. Oh gle lo giuro.
Mai la mia lingua di mentir non osa.
Fab. Ah la sincerità è una bella cosa!
Gir. L'unico capital di cui mi vanto.
Fab. Bravo! Pensando andava,
Che per meglio fissarvi qui con noi....
Siete libero?
Gir. Certo.
Fab. Inclinereste
A maritarvi?
Gir. Mio signor ... dirò...
Fab. Via, parlatemi schietto.
Gir. E perchè no? (*ridente e modesto.*
Fab. Bravo! Tra le bellezze
Che qui sono raccolte, ve n'è alcuna
Che vi penetri al core?
Gir. Ve n'è una... (*come sopra*
Fab. Parlatemi sincero.
Posso farvi del ben.
Gir. Vi dico il vero.
Sì signore, amante sono.
Fab. Buono, buono.

Gir. E la donna mi conviene.
Fab. Bene, bene.
Gir. Voi potreste farvi un merto.
Fab. Certo, certo.
Gir. E'l padron persuader.
Fab. Con piacer.
Gir. Di Merlina sono schiavo.
Fab. Bravo, bravo.
Gir. E vi giuro e vi protesto...
Fab. Presto, presto.
Gir. Ch'ella pure....
Fab. Dite pure.
Gir. Ha lo stesso mio pensier.
Fab. Che piacer!
Gir. Sperar posso che sarà?
Fab. Si farà.
Gir. Oh che grazia! oh che bontà!
Fab. (Speri pur se n'avedrà.)
Gir. Torno a dirvi: amante sono ec. (*poi par.*

SCENA VI.

Fabrizio, poi il Marchese.

Fab. Sì signor, sì signore;
Vuol tutto in una volta,
Sposa, impiego, fortuna, onori, e stato:
Gli darem, se comanda, il marchesato.
Mar. Fabrizio.
Fab. Mio signor.
Mar. Vi ho qui veduto
Parlare a uno stranier. Lo conoscete?
Fab No signor, ma...
Mar. Le dame.
L'hanno a cantare inteso,

Di-

Divettite si sono, e s' ei n' è degno,
Trattenerlo, impiegarlo,
Per piacere alle dame, io m'impegnai.
Fab. Nol conosco, signor, ma temo assai.
Mar. Perchè?
Fab. Perchè se fosse
Qualche cosa di buono, arrossirebbe
D' andar limosinando.
Mar. L' elemosina chiese? e come, e quando?
Fab. Poco fa, Tolomello,
Ch' è un' altra buona pezza,
Con lui forse d' accordo,
Una doppia per lui mi ha domandata.
Mar. E l' ha presa? (*con meraviglia.*
Fab. L' ha presa, e l' ha intascata.
Mar. Creduto non l' avrei.
Ha un aspetto civile...
Fab. Ah, mio signore,
Non conviene arrestarsi all' esteriore.
La terra è piena di vagabondi,
Di belle cere, di gabbamondi,
Meglio è d' alcuno non si fidar.
Oh le signore... da un chittarino....
Da un mandorlino.... da un cantarino
Si lascierebbero... tutte ingannar.
Io non son solito dir mal del prossimo;
Ma in quest' incognito veggio del torbido,
Parmi a proposito di farlo andar. (*par.*

SCENA VII.

Il Marchese, poi Tolomello, e Girardino.

Mar. HA ragione Fabrizio.
Un uomo sconosciuto
Non merita l'accesso,
E il suo talento istesso
Prova contro di lui. Se onesto fosse,
Quanto sembra nel canto abile, esperto,
Un migliore cammin si avrebbe aperto.
Sì, lo farò partir. Ma Tolomello
Suo amico e protettor? Di lui parlommi
Testè con amicizia, e non mi disse
Della doppia donata.... e qualche tempo,
Che osservo Tolomello, e mi è sospetto;
Conosco il mio difetto.
Procuro i servi miei render felici
E ne abusano, e sono miei nemici.
Non fo che orgogliosi,
Non nutro che ingrati,
Nemici giurati
Del giusto, e del ver.
Fra loro gelosi
Se parlo, se dono;
La vittima i' sono
D'un vano poter. (*va per partire, ed*
(*incontra Tolomello, e Girardino.*
(Eccoli per l'appunto)
Tol. Mi permetta
Ch'io le presenti un uomo che fra gli uomini
È il fior de' galantuomini;

Pie-

Pieno d' abilità, pieno d' onore.
Un uom come son' io schietto di core.

Gir. Troppa bontà. *(a Tolomello.*

Mar. Non uso
Incogniti accettar. *(con qualche austerità, ed (allontanandosi.*

Tol. Signor, perdoni.

Gir. Le raccomandazioni...

Mar. Di chi? Di Tolomello? Le comprendo,
E giustizia lor rendo.

Tol. Sentite? *(a Gir. con vanità.*

Mar. Che domani...

Tol. Accostatevi a lui. *(piano a Girard.*

Mar. Dal Marchesato mio parta costui. *(parte.*

SCENA VIII.

Girardino, e Tolomello, e poi Fabrizio.

Gir. OH ciel! qual precipizio!

Tol. (Politica, e giudizio.) *(da se.*

Gir. Tolomello...

Tol. Per me, caro fratello,
Non so che cosa farvi; è colpa vostra.

Gir. Colpa mia?

Tol. Certamente.
Se voi immediatamente... Orsù, alle corte;
Vi consiglio sortir da queste porte.

Gir. Ma la vostra amicizia?

Tol. Che amicizia!
Io non so chi voi siate;
Il padrone vi scaccia. Uscite, e andate.

Gir. Che azion nera, inumana!... ah mio signore,
Sia-

Siate voi protettore (*a Fabrizio che arriva con*
Dell' innocenza mia. (*messo*.

Tol. (Egli è mandato via
Dal padrone.) (*piano a Fab. e con gioja*.

Fab. (Lo so.) (*piano a Tol.*

Tol. (Non ve l' ho detto?)
(*piano a Fabrizio*.

Gir. Da voi giustizia aspetto. (*a Fab*.

Fab. Bene, giustizia avrete;
Quell' uom che là vedete è destinato
A condurvi doman fuori di stato.

Gir. Come! A me un tal affronto?

Tol. (Andiam, lasciamo
Che si sfoghi da se del colpo amaro.) (*piano a*
(*Fab. ridendo e parte*.

Fab. (Ridi, ridi; lo stesso io ti preparo.) (*da se e*
(*parte*.

SCENA IX.

Girardino solo.

Povero Girardino!
Sorte! Fato! Destino!
Mi han tutti abbandonato.
Son confuso, avvilito, e disperato.
Ah politica rea! Nei dì felici
Tutti diconsi amici; e in un momento
Cangiano, se per noi si cangia il fato.
Oh politica! oh stile! oh mondo ingrato!
Che farò? Dove andrò? ma in tasca ho ancora
Il foglio per la dama. Tolomello
Mi ha impedito di darlo,
Ed a tempo ancor son di presentarlo.
Girardino coraggio,
Coraggio, e non temer. Chi sa? Fortuna

Po-

Potria far un prodigio, e far valere
La ragion, la giustizia
A fronte dell'inganno, e la malizia.

No, non mi perdo,
Non mi confondo,
No, tutto il mondo
Tristo non è.
E se Merlina
Segue ancor essa,
La scuola istessa?
S'ella m'inganna,
S'ella è tiranna,
Che fia di me?
Ma è sì buonina,
Sì tenerina;
Perchè crudele,
Perchè infedele
Meco, perchè?
No, non mi perdo
Non mi confondo,
No, tutto il mondo
Tristo non è.

SCENA X.

SALA.

La Contessa e la Marchesina.

Mar. QUanto, oh quanto mi spiace,
Che quel giovin sen vada.
Con. E perchè vi dispiace?
Mar. Perchè canta sì ben, perchè mi pare
Sì allegro, e sì giocondo....
Perchè rider mi fa più ch'altri al mondo.

Con.

Con. Marchesina mia cara, a quel ch' io sento,
Voi non pensate che al divertimento.
Mar. Ed a che ho da pensar?
Con. Pensar dovete
Che ora sposa voi siete, e che vi passa
Fra lo stato di sposa, e di fanciulla
Differenza solenne, e manifesta...
Mar. Lo so, lo so: la differenza è questa:
Faceva in casa mia
Quel che la fantasia
Sapeva immaginar.
Adesso se son quì,
Il marchesino è lì.
Se faccio, o se non faccio,
Se parlo, o pur se taccio,
Scherzando - e ghignazzando,
Non fa che criticar.
La differenza è questa
Solenne, e manifesta.
Faceva a modo mio:
Or più nol posso far. (*parte*.

SCENA XI.

La Contessa, poi Girardino, poi la Marchesina.

Con. Mi fa rider davver. Par semplicetta,
Ma la maliziosetta
Sa dir *semplicemente*
Che l' assiduo marito la molesta,
E che fare vorrebbe di sua testa.
In ciò la compatisco;
Son maritata anch' io,
Amo il consorte mio; ma s' ei volesse

Asse-

Assediarmi, seccarmi, criticarmi,
Il modo troverei di snamorarmi.
Che guadagnano i mariti,
Con le donne a trovar liti?
Con le mogli a taroccar?
Guerra in casa, e guerra in letto,
E l'amor divien dispetto,
E la bile fa crepar.
Maritati, e maritate,
Troppo facili non siate,
Ma su tutto non trovate
Da ridir, da criticar.
Ci vuol poco a viver bene,
Esser docile conviene,
Voler bene - e sopportar. (*vuol partire*
(*ed incontra Girar.*

Gir. Ah madama, per grazia...
Con. Pover'uomo,
Spiacemi aver inteso...
Gir. Ah mia signora,
L'affronto è grande, e un uom d'onor lo sente
Nell'intimo del cor!
Con. Ma alfin chi siete?
Ditelo, se volete
Che si parli per voi.
Gir. Da questo foglio...
Con. Un foglio a me diretto?
Gir. Sì, signora;
Le domando perdono.
Legga, e vedrà chi sono, e chi non sono.
Con. Perchè prima non darlo? (*aprendo il foglio.*
Gir. Le dirò...
Con. Aspettate ch'io legga.
Gir. Aspetterò.

Con.

Con. *Carissima cugina.*
È mio cugino Alberto.
L'amo quanto me stessa. È un uom di merto.
Vi raccomando il giovine: *(guarda Girardino*
(che s'inchina modestamente.
E' ben nato, è prudente,
Ha lo spirito ornato,
E quel ch'importa più saggio, e onorato.
Se abbisogna al marchese
Un segretario, un uomo,
Atto a ben regolar gli affari sui
Non potrebbe trovar meglio di lui.
Come! come! perchè tardaste tanto
A presentarmi il foglio?

Gir. Signora... (No, non voglio
Far del mal a nessuno.) è colpa mia...
Molte ragioni unire...

Con. Marchesina, venite; *(verso la scena.*
Venite, marchesina.

Mar. Ancora è quà? *(con gioja.*

Con. Sì, certo, e credo che ci resterà. *(come sopra.*

Gir. (Lo voglia il ciel!) *(da se.*

Mar. Cantate. *(a Girard.*

Con. Un momento aspettate. *(alla Mar.*
Di che paese siete?

Gir. In Venezia son nato,
Ma ho girato, ho viaggiato, e ultimamente
Ritornato di Francia...

Con. Di Francia?

Mar. Di Parigi?

Gir. Sì, signore;
Ed ho avuto l'onore...

Mar. Nel Gallico paese...
Su via, su via cantateci in Francese.

Gir.

Gir. (Coraggio.) Obbedirò. La canzonetta
Che cantarle destino è fatta apposta
Per spiegar con vivezza
L'incostanza Francese, e la franchezza.
Permettino, perdonino. (*passa tra mezzo le due*
Per meglio assaporarla; (*dame.*
Permettino ch'io possa sceneggiarla.
Belle Iris; mon esperance, (*verso una.*
Que s'adore vos atrais!
Mon amour, et ma constance
Dureront pour vous a jammais.
Qui vois-je? ma Glicere, (*verso l'altra.*
Qui reveille mon ardeur!
Sa beautè fut la premiere
Qui d'un trait perca mon coeur.
Pardonnez moi ce langage; (*verso la prima.*
Ne me ditez point volage:
J'obeis au dieu d'amour (*a tutte due.*
Je vous aime, tour a tour.

Con.
Mar.) *a 2.* Bravo, bravo. (*battendo le mani.*

Gir. Perdoni.

Mar. Un'altra volta. (*battendo le mani.*

Con. Aspettate, aspettate. (*alla Mar.*
Non siete di Venezia?

Gir. Sì signora.

Con. Cantate in Veneziano.

Mar. Qualche cosa di bello.

Gir. Trattasi di Venezia?
Canterò, cercherò di farmi onore.
Son dieci anni ch'io manco, e l'ho nel core.

SCE-

SCENA XII.

Nel mentre che si fa il ritornello dell' aria che segue compariscono indietro Merlina, Fabrizio, Tolomello, e Lisetta. Merlina mostra soddisfazione e gli altri dispetto, e parlano basso tra loro.

Gir. SE de Venere el putelo
In Citera ha avù la cuna,
De Venezia la laguna
L'ha nutrlo, e l'ha arlevà.
Son sta in Franza, e son sta in Spagna
Son sta a Londra, e in Alemagna,
Ma ste care cocolette
Veneziane graziosette,
Ma ste care trottolette
No se trova altro che quà.
Gh' è per tutto de' Vulcani
Che fornisse Amor d' archetti
Ma in Venezia i bei occhietti
Xe più forti, e meggio i tra.
Son sta in Svezia, e son sta in Prussia
Son sta in Grecia, e son sta in Russia,
Ma ste care cocolette,
Veneziane graziosette
Ma ste care trottolette,
Non se trova altro che qua.

Mar. Bravo.
Con. Bravo.
Mer. Bravissimo. (*avvanzandosi.*
Con. Voi pur?... (*a Merl.*
Mer. Chiedo perdono.

Di

Di buon gusto anch' io sono;
E mi piace, e conosco il buono, e il bello.

Tol. (Politica.)
Lis. (Politica.)
Fab. (E cervello.) (*piano* (*fra loro.*

Mer. Ah signora, possibile (*alla contes.*
Che un giovin come lui,
Maltrattato così?...

Fab. Certo, è un peccato. (*avvan-* (*zandosi.*
Ma il padron....

Tol. L'ha scacciato.

Lis. E non ostante
Le sue belle virtù, se n'anderà.

Con. Parleremo al marchese...,.

La M. E resterà.

Mer. Parli allo sposo suo. (*alla Mar.*) Parli al fratello. (*alla contes.*

Tol. (Politica.)
Lis. (Politica.)
Fab. (E cervello.) (*piano fra loro.*

Con. Da questa lettera
Tutto si sa.
Onesto giovine,
Di probità;
Si sa ch' ei merita
Di restar qua.

Tol.
Lis.) *a* 3. Me ne congratulo.
Fab.

Mer. (Son tutta in giubbilo.)

Tol.
Lis.) *a* 3. Me ne congratulo
Fab. In verità.

Gir. Oh che grazia! oh che piacere!
Son qual naufrago nocchiere
Che del mar fra l'onde assorto,
Trova un nume, e trova il porto,
E ritorna a respirar.

Fab. Ma il padrone...

Lis. Caso mai...

Fab. Non volesse ch'ei restasse...

Tol.) *a* 2. Converrebbe se n'andasse...
Lis.) Che disgrazia! che pietà! (*fingendo* (*compassione*.

Con.)
La M.) *a* 3. Non state a piangere
Mer.) Non se n'andrà.

Fab.)
Lis.) *a* 3. Me ne congratulo
Tol.) In verità.

Con. Ma perchè il foglio
Prima non darmi? (*a Girard.*

Gir. Perchè ingannarmi
Han procurato.

Tol. Chi v'ha ingannato? (*con ansietà.*

Gir. Son galantuomo,
Son onest'uomo,
Non si è saputo,
Non si saprà.

Tol. (Siamo perduti
S'ei resta quà.) (*piano a Fab. e a* (*Lisetta.*

Fab. Signora ... il padrone ...
Ha qualche ragione ....
Ha detto ch'ei parte....

Tol.) *a* 2. Partire dovrà.
Lis.)

Fab.

Fab.
Lis.) à 3. Che disgrazia! che pietà!
Tol.

Mer. (Chè volponi!) (a Girard.

Gir. (Gente ingrata!) (a Merl.

Mer.
Gir.) à 2. (Che malnata - società!)

TUTTI.

Non intendo - non comprendo
Tutto ancora è oscurità. (con rifles-
(sione con vivacità.
Ma vedremo - scopriremo ...
Si saprà - la verità.

Con. Buona gente, me n' avvedo,
Voi fingete l' amistà,
E vorreste a quel ch' io credo
Se ne andasse via di quà.

Gir.
Mer.) a 2. Brava, brava, vero, vero.

Fab.
Tol.) a 3. Ci fa torto un tal pensiero,
Lis. Noi diciam la verità.

Con.
La M.) a 2. Girardino ci diverte,
Girardino ci trastulla.
Voi non siete buoni a nulla,
Tutti voi potete andar.

Fab.
Lis.) a 2. Ancor io saprò cantare.
Se le piaccion le canzoni

Tol. Se le piacciono i buffoni
Il buffon anch' io so far.

Mer. Girardino, via cantate.

 Gir.

Gir. Il mio canto accompagnate (*a Merl.*

Fab.
Lis.) *a* 3. Ancor noi sappiam cantar.
Tol.

Con.
La M.) *a* 2. Zitto, zitto; lasciateli dire, (*a Fab. e Tol.*
Zitto, zitto; lasciateli far.

Gir.
Mer.) *a* 2. Col cuor sincero, e l'innocenza in petto,
Ciascun può sostener le sue ragioni,
E spero di goder gioja, e diletto
Al dispetto de' tristi, e de' volponi.

Tol. Il cuor non sempre è simile all' aspetto,
L'arte spesso confonde i tristi, e i buoni.

Fab. L'agnello con la volpe si confonde.

Lis. E col pelo del lupo si nasconde.

a cinque. Ognun cerca, poverino,
Tirar l'acqua al suo mulino.
Tira di qua - tira di là.
Chi è più bravo contento sarà.

Con.
La M.) *a* 2. Bravi, bravi, viva, viva.
State uniti, e goderemo.
Canterete, e canteremo,
E con gioja si vivrà.

T U T T I.

Che si rida, e che si goda,
Che si passi il tempo in festa.
Cuor allegro e buona testa
Fan godere e giubbilar.

Tol. Buona testa. (*piano a Fab.*

Fab. E andar bel bello. (*piano a Tol.*

Tol. E politica. (*piano a Lis.*

Lis.

Lis. E cervello (*piano a Tol.*

Tol.
Lis.
Fab. à 3. (E far quel che s'ha da far.) *fra loro*.

TUTTI.

Che si rida, che si goda,
Che si passi il tempo in festa.
Cuor allegro, e buona testa
Fan godere, e giubbilar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera.

Il Marchese, Tolomello, Fabrizio, e Lisetta.

Fab. Signor, son uom sincero,
Piacemi dire il vero. Certamente
A quello che ho veduto, e che ho scoperto,
Girardino ha del merto.

Tol. Sì signore;
È un giovine di garbo, è un uom civile.

Lis. È grazioso, è gentile,
Vivo, allegro, brillante
Possede il suono, e il canto.

Fab. È un portento.

Tol. È un incanto.

Lis. Ognun l'ammira.

Fab. Ognun lo loda.

Tol. E a possederlo aspira.

Mar. Poichè tutti d'accordo
Fate l'elogio suo convien ch'io ceda
E che alla sposa, e alla germana io creda.

Fab. La verità è una sola, e convien dirla,
E convien confessarla.
Quel giovine ha del merto, ma...

Lis. Quel *ma*
Significa gran cose.

Mar. Non è tale (*con aria maligna.*
Quale mi vien dipinto?

Lis. Sì signore, *ma*... (*a Lis.*

Mar.

Mar. Parlate.
Lis. Convien esser prudenti.
Tol. Si potrebbe passar per maldicenti.
Mar. Mi mettete in sospetto.
Sarebbe un impostore? un menzognero?
Tol. No, signor, tutto è vero.
La lettera va bene,
Il giovine è ben nato...
Ma.....
Mar. Quel *ma* scellerato
M'inquieta, e mi dispera.
Vuò sapere il sospetto, e le ragioni.
Fab. Dite voi. (*a Tol.*
Tol. Dite voi. (*a Lis.*
Lis. Signor, perdoni. (*con una river.*
La padrona è giovinetta...
La cognata non ci bada...
Ho sentito per la strada
Qualcheduno a criticar.
La padrona? è un agnelletta.
Quel figliuolo? è un colombino;
Ma col canto... e il chitarrino...
Siam di pasta... basta, basta...
Io non voglio mormorar. (*parte.*

SCENA II.

Il Marchese, Fabrizio, Tolomello.

Mar. Cieli! sarebbe mai!....
Tol. Signor, quel giovine
Non lo credo capace, ma....
Mar. Fabrizio.
Fab. Signor.

Mar. Ite repente
Dal mio luogotenente
E che d'ordine mio, d'ordine espresso
Pentir lo faccia nel momento istesso.

Fab. Signor, glie lo dirò.
Ma se mai...

Mar. Obbedite.

Fab. Obbedirò.
Povero giovine
Me ne dispiace,
Ma per la pace,
Che non si fa?
Vado, signore.
Io son d'un core....
E per quel giovine
Ho della stima.
(Ma quanto prima
Se n'anderà.) *(parte.*

S C E N A III.

Il Marchese, e Tolomello.

Mar.(Possibile! nol credo...
Ma pure....)

Tol. (Oh che bel colpo!
Che spirito ha Lisetta sopraffino.
All'onor di mia sposa io la destino.)

Mar. (La marchesina... la contessa.... oh cieli!
Quanti strazj al mio cuor!)

Tol. Signor, mi spiace
Di vedervi così... ma saggio siete...
Rimediarvi conviene....

Mar. Olà, tacete.

Che

Che pena, che affanno!
Che angustia al mio petto!
Che indegno sospetto!
Che stato infelice!...
Ah il core mi dice
Ch'è vano il timor.
Ma pure... ma temo...
Ma palpito, e tremo...
La suora... la sposa...
Che smania gelosa!
Che furia d'averno,
Mi lacera il cor! (*parte.*

SCENA IV.

Tolomello poi Girardino.

Tol. Povero mio padron me ne dispiace.
Quasi quasi... vorrei... ma il dado è tratto.
Ci vuol coraggio, e quel ch'è fatto è fatto.
Gir. Alfin, buon galantuomo,
Buon amico sincer, buon camerata,
Voi sarete contento.
Tol. Di che?
Gir. Voi l'ignorate?
Voi non sapete nulla? Non vi è noto,
Che partir son forzato immantinente?
Tol. Nol sapea, e me ne duol sinceramente.
Gir. Vi conosco, e lo credo. (*con ironia.*
Tol. Amico, a quel ch'io vedo
Voi mi avete in sospetto, e v'ingannate.
Al padron domandate
Quel che ho detto di voi. Sian testimonj
E Fabrizio, e Lisetta

Se con vera amicizia, e caldo impegno
Ho parlato di voi.

Gir. Siete un indegno.
E prima di partir... (*in aria minac.*

Tol. Ehi, rispettate
Il luogo, e la persona. (*con timore.*

Gir. Posso farvi tremar; posso un esempio
Dar a tutti color, che qual voi, sono
Perfidi, menzogner'; ... ma vi perdono.

Tol. Bravo! Un uom come voi
Che coraggio, e prudenza in core aduna
Può per tutto trovar la sua fortuna.

Gir. Ma perchè lusingarmi,
Tolomello, perchè? Perchè ingannarmi?

Tol. Io ingannarvi? il ciel mi guardi
Da tal colpa, e da un tal vizio;
Ma Fabrizio... ma Lisetta...
Che volpone! che fraschetta!
Vi han lodato con un *ma*.
Ah quel *ma*! ah quel *ma*!...
Mi facevano arrabbiare
Disperare - delirare...
Poverino! ch' empietà!
Maledetto sia quel *ma*. (*parte.*

SCENA V.

Girardino, poi Merlina.

Gir. ALfin, sia l' un sia l' altro
O sian tutti d' accordo,
È lo stesso per me. Partir conviene
E sostenere, di coraggio armato,
Gl' insulti delle genti, e quei del fato.
La natura talvolta

Si

Si scuote, e si risente,
Ma che si acquista ad essere imprudente?
Nulla. Ma vien Merlina. Oh la sua vista
Aumenta il mio dolore
Chi sa quale per me sarà il suo cuore?

Mer. Ah Girardin! *(con passione e vivac.*

Gir. Sapeste?

Mer. Ah sì, tutto ho saputo.
Qual rimedio? che far?

Gir. Tutto è perduto.

Mer. Partirete?...

Gir. A momenti.

Mer. E di lasciarmi
Non vi dispiacerà?

Gir. Giuro, e protesto:
Il solo mal che mi spaventa è questo.

Mer. Povero Girardin!... no, non andrete
Senza di me.

Gir. Ma come
Nello stato in cui son?...

Mer. Lo stato vostro,
Caro, non mi spaventa:
Pur che uniti viviamo, io son contenta.

Gir. Ah Merlina, Merlina,
La politica appresa...

Mer. Ah no, mio caro,
Non abbiate timore.
La politica mia cede all'amore.
Teneri, è ver, noi ci amavamo un tempo,
Ma non erano allora
La ragione, e l'amor congiunti ancora.
In età son cresciuta, in merto, in senno;
Voi cresceste non poco,
Or ragion mi consiglia, or sento il foco;
E i vostri mali, e le sventure istesse

Fan

Fan ch' io senta ancor più le piaghe impresse.
Ho deciso, ho risolto.
Ite dove v' aggrada..
Quel che il ciel vuole, accada.
Sia prospera, od avversa a noi la sorte
Fida in vita sarò, fedele in morte.

Gir. Qual amor! qual dolcezza!...
Piango di tenerezza.

Mer. Un uomo saggio
Mostri forza, e coraggio.

Gir. Ah sì, mia vita,
Coraggio avrò, se voi mi siete unita.
Ah qual stella sfortunata
Dominava al nascer mio!
Ma infelice non son io
Se mi resta il vostro amor.

Mer. A soffrire anch' io son nata
Della sorte i colpi amari,
Ma i miei danni mi son cari
Se con voi mi guida amor.

a 2. Sfortunati! - Cieli ingrati!
Perchè mai tanto rigor!

Gir. Dove andremo?

Mer. Che faremo?

a 2. Che ci pensi il dio d' amor.

Gir. Tocca a lui che ci ha legati
A lui tocca a consigliarci.

Mer. A lui tocca a consolarci.
Che ci siamo a lui donati.

a 2. Non si strugga il nostro cor.
Che ci pensi il dio d' amor.

Gir. Zitto, zitto, egli mi dice:
Non temer, sarai felice
Se per guida avrai l' onor.

Mer. Senti, senti, egli favella,

L'innocenza è sempre bella
Scoprirassi l'impostor.

a 2. Che ci pensi il dio d' amor.

a 2. Ci guidi in pace
D'amor la face
Non ci sgomenti
Di strani eventi
Fatal rigor.
Fra pene, e stenti
Vivrem contenti
Se il tempo edace
Non strugge e sface
Sì bell' ardor. (*partono*.

SCENA VI.

Sala.

Il Marchese, e la Contessa.

Con. AH che mi fate ridere,
Ah non ne posso più.
Una più bella immagine
Mai concepita fu.
Ah che mi fate ridere,
Ah non ne posso più.
La marchesina ... oh bella!.., (*ridendo*.
E la sorella ... anch'ella...
Per il *do re mi fa*....
Povero mio fratello...
Dubito che il cervello
Canti il *mi fa sol la*.

Mar. Voi ridete germana, e al vostro solito
Voi ponete in ridicolo,

Que'

Quel che v'è di più grave, e di più serio.

Con. Serio, e grave? davver? volete voi
Ch'io vi parli sul serio, e gravemente?
Badate attentamente
Che una sposa, una dama, un cuor che ancora
Semplice, puro, e schietto
Non penetri, non sappia un tal sospetto,
E badateci bene,
Che un ingiusto sospetto insulta e sdegna
E chi a torto corregge, il male insegna.

Mar. È ver; ma tutti uniti,
Tolomello, e Fabrizio,
E fin Lisetta istessa...

Con. Come! Lisetta anch' essa? orsù capisco:
Tutti sono d'accordo a rovinarvi,
A tradirvi, a ingannarvi. A me, fratello,
Lasciate a me la cura
D'esaminare, e di scoprire il tutto:
Vedrete or or delle mie cure il frutto.

Mar. Voglia il ciel che si sappia...

Con. Presto, presto;
Pria che la Marchesina ne sia istrutta,
Qui la famiglia tutta
Fate che si raguni, e venir fate
Spettatori di quel che ho immaginato
Anche gli abitator'del marchesato.

Mar. Sono qui nel cortile
Tutti ancora raccolti. Olà, ciascuno
Entri liberamente.
Voglio essere a lor feste anch'io presente.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Tolomello, Fabrizio, Lisetta, paesani, e paesane, e detti, poi Girardino, e Merlina, poi la Marchesina.

Con. BRavi, bravi, attendete; *(ai paesani che si ritirano.*
Quando vi si dirà, voi danzerete.
Ma dov'è Girardino?
Mar. Credo sarà partito.
Con. (Fatelo richiamar. Fate a mio modo.
Sarà peggio per lui se averà il torto.) *(piano al Marchese*
Mar. Girardino si cerchi, e qui sia scorto. *(ad un serv. che parte.*

Tol.)
Fab.) *a 3.* *Ma ciascuno da se.*
Lis.)
(Mi pare che il tempo
Si oscuri, s'addensi.
Politica, e pensi
Ognuno per se.)

Gir.)
Mer.) *a 2.* Uniti di core
Per mano d'Amore
Giustizia chiediamo,
Chiediamo mercè.

Con. A me Girardino *(chiamandolo.*

Tol.)
Fab.) *a 3.* Signora .... *(alla Contes.*
Lis.)

Con.)
Mar.) *a 2.* Attendete. *alli tre.*
Chiamati sarete,
Bisogno or non c'è.

Tol.

Tol.
Fab.) *a* 3. (Politica, e pensi
Lis. Ognuno per se.

Con. Voi siete imputato (*a Girard.*
D' aver mendicato
Denaro vilmente.

Gir. Ch' il dice ne mente,
Ciò vero non è.

Fab. Chi mente è il birbone (*accen. Gir.*
È qui il testimone. (*accen. Tol.*
La doppia gli ho data!
A lui l' ha passata (*accen. Gir.*
Risposta non c' è.

Gir. A me una doppia? (*a Fab.*
La deste a me? (*a Tol.*

Mar.
Con.
Gir.) *a* 4. Via parlate - dichiarate. (*a Tol.*
Mer.

Tol. (Che ciascun pensi per se.) (*da se.*
Sì, l' ebb' io, confesso il vero,
Ma sparmiato ho al forestiero
Un insulto, ed un rossor.

Fab. La mia doppia dov' è andata? (*a Tol.*

Tol. Per piacervi l' ho intascata, (*a Fab.*
Ma per renderla al padrone
Perchè voi siete un volpone,
Ed io sono un uom d' onor.

Mar.
Con. Bravo, bravo, si comprende, (*a Tol.*
Gir.) *a* 4. E nessuno vi contende
Mer. La finezza, ed il valor.

Tol. Ed io sono un uom d' onor (*pavoneg.*

Fab. Disgraziato - son piccato (*a Tol.*
Vada tutto, e il ver si scopra.

È tutt'

È tutt'opra - di costui (*alla Con.*
Quel che accadde a quel meschin.

Tol. E la vostra gelosia
Per il posto, e per Merlina? (*a Fab.*

Fab. Chi è l'autor dell'avania (*a Tol.*
Con codesta signorina? (*accen. Lis.*

Lis. (Son perduta.) Ah mia signora, (*alla Cont.*
Se a mentir mi son ridotta,
Tutti due m'hanno sedotta
A dir cose senza fin.

Mar. *Con.* *Gir.* *Mer.* *a 4.* Bravi, bravi, viva, viva!
Discoperta è l'innocenza.

Con. Oda ognun la sua sentenza
Sappia ognuno il suo destin.
Lisetta licenziata la premiera.
Tolomello, e Fabrizio...

Mar. Alla galera.

Con. *Gir.* *Mer.* *a 3.* Troppo, troppo.

Fab. *Tol.* *a 2.* Il meritiamo,
E clemenza domandiamo!

Con. *Mer.* *Gir.* *a 3.* Grazia, grazia. (*al Mar.*

Mar. Si farà.
Ma che vadan via di qua.

Mar. Non si balla? Che si fa?

Con. Zitto, zitto; non parlate; (*a tutti accennando*
Villanelle, via ballate, (*la Mar.*
Tutti quanti allegri state;
Se qualcuno è mal contento
Pentimento - e si vedrà.

Tutti.

Bella cosa è l' allegria
Che per base ha la prudenza,
Viva, viva l' innocenza,
La schiettezza, e l' onestà.
La malizia de' Volponi
Benchè sian politiconi
Presto, o tardi, alfin si sa.
Viva, viva la prudenza,
Viva, viva l' innocenza,
La schiettezza, e l' onestà.
Tutti ballano, e con questo

Fine del Dramma.

LA BELLA VERITA'.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Bologna l'estate dell'anno MDCCLXII. con musica del Piccini.

PERSONAGGI.

PETRONILLA donna seria.

LUIGINO uomo serio.

ANGIOLINA prima buffa.

LORAN GLODOCI poeta. (a)

ROSINA seconda buffa.

TOLOMEO NATTAGESSI impresario.

CLAUDIO parte buffa.

La scena si rappresenta in Bologna.

(a) *Nome anagrammatico dell' autore.*

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera accomodata per la prova d' un' opera. Petronilla, Luigino, Angiolina, Rosina, Claudio tutti a sedere con carta di musica in mano, Tolomèo in disparte sedendo.

I cinque personaggi suddetti cantano l' ultimo coro del libro intitolato le Nozze.

CORO.

Amore discenda
Co' prosperi auspici,
E renda felici
Gli sposi così;
Che mai non li turbi
Geloso veleno,

Di ciò molto intendente:
Dico quel che da gli altri a dir si sente.
et. Ma, signor impresario,
Dopo quest'operetta,
Che si fa per ripiego, ha destinato
Il libro nuovo, che ha di dar promesso?
Tol. Cospetto! ve'l confesso
Questo è quel che m'imbroglia, e mi molesta:
Non so dove, che s'abbia a dar la testa.
Lui. Non vi è tempo da perdere.
Ros. Convien sollecitare.
Cla. Se l'abbiam da imparare
Il suo tempo vi vuole.
Ang. E non è giusto,
Come adesso si fa, che s'abbia sempre
Da studiar con tal fretta, e con tal pena,
E s'abbia a andar con precipizio in scena.
Tol. Io non so che mi fare. Oh se quì fosse
Quel galant'uom, che questo libro ha fatto,
Chi sa, ch'egli ad un tratto
Uno non ne facesse a' prieghi miei!
Oh quanto pagherei.... Ma il dirlo è vano.
Egli forse da noi troppo è lontano.
Ang. Risolvere convien. (*con forza.*
Cla. Convien pensare... (*con sdegno.*
Tol. Maledetto mestier! non so che fare.
Convien dir, che il mio destino
Mi costringa a delirar.
Il mestiere è malandrino,
Ma nol posso abbandonar.
Fra sartori, e fra pittori,
Fra cantanti, e ballerini,
Se ne vanno i miei zecchini,
E mi fanno disperar. (*parte.*

SCENA II.

Petronilla, Luigino, Angiolina, Rosina e Claudio.

Cla. Ei dice, e dice, e tocca a noi frattanto
La fatica maggior.
Ang. Qual colpa abbiamo,
Se il libro, o se la musica non piace?
Ros. Anzi è nostra disgrazia;
Se la parte cattiva è per natura,
Noi non possiamo far buona figura.
Pet. Quando nel primo libro
Mi è toccato di far quella partaccia,
Credetemi, signori,
Mi veniano i sudori. I studj miei
Non li ho fatti pe'l buffo. Io non presumo
D'essere virtuosa;
Poco, è vero, ne so, son principiante,
Ma quando una cantante
Del carattere suo si vede fuora,
Tutto il poco che sa si scorda ancora.
Lui. È ver: perchè un attore
Comparisca un po meglio, è necessario
Che gli venga assegnata
Una parte al suo stil bene adattata.
Io non dico di fare
Da Cesare, o Adriano,
Ma non è il mio mestier far da villano.
La provida natura
Comparte i doni suoi;
Ma devonsi da noi
Con l'arte coltivar.

Nè

Nè mai sarà un pastore
Un abile nocchiero,
Nè condurrà un guerriero
Gli armenti a pascolar.

SCENA III.

Petronilla, Angiolina, Rosina, e Claudio.

Ros. Io poi per dir il vero,
Non mi prendo di ciò verun pensiero.
Non so bene qual sia
L' abilitade mia; non so, s' io riesca
Nel serio, o nel faceto,
Ma senza aver di pretension l' inganno,
Io faccio volentier quel che mi danno.
Fatemi fare
La vezzosetta
Qualche grazietta
Forse averò.
E se ho da dare
Nel sostenuto,
Non lo rifiuto,
M' ingegnerò.
Farò di tutto
Passabilmente,
Onestamente
Tutto farò. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Petronilla, Angiolina, e Claudio,

Pet. EH si fa presto a dire:
Farò di tutto. Sulla scena poi
Il tutto, che si sa passabilmente
Per soggezione si riduce al niente.
Ang. Io certo a recitare
Principiai di buon' ora,
Sono avvezza al mestier, ma tremo ancora,
Specialmente in Bologna ho più, che altrove
Soggezione, e timor. Qui si distingue
Chi sa da chi non sa. Quivi non basta
Un po di cantucciar; ma è necessario
Recitare a dover. Non v' è nel mondo
Chi conosca il teatro,
E sappia quel che a' buoni attor' bisogna
Più della dotta mia cara Bologna.
Cla. Sì, ma non v' è nel mondo
Chi meglio sappia compatir di lei,
Anche i difetti miei
So, che son tollerati
Da questi illustri cittadin' bennati.
Pet. Dunque anch' io mi lusingo
Della stessa bontà. Si sa, ch' io sono
Debole principiante, e se cortesi
Degneran compatirmi,
Valerà il loro dono a incoraggirmi.
Ma vorrei, se potessi,
Provar quest' aria mia, nè c' è nessuno
Che mi accompagni,
Cla. Che bisogno avete

D'es-

D'essere accompagnata?
Non sapete suonar passabilmente?
Pet. Ne so poco, o niente,
Pure m' ingegnerò,
Bene, o male farò quel ch'io potrò.
(si mette al cembalo, e si accompagna da se, e canta.
Fra le tempeste ancora
Tenta il nocchiero ardito
Di ritrovare il lito,
Di superare il mar,
E del nemico fato....
Ma il Cembalo è scordato, *(s' alza.*
La mano - tocca invano
I tasti - che son guasti,
E non si può sonar. *(parte.*

SCENA V.

Angiolina, e Claudio.

Cla. PEr dir la verità, l'accompagnarsi,
In donna specialmente,
Non è cosa comune.
Ang. È ver, per camera
È un nobile ornamento.
Cla. È una prova d'ingegno, e di talento.
Ang. Ecco qui l'impresario.
Cla. Allegro è molto.
Ang. Sì, così lieto in volto
Anch' io per dirla non l' ho mai veduto.
Cla. Dei palchi, e delle sedie avrà venduto.

SCENA VI.

Tolomeo, e detti.

Tol. BOne nuove, signori,
Ang. E che vuol dire?
Tol. Sentite un' avventura,
Un caso, un accidente,
Che pare propriamente
Di quei che i commedianti
Fan nascere per via de' negromanti.
Quello scrittor mio amico
Monsieur Loran, che tanto
Era da me bramato,
Di passaggio a Bologna è capitato.
Cla. Davver?
Ang. Ci farà un libro?
Tol. Non so. Tentar conviene.
Io so, che mi vuol bene,
Forse dirà di sì.
Ang. Io pur ne avrei piacere.
Tol. Eccolo qui.

SCENA VII.

Lorano, e detti.

Lor. SErvo, padroni miei.
Ang. Serva, monsieur Lorano.
Cla. Che buon vento, signor, vi ha qui guidato?
Lor. Altrove incamminato
Son per un certo affar, ch'ora non dico:
Ma già, che il fato amico
Riveder mi ha concesso

Que-

Questo per me sì amabile soggiorno,
Vuo' in Bologna restar per qualche giorno.

Tol. S'accomodi, la prego.
Dategli da seder. (*ad un Servitore.*

Lor. Bene obbligato.

Tol. Oh incontro fortunato!

Ang. Oh bella sorte
Di vederla da noi!

Cla. Miglior destino
Non si potea bramar.

Lor. (Oh via, ho capito;
Han bisogno di me.)

Tol. Starà in Bologna
Lungamente, o signor?

Lor. Volesse il cielo,
Ch'io vi potessi star quanto desio,
Ma a momenti è vicino il partir mio.

Tol. Me ne dispiace assai.

Lor. Perchè?

Tol. Per dirla,
Le cose vanno mal. Non ci son libri
Al bisogno adattati.
Sa quanto delicati
Sono in questo paese, e sa l'amore
Che quivi hanno per lei,
E un suo libro, signore, io bramerei.

Lor. Sa il ciel quanto mi duole
Non poterla servir. Sì, lo conosco,
Quanto onor, quante grazie
Quest'illustre città mi ha compartite,
Quanto l'opere mie son compatite.
Ma io deggio partir.

Cla. Se vuol, sappiamo
Quanto presto sa far,

Lor.

Lor. No, caro amico,
Ogni anno passa un anno,
Il troppo faticar stanca la mente;
Nè più scriver poss' io sì facilmente.
Tol. Via, signora Angiolina,
Parli anch' ella. Chi sa! monsieur Lorano
Non sà dire di no, ma specialmente
Con le donne suol esser compiacente.
Ang. Non ho merito alcuno.
Lor. Oh cosa dice!
Mi chiamerei felice,
S' io servirla potessi. In altri incontri
Sà ben se di servirla ho procurato.
Ma non posso restar. Sono impegnato.
Ang. Pazienza! Il lusingarmi
Di ottener tal finezza è cosa vana.
S' io fossi una Romana,
Forse l' otterrei.
Lor. Tant' e tanto davvero io partirei.
Ang. Basta, vi vuol pazienza.
Signor, con sua licenza;
Giacchè vano è il parlar, vano è il pregarla,
Dell' incomodo ancor vuo' sollevarla.
Lo so, ch' io non merito
Sì grato favor:
Non sono sì amabile
Da vincerle il cor.
Se avessi un occhietto
Languente, furbetto
Usar non saprebbe
Cotanto rigor.
Perdoni, mi scusi; (*facendo qualche*
(*riverenza*.
Pazienza, signor. (*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Lorano, Tolomeo, e Claudio.

Lor. COspetto! in verità
Sono mortificato. Un certo effetto
Nell'interno mi fa donna che prega,
Che a resister patisco.
Tol. È bene adunque;
Si lasci persuader.
Lor. Non vi è rimedio.
Cla. Quand'è così, gli leverem l'attedio.
Tol. Ma non avrebbe almeno
Qualche cosa di fatto?
Lor. Oibò; non soglio
Scriver giammai senz'essere spronato;
Anzi i' aveva fissato
Di mai più voler fare un dramma buffo,
Tant'io ne sono stomaccato, e stuffo.
Tol. Ma so pur, che in Venezia
Ogni anno di tai libri,
Vossignoria soleva
Comporne due, o tre per ordinario.
Lor. È ver, ma l'impresario
Andò in collera meco, ed ha ragione.
Io ho la presunzione
D'esser da chi mi vuol pagato bene,
E alla sua economia ciò non conviene.
Cla. Ehi, signor impresario,
Sentite il gergo?
Tol. Come?
Cla. Se bramate,
Ch'egli scriva per voi, non risparmiate.
Tol. Come?

Lor.

Lor. Non sono in caso
In veruna maniera. Ho da partire;
E poi, per vero dire,
A un tal componimento
Ho preso abborrimento. Il libro buffo
È una noja, è un imbroglio,
Non si finisce mai;
È un seminario di fastidj, e guai.
Quando il libretto è fatto
Forse si è fatto il men:
S'han da cambiare ogni atto
Cinque, o sei cose almen.
Vien via la canterina:
Quest'aria non và bene.
E grida la mammina:
La parte non convien.
Son dieci, che comandano,
Comandano, e non pagano.
Io mando i libri al diavolo
Non me n' importa un cavolo.
No, no, non ne vuo' far;
Non voglio più impazzar. (*parte*

SCENA IV.

Tolomeo, e Claudio.

Cla. SE non vuol lasci stare.
S'egli di non far libri ha stabilito
Nè anche il mondo per ciò sarà finito.
Tol. E che sì, signor Claudio,
Ch'egli il libro ci fa?
Cla. Mi par difficile.
Tol. Aspettatemi quì. Vuo' a ritrovare
Un certo cavalier suo protettore.

Di

Di cui ho anch'io l'onore
D'essere servitor. So quanto egli ama
Monsieur Loran. So qual Loran rispetta
Quest'illustre signor. So qual potere
Hanno del cavaliere
I comandi, i consigli, e i detti usati
Per far fare a suo modo i più ostinati.
Vo tosto, e se s'impegna
Di parlare a Lorano
Il cavalier, che ha sì cortese il tratto,
Loran quì resta, ed il libretto è fatto. *(parte.*

SCENA X.

Claudio solo.

In fatti in questo mondo
Più dell'autorità, più assai del grado
Val la dolce maniera. I più stimati
Son sempre i più gentili, e chi buon uso
Fa di sua nobiltade, e del suo ingegno,
Conoscer fa, che di tal sorte è degno.
Un'anima altera,
Che impone severa
Esige rispetto,
Ma sol per timor.
E un cor generoso,
Cortese, amoroso
Con gioja ed affetto
Rispettasi ancor. *(parte.*

SCENA XI.

Angiolina sola.

INnocenti pastorelle,
Quanto invidio il vostro stato!
Quanto a me saria più grato
L' umil greggia pascolar.
Un dì di bene
Non dan le scene;
Sempre si teme,
Tal' or si freme.
Cento pericoli
S' han da passar.
La sorte instabile
Mi fa tremar.
Dice tal'un, che il nostro
È il mestiere miglior, che diasi al mondo;
Non è ver, non è vero, io gli rispondo.
Pria di tutto non sanno
Quanta pena ci costi
La musica imparar; non san, che sia
Sostener a dovere
Un carattere in scena, e qual fatica,
E di petto, e di mente
Costi un' aria cantar passabilmente.
E poi, se per disgrazia
Non si viene a incontrar, non san qual sia
La smania, ed il rossore
Di chi sente gli stimoli d' onore.
Certo, di cuor lo dico,
Cambierei volontier lo stato mio,
E andrei la greggia a pascolare anch' io.

La

La mia pace, il mio riposo
Sol godrei fra l'erbe, e i fiori;
Fra le ninfe, e fra i pastori
Potrei lieta respirar.

SCENA XII.

Rosina, Claudio e la suddetta.

Ros. OH, signora Angiolina,
La sapete la nuova?
Ang. Io non so nulla.
Ros. Monsieur Loran compone.
Ang. Sì? Ho piacere.
Cla. Fu obbligato a restar dal cavaliere.
Ang. Dunque a fargli una visita
Vuo andar col padre mio.
Ros. Vorrei andarvi anch'io.
Cla. Non c'è bisogno.
Lo conosco, lo so, de' complimenti
È pochissimo amante, e a far piacere
Per natura è inclinato
Senz' esser da nessun sollecitato.
Ang. Può esser, ma però
So ch'ei mi disse sulla faccia un nò.
Cla. Lo disse, è ver, ma si vedea quai pene
Gli costava il negar.
Ros. Zitto, ch'ei viene.

SCENA XIII.

Lorano, Tolomeo e detti.

Tol. Ecco, signori miei,
Ecco monsieur Lorano,
Che al protettore ha resistito invano.

Lor. Scusatemi, madama,
Se quel che ho a voi negato, ho altrui concesso;
Venero il vostro sesso,
Della vostra virtude ho vera stima,
Ma, vi chiedo perdono,
Da un incanto maggior convinto io sono.

Ang. Sì, sì, già ve lo dissi;
S'io fossi quella tal, che più vi preme....

Lor. Tutte le donne insieme,
Tutte le grazie, e le bellezze unite
A fronte di un sì amabil cavaliere
Avrian forza minor sul mio volere.

Tol. Orsù; pensiamo un poco
A ciò che si ha da far.

Lor. Cosa direbbe
Il signor impresario?

Tol. Io mi rimetto.
Faccia vossignoria quel che le pare.

Lor. Bramerei d'incontrare
Il genio delle attrici, e degli attori.

Tol. Via, dicano, signori,
Il sentimento loro, e dopo anch' io
Dirò senza riguardo il pensier mio.

Ang. Io vorrei un' operetta
Sul mio stile, e sul mio far;
Che vi fosse in qualche arietta
Qualche poco da cantar.

Tol.

Tol. Che vi fosse in qualche arietta
Qualche poco da cantar.

Ros. Bramerei la parte mia
Disinvolta, e spiritosa;
E una scena vi vorria
Da brillare, e da scherzar.

Tol. E una scena vi vorria
Da brillare, e da scherzar.

Cla. Un carattere novello
Piacerebbemi di far.
Quel che è nuovo è sempre bello
Per piacere, ed incontrar

Tol. Quel che è nuovo è sempre bello
Per piacere, ed incontrar.

Lor. Necessario è sopra tutto
I caratteri addattar,
Anche il bel diventa brutto
Se si vede a strapazzar.

Tol. Anche il bel diventa brutto
Se si vede a strapazzar.

Tutti.

Ma l'ore passano
Convien riflettere,
Convien risolvere
Che s'ha da far.

Lor. Farà il carattere
D'un'affettata. (*ad Angiolina.*

Ang. Non son portata.

Tol. Non è portata.

Lor. Farà una femmina
Di stil audace. (*a Rosina.*

Ros. No, non mi piace.

Tol. No, non le piace.

Lor. Di farvi io medito
Un prepotente. *(a Clau.*
Cla. No, certamente.
Tol. No, certamente.
Lor. Ma se si oppongono
Non so che far,
Dev' esser libero
Chi ha da inventar.
Tol. Dev' esser libero
Chi ha da inventar.
Lor. La parte scaltra. *(ad Angiolina.*
Ang. La dia ad un'altra.
Lor. La bacchettona. *(a Rosina.*
Ros. Non ne son buona.
Lor. Un impostore. *(a Claudio.*
Cla. No, mio signore.
Lor. Corpo del diavolo
Cosa ho da far?

Tutti.

Convien risolvere,
Convien pensar.
Tol. Se mi permette. *(a Lor.*
Lor. Parlate pure.
Tol. Faccia un libretto,
In cui succedano
Degli accidenti
Con dei portenti,
Che non s' intendano;
Acciò, che il popolo
Per meglio intendere
La sera prossima
Debba tornar.

Ang.

Ang.
Ros. } *a 3* Eh far lasciamolo
Cla. Quel che gli par.
Tol. Poi faccia all' ultimo
Quel che gli par.

Tutti.

Per ben comporre,
Per riuscir bene
L'estro che viene
S' ha d' abbracciar.
Allegramente
Concordemente
S' ha per l' onore
Da faticar.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera nell' albergo di Lorano.

Lorano, ed un servitore.

Lor. VEnga chi sa venire
Non ricevo nessuno. È una miseria. *(il servo par.*
Quando s'ha da compor voglion venire;
E non val loro il dire,
Scusino, che ho da far: *Sì, mio signore,*
Non la voglio sturbar, vado via subito.
Vengo a congratularmi.
La prego a comandarmi,
Conoscerla bramai...
E loda, e secca, e non finisce mai.
Poh! chi l'avria mai detto,
Ch' io comporre un libretto
Dovessi in questi dì! Su via, spicciamola;
Al tavolino andiamo,
Quest' arietta del buffo terminiamo.
Io smanio come un cane,
Che per amor latrando... *(scrive pensando.*
Sì, va bene.
Il mastro di cappella è un uom valente,
Il latrar spiegherà perfettamente.
Che per amor latrando,
Di qua, di là saltando...
Quì m' aspetto,
Il maestro sentir spiegare il salto
Or di terza, or di quinta, ed or più in alto.
(viene il servo.
Che

Che c'è? non te l'ho detto,
Che non voglio nessun? Dì al gentilissimo
Signor dottor, che lo ringrazio; digli,
Che per grazia del cielo ora sto bene,
E il dolor mi è passato,
E che alla sua virtù sono obbligato. (*il Servo par.*
Gran disgrazia! ogni volta,
Che con tanto piacer son quì venuto
Qualche male soffrir mi è convenuto.
Io smanio come un cane,
Che per amor latrando
Di qua di là saltando
La cagna vuol brancar. (*torna il Servitore.*
Diavolo! non intendi? (*al Servitore con isdegno.*
Come? la prima donna? (*ascoltando il Servitore.*
La donna seria? Non vorrei dicesse...
Guai se non la ricevo,
Mai più me la perdona.
Dì, che resti servita, che è padrona. (*il Servo par.*
Scortese con le donne
Essere non saprei,
Ma almen quest'aria terminar vorrei.
La cagna a lui s'oppone,
E vedesi il barbone,
Sbuffando, ed abbajando
Rabbioso diventar.

I

SCE-

SCENA II.

Petronilla ed il suddetto.

Pet. SErva, monsieur Lorano.
Lor. Oh mia signora,
Scusi; sarei venuto,
A far l'obbligo mio. Ma sa, ch'io deggia
L'opera terminar, che ho principiata.
Favorisca seder.
Pet. Bene obbligata. (*siedono*.
Lor. La sua signora madre
Che fa? sta ben?
Pet. Non molto.
È un poco incomodata.
Perciò senza di lei
Ho dovuto adempire ai dover' miei.
Lor. Troppa bontà.
Pet. Ricordomi, che in Roma
Favorì di venire in casa mia;
So con qual cortesia
Promise procurarmi
Un teatro in Venezia, e s'ella poi
Si è per gli affari suoi di me scordata
Alla sua esibizion sono obbligata.
Lor. Scusi, scusi davvero
Sono mortificato,
Eppure ho procurato,
Ma fur mie cure vane...
Io smanio come un cane,
Che per amor latrando... (*rileggendo l'*
(*aria composta*.
Pet. Perdono gli domando
Se la venni a sturbar.

Lor.

Lor. No, mi fà grazia,
Desidero servirla.
In che posso obbedirla?

Pet. Ella saprà,
Ch' io fò la parte seria.

Lor. Sì signora,
Lo so, e me ne consolo,
Che si fà grand'onor.

Pet. Fò quel ch' io posso,
E per grazia, e bontà son compatita.

Lor. Con estremo piacere io l'ho sentita.
Non mi fe' meraviglia
La nota abilità del suo talento;
Ma mi sorprese in vero
Veder con qual bravura, e con qual'arte,
E con qual pulizia fà la sua parte.

Pet. Oh signor, cosa dice?
Si sa, che principiando .....

Lor. Di quà di là saltando
La cagna vuol brancar.

Pet. La voglio sollevar... (*in atto di alzarsi*.

Lor. No, resti comoda.
La prego ad iscusarmi,
E s' io vaglio a servirla, a comandarmi.

Pet. Perdoni in cortesia;
Una grazia le chiedo, e vado via.
Giacchè in opera buffa
M'impegnai di cantar, la prego almeno
Far sì, che le mie scene
Dalle parti grotesche
Siano disobbligate,
E quando agisco non vi sian risate.

Lor. Signora, io le prometto,
Avrò tutto il rispetto,
Che a parte seria si convien; ma pure

In

In simili operette;
Per unire l'intreccio, e l'argomento;
Sa, che per ordinario
Qualche cosa soffrire è necessario.

Pet. Pazienza. Almen nell'arie
Il carattere mio serbar procuri.

Lor. Sì, certo, si assicuri,
Che di tutto farò per aggradirla.
Ma per meglio servirla
Se sapesse a memoria
Qualch'aria favorita
Me la faccia sentir. Sarà servita.

Pet. E il mastro di cappella?

Lor. È galant'uomo:
Non servirassi del motivo istesso;
Ma farà poc'appresso
Quello, che si suol fare in casi tali;
Servendola nei passi principali.

Pet. Giacchè tanta bontà ritrovo in lei,
Un'aria, come questa io bramerei. (*s'alza.*

Se infelice, e sventurata
Vuol, ch'io viva il mio destino,
Il rigor di sorte ingrata
Son costretta a tollerar.
Pur mi resta la speranza
Che in mercè di mia costanza
S'abbia il fato un dì a cangiar. (*parte.*

S C E N A III.

Lorano, poi il Servitore.

Lor. CHe di men si può far per soddisfarla?
Ella alfine è discreta, e sono avvezzo
Trattar con virtuose,

Che

Che su tutto von far le schizzignose.
Orsù, via seguitiamo;
Per stassera quest'atto almen finiamo.
Scena quarta: Fabrizio, e Menichina. (*viene il*
(*Servo*.
La finiam stamattina? (*al Servo*.
Via di quà, temerario.
Che dici? è l'impresario?
Se faranno così non farò nulla.
Venga. Il capo mi frulla;
Quello, che ho fatto straccierei di core,
Ma non vuo' disgustarmi il protettore.

S C E N A IV.

Tolomeo, *ed i suddetti*.

Tol. COsa si fa? si scrive?
Lor. Sì, signore.
Ho di già principiato, e scrivo in fretta.
Tol. Per carità, perchè il maestro aspetta.
Lor. Ma lasciatemi star, non mi sturbate.
Tol. Vado via, vado via; non v'inquietate.
Son venuto soltanto
Per saper lo scenario,
E per aver la lista del vestiario.
Lor. Troppo presto, signor; non so ancor dire
Quai saranno le scene, e i personaggi.
Tol. Come! già principiaste,
E lo scheletro ancor non disegnaste?
Lor. Che parlate di scheletro? Io non uso
Quest'inutil fatica. Do principio
Come mi salta in testa, e verseggiando
Vuo' il pensier maturando, e giungo al fine
Dell'opra, e dell'azione

Mi-

Misurando le scene a discrezione.
Capite?

Tol. (Il cielo me la mandi buona.)

Lor. Siete mal persuaso?

Tol. No, signore.
Di voi mi fido; ma mi raccomando;
Perchè il bisogno mio si va aumentando.
Grida, si lagna, e strepita la gente,
Che l'opera finor non val niente.

Lor. Questa, ch'ora va in scena
Meglio vi riuscirà.

Tol. Lo voglia il cielo;
Ma è vecchia, e gran fortuna io non mi aspetto.
Con un paolo al viglietto,
Con tante spese, che sperar mi resta?
La perdita è sicura, e manifesta.

Lor. Per me certo farò
Tutto quel, ch'io potrò per riuscir bene,
Ma chi vuol guadagnar, spender conviene.

Tol. Come?

Lor. (Questa campana
Gli piace poco.)

Tol. Almeno nelle scene
Spendere non vorrei.

Lor. No, no, ne' libri miei
Non soglio gl'impresari
Rovinar co' scenari. A poco servono
Le mutazion', le macchine, gli adobbi;
Ci vuol musica buona, e buon libretto.

Tol. Che siate benedetto!
Fatemi un libro bello
In cui molto da ridere vi sia,
E che tenga l'udienza in allegria.

Lor. Farò quel che potrò.

Tol. Principalmente

Fa-

Fate che nelle ariette
Non manchi novità.

Lor. Lasciate fare.

Tol. Vi prego à procurare...

Lor. Con licenza,
Terminare vorrei...

Tol. Che nei finali
Vi sia del movimento, e dello strepito.

Lor. Caro signor, lasciate...

Tol. Caro signor, badate,
Che l'atto terzo, come siete usato,
Non sia per brevità precipitato.

Lor. Ho inteso.

Tol. E se potesse...

Lor. (Io ci patisco.)

Tol. Un duetto vorrei...

Lor. La riverisco. (*parte.*

SCENA V.

Tolomeo solo.

SErvo suo. M'ha piantato,
E il meglio per mia fè mi son scordato.
Volea raccomandargli
L'aria pel buffo. Vorrei pur, che il buffo
Avesse un'aria a gusto mio. Vorrei
Una cert'aria... Non so ben spiegarmi.
Oh se fossi poeta,
Delle cose farei da immortalarmi!
Vorrei un'aria,
Che principiasse
Con una tenera
Modulazion.
E poi che il musico

Si

Si riscaldasse
Con della comica,
Con dell' azion.
E poi all'ultimo,
Che si cambiasse
In una musica
Da colascion.
Vorrei l' udienza
Far giubilar,
Vorrei dal ridere
Farla crepar. *(parte.*

SCENA VI.

Camera di Angiolina con clavicembalo.

Angiolina, e Claudio, ambidue con carta di musica in mano.

Ang. OH che rabbia maledetta!
Mi vien proprio la saetta
Quando si ha da trasportar.
La mia voce è voce umana',
Le mie corde son di petto.
Con gli acuti, col falsetto
Non mi vuo precipitar.

Cla. Per vero dir quest' opere,
Che al dosso degli attor' non son tagliate
Riescon per ordinario impasticciate.
E poi, che in quattro giorni
S' abbia in scena d' andar dove s' intese?
Questa parte a imparar ci vuole un mese.

Ang. E pure in questa sera
In iscena s' andrà.

Cla. Si vada pure,

Sia

Sia con buona fortuna;
Dell'arie mie non ne dirò pur una.
Ang. Dicono, che han le nozze
Altre volte incontrato, e pur vi sono
Dei difetti non pochi. Per esempio
L'arie del primo buffo
Sono male annicchiate, e le mie pure
Considerar conviene,
Che cadono ancor'esse poco bene.
Cla. Certo. Nell'atto primo
Il primo buffo canta solo, e poi
L'aria del second'atto
La dice in mezzo delle parti serie.
Scusi il signor poeta mio garbato;
Questa volta mi par ch'abbia fallato.
Ang. Io pur dell'arie mie
Col primo buffo non ne dico alcuna,
La prima per fortuna
Qualche incontro può far, ma la seconda
È troppo indifferente,
E per dire quel ch'è non val niente.
Cla. I finali son buoni.
Ang. Sì, il secondo
È migliore del primo.
Cla. E del duetto
Cosa vi par?
Ang. Dirò;
Non sarebbe cattivo
Ma è un poco stiracchiato.
Compito, terminato
Era già l'argomento;
Quand'ecco in un momento
Fa nascere il poeta
Di pazza gelosia furor mendace
Un duetto per far di sdegno, e pace.

Cla. Zitto; s'ei ci sentisse,
Se ne avrebbe per mal.
Ang. Non vi è pericolo,
È un uom schietto, e sincero,
E soffre volentier chi dice il vero.
Cla. Quand' è così, se alcuno
Si sentisse da lui pungere un poco
Non ha da lamentarsi
S'ei gli dà libertà di ricatarsi.
Quel che piace, e che diletta,
E che sempre piacerà
È la critica corretta
Con modestia, e carità.
Basta poi non si confonda
Con la critica il libello,
Perchè il vero è sempre bello
Quando salva è l'onestà. *(parte.*

SCENA VII.

Angiolina, poi Rosina, e Luigino con carte di musica in mano.

Ang. DIce il ver, ma è difficile
Quando di criticare un si compiace,
Che non usi la satira mordace.
Ros. Permette?
Ang. Resti comoda:
Lui. Perdoni.
Ang. Che si servino pur. Non son padroni?
Ros. Vorrei studiar la parte,
E siccome il mio cembalo è scordato
Mi valerò del suo, se mi è permesso.
Lui. E anch'io la prego del favore istesso.

Ang.

Ang. Bravi, così mi piace.
Quando si studia insieme
Fra due, che non si vedon di mal'occhio,
S'approfitta assai più per ordinario,
E le cose van ben per l'impresario.
Ros. A lei piace scherzar.
Lui. Vuol divertirsi.
Ang. Via, vadano a servirsi;
Ecco lì il clavicembalo;
Lo lascio al suo comando;
Perdono a lor domando.
Il parucchier m'aspetta. Io vo' di là,
E li voglio lasciare in libertà.
Serva divota, con sua licenza;
Con confidenza pon quì restar.
Ehi favorisca; una parola: *(a Ros.*
(Non ha piacere di restar sola?) *(piano a Ros.*
Dica, signore, per cortesia:
(Non ha piacere, ch'io vada via?)
(piano a Luigino.
Eh via, che serve? già c'intendiamo
Nè lo possiamo dissimular. *(parte.*

SCENA VIII.

Rosina e Luigino.

Ros. VEnite quì, Luigino,
Passatemi la parte.
Lui. Affè, Rosina,
Questa parte a imparar che mi hanno dato,
Io non sono di voi meno imbrogliato.
Ros. Sì, ma voi finalmente
La musica sapete a sufficienza,
Ed avrete del bravo alla cadenza.

SCENA IX.

Luigino solo.

MI sta ben, me lo merito,
Mi servirà di regola,
S'io dovrò seguitare a far il musico,
A non trattar con femmine
Virtuose nel serio, o pur nel comico.
Già si sa, che per solito
Servir di noi si sogliono
Quando meglio non trovano, e se vengono
Cavalieri, milordi, o genti simili,
Addio compagno amabile,
Se da voi mi distacco, io son scusabile.
Bel piacer saria l'amare
Se in mercede dell'amore
Ritrovar s'avesse un core,
Che serbasse fedeltà.
Ma lo disse gentilmente
Il drammatico felice,
Che cotesta è la fenice
Il cui nido non si sà. *(parte.*

SCENA X.

Camera delle prove.

Lorano, Tolomeo, e Claudio.

Tol. BRavo, monsieur Lorano.
L'atto primo è finito?
Lor. Certo, è quasi compito,
Ma pria di terminarlo

 Leg-

Leggere qualcosetta io bramerei;
In tutti i libri miei
Procuro sempre soddisfar gli attori,
Ma quando i protettori
Metton di mezzo perch'io muti, allora
Se poco gli piacea, fo peggio ancora.

Cla. Veramente i' volea
Venir da lei.

Lor. Non serve;
Di core io ve lo dico,
Io son di tutti amico.
Le finezze gradisco cordialmente,
E chi non vien da me servo egualmente.

Tol. Via, se vuol favorir.

Lor. Vorrei che al meno,
Ci fossero le donne.

Tol. Sì, signore;
Andiamo, signor Claudio,
Voi dalla seria, ed io dalle due buffe,
E voglia il cielo non ci sian baruffe. (*parte.*

Cla. Con grazia, signor mio.
Sentirò volentier qualcosa anch'io. (*parte.*

Lor. Certo, partir dovendo,
E il libretto lasciar, mi spiacerebbe,
Che alcun si lamentasse,
E che il libro dopoi s'impasticciasse.
Ma sono in buone mani;
Chi me l'ha fatto fare
Ha spirito, ha potere, ed ha ragione
Per difender la mia riputazione.

Tol. Signor, la prima buffa
È sotto al parrucchier; non può venire.

Lor. E ben; non so che dire,
Vengano l'altre almen. (*Tol. parte.*
Cla.

Cla. Signor, la seria (*viene dalla scena.*
Venir non è disposta,
Perchè le preme di spedir la posta.
Lor. Si serva pure.
Tol. La seconda buffa (*viene come sopra.*
Di non voler venire si è ostinata
Perchè con Luigino è indiavolata.
Lor. Bella, bella, la godo. Favorite.
Son fra loro divise, o sono unite?
Tol. Sono per avventura
Tutte tre in una stanza.
Lor. Facciam dunque
Quel prodigio oriental che a tutti è noto.
S'esse non vonno favorir da noi,
Perchè si salvi il femminil decoro,
Andiam concordemente, andiam da loro.
La testa! la posta! la bile! Cospetto!
Ragioni son queste, che fan sbalordir.
Che libro? che scene? vuol esser tuppè.
Che studio? che prove? carteggio ci vuol.
Che do re mi sol? che sol fa mi re?
Se accendesi una bella
Di sdegno, e di furor,
Si sa per ordinario,
Che manda l'impresario,
E'l mastro di cappella,
Ed il poeta ancor.

SCENA XI.

Sala comune.

Petronilla ad un tavolino che scrive, Angiolina che si fa assettare il capo dal perucchiere. Rosina a sedere ingrugnata. Luigino a sedere poco lontano da Rosina mortificato.

Lui. Quest'è il premio, che si acquista
A servir con fedeltà.

Ros. Signor sì, ci metta in vista
La sua gran sincerità.

Pet. Stiano zitti per finezza
Finch' io scrivo, in carità.

Ang. Ahi, che fate? mi stroppiate,
Lavorate - come va.

Tutti.

Che giornata tormentosa!
Ciascun freme, ciascun pena,
E stassera si va in scena,
E la parte non si sa.

SCE-

S C E N A XII.

Lorano, Tolomeo, Claudio e detti.

Tol. SErvo di lor signori.
Ang. Che grazie, che favori
Degnasi d'impartir Monsieur Lorano?
Lor. Fo il mio dover. Ma non vorrei piuttosto
D'incomodo riuscirle.
Tol. Egli vorrebbe
Leggerci qualcosetta
Del novello libretto.
Ang. È una finezza,
Che per la parte mia m'obbliga molto.
Ros. Anch'io ne godo, e volentieri ascolto.
Tol. Via, sediamo, ascoltiamo,
E tutti in confidenza...
Pet. Signori, con licenza.
Già lo so, che per me ci sarà poco.
La lettera a finir vuo' in altro loco. (*parte*.
Lor. Servitor suo.
Tol. Via, zitto, non importa;
Già siam tanti che basta. Principiamo.
Cla. Qualche cosa di bel noi ci aspettiamo.
Tol. Venga innanzi ella pur, signor Luigino.
Lui. Signori, a voi m'inchino.
Mi par per questa sera
Aver bastantemente a divertirmi;
Nè più di quel, ch'io son vorrei stordirmi. (*par.*
Lor. Padron mio.
Tol. Non fa nulla.
Quando i buffi ci son noi siam contenti,
Via, ci faccia sentir. Signori, attenti. (*tutti siedo-*
(*no in giro*.

Ang.

Ang. La supplico, signore.
Questa nuova operetta,
Che titolo averà?
Lor. È il titolo suo *La bella Verità.*
Ang. Bello, bello davvero!
Ros. È un titol nuovo.
Cla. Veramente ci trovo
Un non so che di brio...
Tol. Signor sì, signor sì, l'approvo anch'io.
Lor. Se del poco, che ho fatto
Bramano rilevare il sentimento,
Prima gl'informerò dell'argomento.
Ang. Và bene.
Ros. Sì signore.
Cla. È necessario.
Tol. L'argomento ci vuol per ordinario.
Lor. Favoriscan sentir benignamente,
Ch'io la cosa dirò succintamente.
Questo dunque è l'argomento:
Le notizie intorno vanno,
Che a Bologna quest'altr'anno
Il magnifico Teatro
Senza fallo si aprirà.
E i cantanti, e i ballerini
In orgasmo se ne stanno
Per l'onor d'esser i primi
A buscarsi quei quattrini,
Che Bologna spenderà.
Ang.
Ros.) *a 3.* Già dal titolo si sà,
Cla. Ch'è la bella Verità.
Lor. Ehi, l'amico è addormentato
Cla. Per l'impresa è affaticato.
Ang. Dorma pur placidamente.

Ros.

Ros. L'argomento intieramente
Noi bramiamo di saper.
Lor. Son quì pronto al mio dover.
Una certa virtuosa
Ha una voglia inspiritata
D'esser prima ricercata,
Ma però non vuol parer.
Ang. Ros. Cla.) a 3. Chi mai può essere?
Chi mai sarà?
Lor. Da me perdonino,
Non si saprà.
Ang. Ros. Cla.) a 3 Ma in cotal opera
Che par sì semplice
Qual bell' intreccio
Poi ci sarà?
Lor. É fecondissima
La verità.
Vedransi in moto
Di quà di là
I protettori
Per le città.
Chi per la brava,
Chi per la bella,
Chi esclude questa,
Chi esclude quella;
Sentite all'ultimo
La novità. (*vengono degli uomini con due*
(*vestiti da donna.*
Ang. Ecco il sarto coi vestiti.
Ros. Ora è ben che sian finiti. (*s' alzano.*
Ang. Quest'è il mio?
Ros. Quest'è per me?
Ang. Ros.) a 2 Questo straccio, che cos'è? (*forte con del*
(*rumore.*
Tol.

Tol.	Bravo, bravo, bene, bene. (*svegliandosi.*
	E' un bel libro per mia fe.
Lor.	V'è piacciuto?
Tol.	Così è.
Ang. } *a 2.*	Signor mio, badate a me.
Ros.	Con un abito sì tristo
	Recitar come potrei?
	Dalla rabbia piangerei.
	Non lo voglio, signor no. (*gettano i vestiti in terra.*
Tol.	Corpo del diavolo
	Costano un pavolo?
	Così si gettano?
	Che indiscrezion!
Lor.	Di contentarle
	Via procurate,
	Almen cambiate
	La guarnizion. (*a Tol.*
Ang.	Voglio le maniche
	Alla persiana.
Ros.	Vuo' dei rapporti
	Su la sottana.
Ang.	Voglio dei veli.
Ros.	Vuo' dei lustrini.
Tol.	E i miei zecchini
	S'han da gettar?
Lor.	Via, signore, siate buono,
	Cose grandi poi non sono.
	S'han le donne a contentar. (*a Tol.*
Cla.	Via, signor, siate cortese,
	Giacchè fate tante spese
	Anche questa convien far. (*a Tol.*
Ang. } *a 2.*	Impresario bello bello
Ros.	E buonin come un agnello
	Non mi fate lagrimar. (*a Tol.*

Tol.

Tol. Sì signori, sì signore
L' impresario di buon core
Ci vuol poco a far cascar.

a 4. Viva il buon core
Dell' impresario, (*Tolomeo va facendo del-*
(*le riverenze in segno di ringraziamento.*
Per ordinario
Sempre gentile,
Sempre civile,
Sempre cortese,
Che mai s' intese
Dire di no.

Tol. Non lo so dire,
Non lo dirò.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Petronilla, Luigino, Angiolina, Rosina, e Claudio.

TUTTI.

VIva viva, allegramente;
La nostr'opera ha incontrato;
L'impresario sconsolato
Questa volta non sarà.

Ang. Signora Petronilla,
Mi consolo con lei.

Pet. Con lei di core
Me ne consolo anch'io.

Ros. Bravo, Luigino mio.

Lui. Brava Rosina.

Cla. Tutti allegri siam noi questa mattina.

SCENA II.

Monsieur Lorano e detti.

Lor. VIvano lor signori,
Viva il merito lor; me ne consolo.
Son venuto di volo
A fare il mio dovere
Per eccesso di gioja, e di piacere.

Ang. Il libro è cosa sua. *(a Lor.*

Lor.

Lor. Sì, ma a che serve,
Che il libro sia passabilmente buono,
Se le attrici, e gli attor' bravi non sono?
Ang. Cosa le par, signore,
Del primo buffo? Si è portato bene?
Lor. Non saprei. Non conviene
A me dire opinion.
Pet. La parte sua
L'ha fatta a meraviglia.
Lor. Il pover' uomo
Fa quel che può.
Lui. Non si potea far meglio.
Ros. Non si può recitar più al naturale.
Cla. Egli è comico molto, e molto vale.
Lor. Basta, basta, signori.
Ang. Oh quest' è bella;
Se a noi piace lodare il primo buffo,
Cosa c' entrate voi?
Lor. Dirò... per dirla...
È tanto amico mio,
E tanto son con lui medesimato,
Che con esso mi par d' esser lodato.
Cla. Non è picciol vantaggio
Per un che fa la professione nostra
Essere amico del poeta. E' vero,
Che ci vuol per piacere
Talento, abilità, voce, e natura,
Ma quando per ventura
Al suo dosso tagliato è il vestimento,
S'ha un vantaggio del trenta, e più per cento.
Per ciò le virtuose
Coltivano i poeti,
Perchè più mansueti
Si rendano con lor.

Tal-

Talvolta li regalano... (*Lor. fa cenno di nò.*
Che dite ? non è ver ?
Oh in questo mi perdonino,
Io parlo con rispetto
Un qualche regaletto
Sarebbe di dover. (*parte.*

SCENA III.

Tutti i suddetti fuori di Claudio.

Ang. CHe dite voi di un tal pensiere indegno
Del poetico onor ? (*a Lor.*
Lor. Dirò, madama;
Non chiedo, e non pretendo,
Ma delle gentilezze io non mi offendo.
Pet. Parliam d'un'altra cosa.
Ros. Sì, del libro
Parliam, che s'ha da far.
Lui. La parte mia
Può sapersi, signor, che cosa sia?

SCENA IV.

Claudio e detti.

Cla. PRresto, presto, signori,
Venghino di là in sala. Un gran rinfresco
Di caffè, cioccolata, e biscottini,
Da quattro uomin' carchi fu portato,
E non vogliono dir chi l'ha mandato.
Ang. Chi esser può, che lo mandi ?
Ros. Non saprei.

Pet.

Pet. Per me giudicherei,
Che fosse l'impresario.
Cla. Oibò, quest'è un giudizio temerario.
Ang. Che fosse il protettor? (*a Lor.*
Lor. Saria capace;
Generoso è, si sa; ma poichè sono
Tai protezioni troppo spesso in uso,
Ei non vorrà introdurre un tale abuso.
Ang. Monsieur Loran, sarebbe mai pericolo,
Che fosse tal sorpresa
Una vostra finezza?
Lor. Io? Pensate!
I rinfreschi che io dò non son triviali.
Son canzoni, sonetti, e madrigali.
Ma non vien l'Impresario, e intorno al libro
Vorrei si concludesse in questo giorno.
Vo a veder se lo trovo, e poi ritorno. (*parte.*
Cla. Via, signori, al rinfresco, andiamo, andiamo;
Io sarò il condottier. (*parte.*
Ros. Per me son lesta
(Chi sa, che me non abbia regalata
Quel, ch'al poeta mi ha raccomandata?) (*parte.*
Ang. (Chi sa, che a me non faccia
Il rinfresco mandare il primo buffo,
E che gli altri per me godino a uffo?) (*parte.*
Lui. Sia chi esser si voglia
L'autor di una finezza sì compita,
Farò onor a chi manda, ed è finita. (*parte.*

SCENA V.

Petronilla sola.

OGnun pensi a sua voglia, io per me credo
Che accettare il rinfresco non convenga
Quando, che non si sa da dove venga.
Non credo che tacciata
Sarò per ciò di sostenuta. Io sempre
Ho amato più dell' oro
Un po di convenienza, e di decoro.
È un dono del cielo
L' onesto decoro,
Che vale un tesoro,
Che prezzo non ha.
O mal lo conosce,
O molto nol cura
Chi il dono trascura
Con troppa viltà. (*parte.*

SCENA VI.

Sala.

Un servitore, poi Rosina, poi Angiolina, poi Luigino.

Ros. IL rinfresco dov' è? (*al servitor con fretta.*
Ang. Dov' è andato il caffè? (*al servitor come sopra.*
Lui. Che fu del cioccolato? (*al servitore come sopra.*
Ros. Come? (*al servo.*
Ang. Che cos' è stato? (*al servo.*
Lui. E la biscotteria? (*al servo.*

Ros.

Ros. Che?
Ang. Non c'è più?
Lui. L'hanno portata via?

SCENA VII.

Claudio e detti.

Cla. Zitto, signori miei;
Vi dirò quel ch'è stato.
Gli uomini avean fallato, e il bel rinfresco;
Ch'io credea per le nostre virtuosine,
Fu trasportato dalle ballerine.
Ang. Se lo godino pure.
Ros. A queste cose
Io non ci ho verun senso.
Lui. Poco ci penso anch'io, ma pur ci penso.
Cla. Se qua fossimo stati tutti uniti
Allor quando è venuto,
A quest'ora saria bell'è bevuto.
Ros. In fatti ella è così; da questi giorni
Le finezze maggiori,
I migliori protettori
Son per le ballerine. Affè di mio
Voglio ballare anch'io. Vuo un pò vedere
Se è il cantare, o il ballar miglior mestiere;
Mi par nella persona
D'averci abilità;
E poi, non sarò buona
Per far la rà la rà?
Se non arrivo il salto
Poter spiccare in alto,
Farò com' altre fanno.
Le spalle salteranno,
La testa ballerà. (*parte.*

SCENA VIII.

Angiolina, Luigino, e Claudio.

Ang. Ibò; che gran pazzia! si son vedute
Bensì più ballerine
Lasciar il ballo, ed abbracciare il canto,
Ma esempio non si è dato,
Ch'abbian prima cantato, e poi ballato.
Il ballo io non disprezzo, ma soltanto
Mi fa un po di dispetto
Sentir quando si canta
Parlar, rumoreggiar senza intervallo,
E silenzio poi far quand'esce il ballo. *(parte.*

SCENA IX.

Luigino e Claudio.

Cla. Dica quel che sa dir, non vi è rimedio;
Ora dello spettacol teatrale
La parte principale
La musica non è, ma per finezza
Si vuol dall'auditorio,
Che noi siamo del ballo un accessorio. *(parte.*

SCE-

SCENA X.

Luigino solo.

Io poi sia per timore, o sia per sdegno,
Non mi lascio avvilir fino a tal segno.
Trionfi il ballo pur; del suo trionfo
La conquista qual' è? qual più perfetto
Danzator eccellente
Giungerà a conseguir nel suo riposo
Le ricchezze, e gli onor' di un virtuoso?
Bella virtù del canto
Niuno ti usurpi il vanto;
Amabile tu sei
Agli uomini, agli dei,
Ed alle belve ancor. *(parte.*

SCENA XI.

Lorano, e Tolomeo.

Lor. CHe è, signor Tolomeo,
Che vi veggio turbato?
Tol. Sono un poco agitato
Perchè la nostra prima donna seria
È chiamata a Palermo. Civilmente
Me l'ha fatto avvisar. Mi chiede in grazia
Ch' io la lasci partir. Non è possibile,
Ch'io lo possi accordare, e non vorrei,
Ch'ella se ne lagnasse,
E per dispetto, e di mal cuor restasse.
Lor. No, no, non dubitate

È buona, e mansueta,
E la sua genitrice è assai discreta;
E poi se la spronasse
L'interesse a partire, ovver l'onore,
Fate che il protettore,
Che ha saputo far forza ai voler' miei
Le stesse buone grazie usi con lei.

Tol. Basta, m'ingegnerò. Più che la forza
Mi piace in casi tali
Usar la cortesia,
Perchè ogn'uno di me contento sia.

Lor. Veramente voi siete
Il fior degl'impresarj. Galantuomo,
Puntuale, civil, discreto, umano,
Facile a far piacer. Sovviemmi ancora
Della vostra amicizia
Qual'effetto n'ebbi io tre anni or sono;
Solo per vostro dono
Da un impegno fatal molesto alquanto
Ebbi d'uscir felicemente il vanto.

Tol. Non parliamo di ciò. Ditemi in grazia:
Si va innanzi col libro?

Lor. Veramente
Nulla ho fatto di più, poichè ci trovo
Delle difficoltà.

Tol. Ma spicciatevi omai per carità.

Lor. Contro al solito mio par questa volta
Ch'io fatichi a compor. Non so se venga
Dalla poca salute, oppur derivi
Dal sterile argomento,
Che a trattar cominciai....

Tol. Per dir il vero
Quell'argomento non mi piacque un zero.

Lor. Lo sentiste?

Tol. L'intesi

Fra

Fra il sonno e la vigilia, e poi narrato
Dalle donne mi fu. Che mai volete
Inventar, ricavare, e poter dire
Da un teatro novel, che s'ha d'aprire?

Lor. Da ogni scarso argomento
Può l'ingegno cavar Dramma fecondo
D'intreccio, e novità.

Tol. Ma questa volta
Vi prego in grazia mia
L'argomento cambiar per cortesia.

Lor. Vi servirò.

Tol. Ma quando?

Lor. Un po di tempo
Datemi da pensar.

Tol. Vi lascio solo.
Torno da qui a mezz'ora, e son sicuro,
Se davver ci pensate un sol momento,
Che lesto al mio ritorno è l'argomento.

Lor. Sì facil non è sempre....

Tol. Eh via, che serve?
Quando che voi vogliate
Per far le cose in fretta
Avete una testaccia maledettà.

Vedeste in sul terreno
Cader le pioggie estive,
E tosto in un baleno
Le rane belle e vive
E nascere, e saltar?
Tal nella vostra testa
D'Apollo la tempesta
Fa nascere in momenti
Le scene, e gli argomenti
Delli ranocchi al par. (*parte*.

SCENA XII.

Lorano, e poi Angiolina.

Lor. Sì, qualche volta è vero,
Mi guizzano le idee per il cervello
Come i pesci nel mar. Ma ora per dirla
Non so che cosa sia,
Pronta non è al voler la fantasia.

Ang. Serva, monsieur Loran.

Lor. Servo di lei.

Ang. Supplicarla vorrei
Di una grazia, signor.

Lor. Comandi pure.

Ang. Intesi a dir così, per accidente,
Che in quest'opera nuova,
Ch'ella deve compor, non v'abbia ad essere
Il solito duetto. Un tal pensiero
Bramerei di saper s'è vero.

Lor. È vero.

Ang. E chi ha il merto, signore,
Di questa novità?

Lor. Non lo so dire.

Ang. Ed un simile torto io ho da soffrire?

Lor. Non si fa, me lo creda,
Per far torto a nessun; ma vi è chi crede,
Che in luogo del duetto
Faccia meglio un terzetto, od un quartetto.
Ciò altre volte si è fatto.

Ang. È ver, si è fatto
Quando la prima buffa, o il primo buffo
Non son buoni da nulla. Io non mi vanto,
Ma faccio il mio dovere, e il mio compagno

Lo

Lo fa al pari di me.

Lor. Sì, non v'è dubbio.

Ma io, signora mia,
Arbitrare non posso.

Ang. Oh quest'è bella!

Chi è che non vuole? il mastro di cappella?

Lor. No certo. È un galantuomo,
E capace non è....

Ang. Dell'impresario
Forse è il pensier?

Lor. Nè meno.

Ang. E di chi dunque,
Il consiglio sarà?

Lor. Non lo so dire.

Ang. A che serve coprire
La verità? Se un uom sincer voi siete
Dite, che siete voi che non volete.

Lor. No davver, v'ingannate.

Ang. Su via dunque,
Se non viene da voi da galantuomo
Datemi la parola,
Che farete il duetto.

Lor. In tutto io vi prometto
Obbedirvi, servirvi; in questo no.

Ang. Non lo volete far?

Lor. Non lo farò.

Deh vi chiedo umil perdono
Se indiscreto, e ingrato sono,
Ho per voi tutto il rispetto;
Ma il duetto - io non farò.

Ang. Ah pazienza; io non son degna,
Per me in voi bontà non regna;
Di più dir non ho coraggio,
E l'oltraggio - io soffrirò.

Lor.

Lor Lo sa il ciel quanto mi duole.
Ang. Io non credo alle parole.
a 2. Qual rossore - qual dolore
Mi cagiona un crudel no!
Ang. Serva sua. (*in atto di partire.*
Lor. Dove sen va?
Ang Vado via.
Lor. Si fermi qua.
Ang. Ingrataccio!
Lor. Poveraccio!
Ang. Perchè tanta crudeltà?
Lor. (Ah resiter più non posso;
Vengo rosso;
Mi tormento,
E mi sento
Fin le gambe
A vacillar.)
Ang. (Io ci gioco,
Ch'ei s'arrende,
Ch'ei s'accende
A poco a poco,
E il duetto
Gli fo far.)
E così, padron mio bello?
Lor. Fra l'incudine, e il martello
Io mi sento ad agitar.
Ang. Il duetto non vuol far?
Lor. Ah la prego a perdonar.
Ang. Orsù via, facciam così.
Lor. Mi comandi, eccomi qui.
Ang. Mi contento, ch'ella scriva
Quel che adesso abbiamo detto;
Ed in luogo di duetto
Potrà il dialogo bastar.

Lor.

Lor. Lo farò, glie lo prometto,
Ma duetto - non vuo far.
Ang. Non importa, son contenta;
Lor. Mi rallegro, mi consolo.
Ang. Scriva tutto,
Lor. Tutto, tutto,
Ang. E il duetto lasci star.
Lor. No, duetto non vuo far,
a 2. Sia ringraziato
L'amico fato,
Che alfin contenti
Ci fa restar.
Ripien di giubbilo
Mi sento il petto,
Che più al duetto
Non s'ha a pensar. *(partono.*

SCENA XIII.

Sala.

Petronilla, Rosina, Luigino, e Claudio.

Cla. Siete dunque chiamata
A Palermo a cantar? *(a Petr.*
Petr. Sì, mio signore,
Per prima donna seria
M'invitano a Palermo, e v'è Mazzanti,
E vi è una compagnia che mi fa onore,
Domando per favore,
Che mi lascino andar, e se negata
Mi verrà la licenza,
Manterrò la parola e avrò pazienza.

Lui.

Lui. Brava, così va fatto.
Dell'altrui stima ci rendiam più degni
Quando si sa che manteniam gl'impegni.
Ros. Nè si deono accettar nuovi trattati
Se non è terminato
Il trattato primier, ch'è incamminato.
Cla. Pur tai delicatezze a' nostri dì
Si veggono osservar così, e così.

SCENA ULTIMA.

Angiolina, Lorano, Tolomeo, e detti.

Tol. ECco, signori miei,
Ecco monsieur Loran, che si è pentito
Del primiero argomento,
E un novel ne ha trovato in un momento.
Ang. Senza il duetto?
Tol. Sì, per questa volta
Tollerare convien. Non vi ha da essere,
Non vi sarà. (*a Lor.*
Lor. Non lo farò, vel giuro. (*a Tol.*
Ang. Tralasciatelo pur, non me ne curo. (*a Lor.*
Tol. Su via, sentiamo un poco
L'argomento novello. (*a Lor.*
Lor. Eccomi lesto;
Stravagante è il pensier, facile, e presto.
Tutto quel, che è succeduto
Dopo ch'io son quà venuto,
Perch'io faccia un tal libretto
In iscena si vedrà.

Tut-

Tutti.

Quest' è un' altra novità.

Lor. Libertà da tutti imploro
Di parlare un po di loro,
Che di pormi in scena anch' io
Non avrò difficoltà.

Tutti.

Quando sia discretamente
Noi vi diam la libertà.

Lor. E così del mio libretto
Che sincero vi prometto
Giusto il titolo sarà;
Della bella Verità.

Tutti.

Ed il ver, che sempre piace
Anche adesso piacerà.

Ang.) *a 2.* La Signora Petronilla
Ros.) Necessario è che ci sia;
S'ella manca, se va via
Questo libro non si fa.

Pet. All' impegno - mi rassegno,
E restar mi converrà.

Tol. Presto, via, monsieur Lorano,
Al libretto si dia mano.

Lor. Sì signore, presto presto
Terminato si vedrà.

Tutti.

Tutti.

Sarà un libro capriccioso,
Sarà forse spiritoso,
E diletto recherà
Con la bella Verità.

Fine del Dramma.

LA NOTTE CRITICA

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno MDCCLXVI. con musica del Boroni.

PERSONAGGI.

PANDOLFO.

CECILIA
DORINA } sue figlie.

LEANDRO amante di Cecilia.

CARLOTTO suo servo amante di

MARINETTA cameriera.

FABRIZIO anch' esso di lei amante.

La scena è in casa di Pandolfo, e nella strada vicina.

ATTO

La Notte Critica

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Strada, e casa da una parte con terrazino.
Si finge notte.

Leandro, e Carlotto con la chitarra, il quale suona, e canta sotto il terrazino.

Car. VIeni, o cara, a quel balcone,
Viemmi, o bella, a consolar,
Col mio fido colascione
L'amor mio ti vuo cantar.

Lea. Ehi, Carlotto.
Car. Signor.
Lea. Venuta è ancora?
Car. Zitto.
Lea. Venuta è ancor?
Car. Zitto in malora.
Quell'amor, che mi ha ferito,
Che mi fa per te languir,
Che mi toglie l'appetito,
Che mi vieta di dormir.
Lea. Ebben? (*accostandosi a Carl.*
Car. Signor padrone,
Siete troppo impaziente.
Lea. Amor mi sprona.
Car. Se voi per la padrona
Siete furioso, ardente,
Per la serva ancor io smanio egualmente.
Lea. La risposta mi preme.
Car. Marinetta
Di darmela ha promesso in questa sera.
Lea. Ma non si vede ancor.
Car. Non può tardare.
Certo non mancherà.
Lea. Torna a cantare.
Car. È l'amore un vermicello
(*torna sotto il terrazino.*
Che s'asconde in mezzo ai fior,
E c'inganna il tristarello,
E ci rode fino al cor.

SCENA II.

Marinetta sul terrazino e detti.

Mar. DOlce canto, dolce suono
Che mi penetra nel sen;
Ti conosco - quest' è un dono
Che mi viene dal mio ben.
Lea. (Carlotto.) (*piano.*
Car. State zitto... Eh, ehm.
Mar. Eh, ehm.
Car. Siete voi, Marinetta?
Mar. Sì, son io.
Car. Posso dell' amor mio...
Lea. Portò la lettera?
Car. Siete pur impaziente.
Mar. Ehi, Carlotto.
Car. Son qui.
Mar. Vi è qualcheduno?
Car. Vi è il mio padron, che brama
La risposta alla lettera
Che spedì...
Mar. Ti ho capito.
Dite al Signor Leandro,
Che la padrona mia
Attualmente la fa: che in tutto il giorno
Farla non ha potuto, e che qualora
L' averà terminata,
Mi chiamerà.
Car. Sentite?
Lea. Ho inteso a sufficienza;
Ma vorrei si spicciasse.
Car. Oh che impazienza!

Lea. Se sono impaziente,
Non ne ho forse ragion? Star quì a quest'ora
Non mi accomoda molto.

Car. Ebbene, andate
Al caffè della luna, e là aspettate.

Lea. Andrò: ti raccomando
Non tardar a venir. Se mai la lettera...
Vieni quì; dove sei?

Car. Vengo, signore.
Marinetta, aspettate.

Mar. Io non mi parto.

Car. Eccomi quì.

Lea. Se mai
La lettera non vien, dì a Marinetta
Che dica alla padrona
Che sospiro il momento...

Car. Di vederla...

Lea. E di dirle...

Car. Tutti i vostri tormenti.

Lea. E che desio...

Car. Di stabilir...

Lea. Ma senti.
Tu dirai a Marinetta,
Qual tormento al cor io provo.
Dove sei? più non ti trovo:
Le dirai, che i giorni miei...
Non m'ascolti? dove sei?
Parla in somma, e fa in maniera
Che la giovin cameriera
La disponga ad esser mia.
Il malan, che il ciel ti dia.
Non ti sento, non ti trovo...
Oh che smania al core io provo.
Vuo alla luna, là ti aspetto.
Maledetto - non tardar. (*parte*.

SCE-

SCENA III.

Carlotto, e Marinetta; poi Fabrizio.

Car. Sì, signor, sì, signor, verrò diviato.
Siete quì? Non lo sento: se n' è andato.
Fab. (Vorrei, se mai potessi,
Marinetta veder... ma sento gente.
Chi mai sarà? Sospetto
Del briccon di Carlotto.) (*si tira in disparte.*
Car. Marinetta?
Mar. Son quì.
Car. Per dire il vero,
Questo parlar in strada
Non mi accomoda molto.
Mar. Anch'io vorrei
Da vicino parlarvi, e stabilire
Il tempo, e il modo di sposarvi.
Car. Ed io
Quest' è quel che desio.
Fab. (Son giunto a tempo.)
Car. Perchè tra l' altre cose
M' inquieta, e mi tormenta
Un po di gelosia.
Mar. Siete geloso?
Di chi?
Car. Di quel birbante,
Di quel briccone di Fabrizio.
Fab. (Indegno!
Così parla di me?)
Mar. Non ci pensate.
Non lo posso veder.

Fab. (Vuo vendicarmi.)
Mar. Fidatevi di me.
Car. Sì, vuo fidarmi.
Mar. Sentite. Mi è venuto
In mente un bel pensier.
Car. Ditelo, o cara,
Mar. Le mura del giardin, voi lo sapete,
Sono rotte in un canto.
Car. Il so.
Mar. Potete
Facilmente salir.
Car. Sì, ma discendere
Forse non si potrà; perchè il giardino
Più basso è della strada.
Mar. È ver; ma io
Ci metterò una scala, e voi verrete
Questa notte a trovarmi, e parleremo,
E il giorno delle nozze accorderemo.
Car. Così farò.
Fab. (Bricconi!
L'avrete a far con me.)
Mar. Oh, la padrona
Mi ha chiamato.
Car. La lettera
Forse vi vorrà dar.
Fab. (Parlan di lettera.
Vorrei bene saper...)
Mar. Vado a vedere.
Aspettatemi quì. (*entra.*
Car. Non partirò.
Fab. (Questa volta, briccon, ti burlerò.)
Car. (Parmi di sentir gente.)
Fab. (A questa volta
Par che venga qualcun.)

Car.

Car. (Vuo ritirarmi.)
Fab. (Sto a veder, ma non voglio allontanarmi.)

SCENA VI.

Pandolfo solo con lanterna accesa, Carlotto e Fabrizio ritirati.

Pan. MI par d'aver sentito ... Chi va là?
Temo, che qualcheduno.....
(*guarda con la lanterna.*
Manco mal, manco mal, non vi è nessuno.
Oh povero Pandolfo!
Quiete non averai, sin che le figlie
Non avrai collocate.
Molti l'han domandate;
Ma tutti han questo vizio,
Tutti soglion pensar la stessa cosa,
E cercano il denar più che la sposa.
È ver, che qualcosetta
Lor potrei dar, ma non vorrei privarmi;
Vorrei, che valutata
La grazia, la modestia, e la beltà...
Chi va là? chi va là? eh cospettone!
(*li due spaventati partono.*
Qui vi è qualche briccone,
Che ronda alla mia porta. Birbonacci!
Chiavi, stanghe, puntelli, e catenacci.
(*apre, entra in casa, e chiude.*

SCENA V.

Marinetta sul terrazino; poi Fabrizio.

Mar. IL padrone è rientrato; presto, presto.
Eh, ehm! (*cala un cesto.*
Fab. Eh, ehm!
Mar. Carlotto,
Prendete, ecco la lettera.
Fab. Dov'è?
Mar. Quì sotto al terrazino
Ho calato un cestino:
E qualche cosa ancor vi troverete:
Caro, per amor mio voi lo godrete.
Fab. (Un salame? Carlotto
Non se lo mangerà).
Mar. Da quì a mezz'ora
Il padron va a dormire, ed io v'aspetto.
Fab. (Sì, m'approfitterò, te lo prometto.) (*parte.*

SCENA VI.

Marinetta, poi Carlotto e Leandro.

Mar. MA voi non rispondete?
Verrete, o non verrete?
Lea. D'aspettar m'annojai. Spicciati.
Car. Zitto,
Che nessuno ci senta:
Parmi un'ombra veder. (*osservando il terraz.*
Mar. Sarà partito.
Dunque me n'andrò.
Car. Eh, ehm!

Mar.

Mar. Carlotto,
Ancora siete quì!
Car. Son quì.
Mar. Vi parlo,
E voi non rispondete?
Io vi credea partito.
Car. Sono quì, sono quì, non vi ho sentito.
La lettera?
Mar. Là lettera
La darete al padrone.
Car. Presto dunque
Datela a me.
Mar. Che cosa?
Car. La lettera.
Mar. Che dite?
Non ve l'ho io calata?
Non l'avete pigliata?
Car. Io? non so nullà.
Mar. Come! Che imbroglio è questo?
Io v'ho calato un cesto,
In cui oltre la lettera,
Presa ho la confidenza
Di farvi un regaletto.
Car. Di che?
Mar. D'un salamin buono, e perfetto.
Car. Oh aspettate, aspettate. Ehi, padron mio.
Lea. Che c'è?
Car. Per quel ch'io vedo
Vi burlate di me.
Lea. Come?
Car. Più lesto
Siete arrivato al cesto. Mi consolo,
Che la lettera alfine
Consolerà le vostre ardenti brame;
Ma datemi, signore, il mio salame.

Lea.

Lea. Sei pazzo? sei briaco? Io non capisco
Quel che tu voglia dir.
Car. Ma non avete
Voi la lettera presa?
Lea. E come, e quando?
Car. La cosa in verità si và imbrogliando.

SCENA VII.

Pandolfo sul terrazino e detti.

Pan. (Via di qua, disgraziata.)
Mar. (Ti venga la saetta.) (*parte.*
Lea. Che dice Marinetta?
Car. Aspettate un pochin, ritornerò.
(Qual impiccio sia questo, io non lo so.)
Credea, che il mio padrone (*parla a Pandolfo* (*credendolo Marin.*
Presa avesse la lettera.
Lea. E che dunque?
Smarrita si sarà?
Car. Sarebbe questo
Un imbroglio assai grande, se qualcuno
La lettera trovasse,
E in mano capitasse
Di quel vecchiaccio di Pandolfo.
Lea. Oh cielo!
S' egli a scoprir venisse
L' amor mio per Cecilia...
Pan. Ah disgraziati,
Vi conosco, ho capito, e son a segno,
Padrone audace, e servitore indegno.
Lea. Ahimè!
Car. L' abbiamo fatta.
Pan. Andate, andate,

Al-

Altro risentimento ora non faccio,
Ma vedrete chi sia questo vecchiaccio. *(parte.*

SCENA VIII.

Leandro, e Carlotto.

Car. Io son pietrificato.
Lea. Birbone, disgraziato!
Ecco per colpa tua...
Car. Ma io, signore...
Lea. Sfogherò il mio furore
Contro di te.
Car. Ma io...
Lea. Voglio ridurti in brani....
Tu mi fuggi, briccon? Bene, a dimani. *(parte.*

SCENA IX.

Carlotto solo.

Questo ancor ci mancava. Il mio padrone,
Per cui con tanto amore io m' adoprai,
Morto mi vuol. Non lo credea giammai.
Ma ha ragion da una parte. Io non capisco
Come sia questo imbroglio. Marinetta
Sostien.... Sarebbe mai
Dubbio che m'ingannasse?... Oh non lo credo.
Eppure, eppur chi sa? Vi sono al mondo
Delle donne assai fine...
Marinetta burlarmi? ed a qual fine?
A qual fin? Di Fabrizio
Ho sempre sospettato,
E il sospetto dal cuor non ho scacciato.
È ver, che Marinetta

M' in-

M' invitò questa notte... e non potrebbe
Con questo stesso invito
Tendermi qualche rete? Oh quest' è troppo;
Quest' è troppo pensar malizia, e inganno,
Nasca quel che sa nascere
Voglio andar, vuo' veder, vuo' assicurarmi
A costo ancora di precipitarmi.
Curiosità mi sprona,
Amor mi dà coraggio,
E un cuor così malvaggio
Non voglio dubitar.
Andiam su quelle mura...
Ma adagio, adagio un poco
La cosa è mal sicura
Ci voglio un po pensar.
S' ha prima a montar su,
E poi discender giù;
La notte è così oscura,
Ho un poco di paura...
Coraggio ci vorrà.
L' amante che è poltrone
Fortuna non avrà. (*parte*.

SCENA X.

Giardino con la casa in prospetto, e da una parte laterale le mura con una scala appoggiata. Seguita notte.

Cecilia e Marinetta.

Mar. COsì è, signora mia,
Son nel più grande imbroglio
Che mai si possa dar.
Cec. Ma quella lettera,
Dove andata sarà?

Mar.

Mar. Non so. Il padrone
M' ha sorpreso nel tempo
Ch' io parlava a Carlotto, e non vorrei
Ch' egli l' avesse avuta.
Cec. Se mio padre s' accorge, io son perduta.
Mar. Questa notte Carlotto
Dee venir nel giardino: ho preparata
La scala, e quì l' aspetto.
Egli ci può levar d' ogni sospetto.

SCENA XI.

Dorina e le suddette.

Dor. (Come! qui Marinetta, e mia sorella?)
Cec. Sento gente.
Mar. Chi è là?
Dor. Brave, signore!
Han sempre i lor segreti;
Non si fidan di me.
Cec. Cosa c' entrate
Voi negli affari miei?
Dor. Non c' entro?
Cec. Andate.
Dor. Bene, me n' anderò; ma a nostro padre
Dirò, che siete quì: che Marinetta
E Cecilia, a quest' ora
Sole in giardino a consigliar si stanno,
E che v' è del mistero, e dell' inganno.
Mar. No, signora Dorina,
Non ci fate del mal.
Dor. Se non volete
Che io parli al padre mio,
Esser vuo' a parte del segreto anch' io.
Cec. (Che impertinente!) Qual segreto?

Mar.

Mar. Zitto.
Non ci facciam sentir. Certo, ha ragione
La signora Dorina.
Anch' ella, poverina,
Vuol essere informata, e giustamente,
Per dover, per affetto, ella è curiosa.
(Poco ci costa ad inventar qual cosa.) (*piano*
(*a Cecilia*.

Cec. Curiositade è il vizio
Peggior, che possa una fanciulla avere.

Dor. Io curiosa non son, ma vuo' sapere.

Mar. Vuol sapere, e ha ragion. Sappiate dunque...
Ma per amor del ciel poi non parlate.

Dor. Non lo dirò a nessun, non dubitate.

Mar. Noi siam qui zitte, zitte
Ad aspettar la luna.

Dor. La luna?

Mar. Certamente.
Ci ha detto un uom sapiente
Che la luna che nasce in questa notte
È critica, osservabile, astronomica.

Dor. Astronomica?

Mar. Certo. Per esempio
Se brama una fanciulla
Del suo vero destino assicurarsi,
Dee all'aperto trovarsi
Al nascer della luna; s'ella sorge
Lucida, rubiconda, è sicurissima
La fanciulla di fare un buon acquisto.
S'ella è pallida o nera, il segno è tristo.

Dor. Davvero?

Mar. Ell' è così.

Cec. (Se l'è bevuta.) (*piano a Mar.*

Dor. (Bugiarde! sono anch'io furba, ed astuta.)
Aspettate la luna?

Mar.

Mar. Sì signora.
Dor. E voi pure, Cecilia?
Cec. Certamente,
Per saper dalla luna il destin mio.
Dor. Bene; quand' è così l'aspetto anch' io.
Cec. (Mi rodo dal velen.)
Mar. Fate una cosa,
Perchè se siamo unite
Si confondon gl' influssi. (*a Dor.*
Dor. (Intendo l'arte.)
Mar. Andatela a aspettar da un' altra parte.
Dor. Oh sì, sì; dite bene;
Andrò in un altro loco (*a Mar.*
(Verrà mio padre a terminare il gioco.)
Oh guardate, che la luna
Par che sorga risplendente.
Oh che grazia, oh che fortuna!
Vi potete consolar.
Ma una nuvola mi pare
Che la voglia intorbidare:
Poverine, graziosine,
Non vi è molto da sperar. (*parte.*

SCENA XII.

Cecilia, e Marinetta, poi Pandolfo.

Cec. SEnti? Parla in un modo
Che temere mi fa.
Mar. Non dubitate;
È semplice, è ragazza.
Cec. Ed io la credo
Maliziosa, ed accorta,
E che sappia far ben la gatta morta.

Mar.

Mar. Sia quel ch' esser si vuole, aspetterò
Ch' ella, e il vecchio padron sian coricati,
E allor verrò di botto
Nel giardino a aspettar il mio Carlotto.
Cec. Procura sopra tutto
Di saper della lettera.
Mar. Senz' altro.
Questo mi preme assai.
Cec. Poi dì a Carlotto
Che dica al suo padron, che bramerei
Di vederlo, e parlargli.
Mar. Sì, e vedremo
Di stabilire il dì.
Cec. Ma con grande cautela.
Pan. (Eccole qui.
Dorina ha detto il vero.)
Cec. Ma se mai
Mio padre lo scoprisse?...
Mar. Vostro padre
Certo non lo saprà; state sicura.
Pan. Certo non lo saprà... (*tra le due donne*.)
Cec. Ahi!
Mar. Che paura!
Mi sento venir meno,
Non posso respirar;
Mi trema il core in seno,
Mi sento il cor mancar.
Siete voi, signora mia?
(Questo vecchio anderà via.)
E se mai ... ahi, ahi ... (*Pan. s' accosta a Mar.*
Tremo da capo a piè.
Ahi che sarà di me?
Io muojo di paura.
In questa notte oscura
Che poca carità!

(Quan-

(Quando il vecchio se n'andrà
Non temete, si verrà.) *(piano a Cec.*
Non mi state più a toccar,
Non mi fate spiritar. *(parte.*

SCENA XIII.

Pandolfo e Cecilia.

Pan. Mi spiace da una parte
Averla spaventata.
Ma con te, disgraziata....

Cec. Ohimè! ci sono.

Pan. Parla tu, dove sei?
Dimmi: che fai tu qui?

Cec. Signor...

Pan. Cospetto!
Voglio saper il vero.

Cec. Dirò tutto,
Se voi non griderete.

Pan. No, non grido;
Ma vuo tutto saper.

Cec. Signor padre, vi dirò:
Son venuta.... un poco qua....
(Cosa dire affè non so.
Meglio è dir la verità.)
Dite quello che volete
Io mi voglio maritar.
Ogni giorno passa un giorno.
Nel domestico soggiorno
Non vuo stare ad invecchiar.
Le mie brame vi son note,
Preparatemi la dote
Destinata da mia madre:
Riverisco il signor padre
E lo prego a perdonar. *(parte.*

SCENA XIV.

Pandolfo solo.

SI' signor, non v'è male: (*ironico.*
Sono restato come uno stivale.
Pettegola, insolente.... Ma per dirla
Ha un poco di ragione
E le perdonerei
Tutto quel ch' ella ha detto,
Se non avesse avuto
L'ardire in faccia al padre
Di nominar la dote di sua madre.
Questa dote l'ho impiegata
E mi rende il sei per cento,
Ed ogni anno con l'aumento
Si potria moltiplicar.
Per tirarmi fuor d'affanni
Basteranno quindici anni:
Sì signore, ch' ella aspetti
Quindici anni a maritarsi,
Ed allor può lusingarsi
Di vedersi a consolar.
Ma per or.... Mi par sentire....
Vivo sempre con sospetto:
Vuo' vedere nel boschetto
Se qualcun vi fosse mai...
Quanti stenti, quanti guai,
Che mi tocca a sopportar!
(*parte per il fondo della scena.*

SCE-

SCENA XV.

Fabrizio nelle mura del giardino, cerca la scala, la trova, e discende.

Fab. SOn disceso chiotto, chiotto,
E mi voglio rimpiattar;
Di Marina, e di Carlotto
Io mi voglio vendicar.
Manco mal nel boschetto
Non vi è nessun, ma voglio
Per più tranquillizzarmi
Visitar il fenile, e assicurarmi.
(*passa da un'altra parte.*

SCENA XVI.

Fabrizio, poi Carlotto, poi Pandolfo.

Fab. POvero me! alle voci
Sento il vecchio Pandolfo. È troppo presto.
Aspettare convien che a letto ei sia.
Se mi scoprisse mai.... Voglio andar via.
(*Cerca la scala, la trova e monta, ed in quel*
(*mentre Carlotto sulle mura cerca la scala, la*
(*trova, e scende: s' incontrano testa, e piedi, e*
(*tremano tutti due.*

Car. Sono qui, non vi è nessuno;
L'apprension fa traveder.
Mi parea sentir qualcuno,
Ma son solo, e ne ho piacer.

Fab. Eh qualcosa ho sentito
E dubito che sia
Quel briccon di Carlotto.

Pan. Nel fenile
Non vi è nessuno. Or posso
Andar senza sospetto
Tranquillamente a riposarmi in letto.
Che è questo? Chi va là?

Fab. Eccolo ancora.

Car. Ah son venuto troppo di buon' ora.
(*cerca la scala*.

Fab. Tenterò di celarmi. (*si ritira*.

Car. Vorrei pure salvarmi. (*s' accosta alla scena*.

Pan. Certo vi è qualcheduno.
Chi va là? (*accostandosi alla scala*.

Car. Me meschino!
Dove mi asconderò? (*si mette dietro alla scala*.

Pan. Come! una scala?
Vi è qualche tradimento.

Car. Dalla paura inumidir mi sento.

Pan. Zitto, qual cosa c' è.

Car. Ci son, povero me!

Pan. La scala leverò, (*leva pian piano la scala*.
Troverò della gente, e tornerò. (*parte*.

SCENA XVII.

Carlotto, poi Fabrizio, poi Marinetta, poi Pandolfo.

Car. TRemo tutto.... È andato via.
Io non so chi diavol sia.
Ma son furbo, son astuto,
Qualche tronco mi ha creduto;
Stavo lì senza fiatar.

Fab. Questa cosa non mi piace,
Sono nato troppo audace.
Ah se posso andar mi provo.

Ma

Ma la scala più non trovo,
Non so quel che abbia da far.

Car. Ah mi par di sentir gente.
Fab. Vi è qualcun sicuramente.
Car. Fosse almeno Marinetta.
Fab. Fosse almen quella fraschetta.
a 2. Zitto, zitto vuo provar.
Car. Eh, eh, ehm!
Fab. Eh, eh, ehm!
Car. Siete voi?
Fab. Siete qui?
Car. Sì, cor mio.
Fab. Sì, son io.
Car. Dove siete?
Fab. Non vi trovo.
a 2. Che piacer, che gioja provo
Di potermi consolar.
Car. L'ho trovata.
Fab. Che contento!
Car. Cosa sento?
Fab. Non è dessa.
a 2. Ah comincio a palpitar.
Mar. Questa è l'ora destinata
E Carlotto non si sente.
Zitto, zitto, che vi è gente.
Il padrone non è a letto,
Vive sempre con sospetto,
E pianino convien far.
Eh, eh, ehm!
Car.
Fab.) *a 2.* Qualchedun vuol attrapparmi,
Ma di lui mi vuo burlar.
Mar. Eh, eh, ehm!
Ca e Fa. a 2. Eh, eh, ehm!
Mar. Siete voi?
Ca. e Fa. a. 2. Sì, son io.

Mar. Accostatevi, cor mio.
Ca. e Fa. a 2. Come ha appreso con la voce
Marinetta ad imitar!
Mar. Dove siete?
Ca. e Fa. a 2. Eccomi quì.
Mar. (Da due parti! cos' è questo?)
Ca. e Fa. a 2. Presto, presto .... son venuto.
(*prendono Mar. per mano.*
Ah briccone!
Mar. Ajuto, ajuto. (*si libera.*
Ca. e Fa. a 2 Una donna? È Marinetta. (*la cerca.*
Mar. Sei Carlotto?
Ca. e Fa. a 2. Sì, son io.
Mar. (Da due parti! due Carlotti?)
Ca. e Fa. a 2. Sono quì, sono venuto.
Mar. Son tradita; ajuto, ajuto.
Pan. Ah bricconi, disgraziati,
(*con lumi, e con varj uomini.*
Vi ho scoperti, vi ho trovati.
Arrestateli, e fermateli
Che non possino scappar.
(*gli uomini circondano Fab. e Carl.*
Ca. e Fab. a 2. Ah signor, per carità.
Pan. E da voi cosa si fa? (*a Mar.*
Mar. Non so niente in verità. (*vuol partire.*
Pan. Non si parte via di qua
Finchè il ver non si saprà. (*la trova.*
Mar. Non so niente in verità.
(*gli getta la candela di mano.*
Pan. Oh che gran temerità!
Gente, gente, quei bricconi,
Che non vadan via di quà.
Arrestateli, e fermateli,
E menateli, e serrateli
Che da bere vi sarà.

Tutti.

Tutti.

Oh che notte disgraziata!
  Oh che grande oscurità!
  Saldi, saldi, cos'è questo?
  Piano, piano per di qua.
Non si sa dove si vada.
  Di sortir dov'è la strada?
  Oh che notte disgraziata!
  Oh che grande oscurità!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera con due porte laterali, un tavolino, e sedie.

Marinetta sola con un lume, che pone sul tavolino.

Caro amore, amor tiranno!
Mi tormenta, e pur mi piace
Perchè spero aver la pace
Dopo un lungo sospirar.
Passerella, tortorella
Colombella, pecorella
Pena e geme, smania e freme
Poi si vede a consolar.
Certo questa speranza
Ogni tormento, ogni timore avanza.
Il misero Carlotto
Chiuso è qui il poveretto
O in questa stanza, o in questo gabinetto.
Ma già che il mio padrone,
Non so per qual ragione, è fuor di casa
Vuo tentar di parlargli. Manco male,
Che le chiavi son doppie, e niuno sa
Che io le abbia in mio potere... Eccole qua.
Ma non vorrei sbagliar. So che Fabrizio
Dall'altro separato
È ancor egli serrato. Vuo provarmi
Se il cor mi dice il ver, vuo assicurarmi.
(*va alla camera, e batte.*

SCE-

SCENA II.

Carlotto, e detta.

Car. CHi picchia? (*di dentro.*
Mar. Siete qui?
Car. Son qui.
Mar. Carlotto.
Carl. Sì, son io.
Mar. Non m'inganno?
Car. Adesso no.
Mar. Aspettate, aspettate, io v'aprirò.
(*apre la porta.*
Car. Bell'azion veramente!
Mar. Del padrone
Vi lagnate a ragione.
Car. Eh ch'io mi lagno
Più di voi, che di lui.
Mar. Di me? perchè?
Car. Farmi venir di notte,
Espormi al precipizio,
E invitar nel giardino anche Fabrizio?
Mar. Ah mi fate un'ingiuria
Se pensate così.
Car. Come poteva
Senza essere avvisato
Salir le mura, e ritrovar la scala?
Mar. È ver; questi accidenti
Non s'incontrano a caso, e certamente
Questa notte il briccon, furbo, ed esperto,
Inteso sulla strada avrà il concerto.
Car. Darsi ancor si potria.
Mar. La vostra gelosia mi fa gran torto.
Car. Sopportate, mio ben, che anch'io sopporto.

Mar.

Mar. Sì, v'amo, e tanto basta; ma la lettera
Si è poi trovata?

Car. No.

Mar. Certo, sicuro
Fabrizio rimpiattato
Ha sentito, e l'ha presa.

Car. Oh disgraziato!
Se lo trovo, l'ammazzo.

Mar. State zitto:
Egli è chiuso là dentro.

Car. Si potrebbe
Vederlo un pocolin?

Mar. Tengo le chiavi;
Ma se torna il padron... Nell'imbarazzo
Lasciamolo il birbante, e già che adesso
Il padrone non c'è, cogliete il tempo
E sortite di quì.

Car. Che io sorta? in fatti
Sortirei volentier; poichè per dirla
Passa il tempo, e languisco:
Sono avvezzo a cenare, e ci patisco.

Mar. Ora è il tempo opportuno, ora potete
Senza tema sortir.

Car. Ma s'io men vado,
Resta quivi Fabrizio, e voi avete
Le chiavi della stanza.
No, no; la gelosia mi rende ardito,
Resto a dispetto ancor dell'appetito.

Mar. Ma che idee stravaganti!

Car. No, sicuro.
Io non voglio andar via, se egli non parte.
Vuo star qui, vuo scoprir le di lui trame,
S'anche credessi di morir di fame.

Mar. Se volete restar, restate pure
Ma tornate là dentro.

Car. Là dentro?
Mar. Se il padrone
Torna e vi vede qui....
Car. Pazienza, andrò.
Mi sento illanguidir, ma soffrirò.
Mar. E circa l'appetito....
Carl. È una gran pena.
Mar. Non dubitate; vi darò da cena.
Car. Oh questo è vero amor! questo si chiama
Voler ben davver! Principio un poco
Ad esser più contento.
(Ah l'amore, e la fame è un gran tormento!)
Mar. Ho certi macheroni.
Carl. Ah che saran pur buoni.
Mar. Ho certi pasticcetti.
Car. Ah che saran perfetti.
Mar. Andate, andate.
Car. Deh Marinetta mia, non vi scordate.
Son geloso, vi amo, e peno,
E sopporto il mio martir.
Ma, mia cara, s'io non ceno
Non ho forza per soffrir.
Sono tanti i miei tormenti,
Sono tanti i miei sospetti....
Non scordate i pasticcetti;
Non son vani i miei spaventi
Di temere ho più ragioni....
Non scordate i macheroni,
Non mi fate più penar.
Con un poco di ristoro
Sarò forte come un toro,
Saprò tutto sopportar.
(*entra in camera, e Mar. lo chiude.*

SCE-

SCENA III.

Marinetta, poi Cecilia.

Mar. Fin quà gli do ragion; ma ch' ei sospetti
Di me, della mia fede
È debolezza tal, che ogni altra eccede.
Cec. Ah Marinetta. (*affannata*.
Mar. Cosa c' è?
Cec. L' ho fatta.
Mar. Cosa, signora mia?
Cec. Sotto il balcone
È passato Leandro, e mi ha parlato
E mi ha tanto pregato,
Che gli ho aperta la porta, ed or vien su.
Mar. Ah che faceste mai!
Cec. Non posso più. (*affannata*.
Mar. E se viene il padrone?
Cec. Sol due parole
Dice, che mi vuol dire.
Mar. E la decenza?
Cec. Verrà qui. Parleremo in tua presenza.
Mar. E se viene Dorina?
Cec. Ah se colei
Mi venisse a turbar....
Mar. Non dubitate,
Che per lei l' invenzioni ho preparate.
Cec. Ma non ci crederà.
Mar. So quel che dico.
Cec. A te mi raccomando.
Mar. Ecco l' amico.

SCE-

SCENA IV.

Leandro, e le suddette.

Lea. Posso pure una volta....
Mar. Presto, presto
Spiegatevi, e partite.
Lea. Posso alfine...
Mar. I preamboli a monte.
Lea. Alla presenza
Della sovrana mia...
Mar. Dite quel che volete, e andate via.
Lea. Almen per carità... (*a Mar.*
Cec. Lascialo dire. (*a Mar.*
Mar. Presto, perchè il padron potria venire.
Lea. Due parole, e men vuo.
Cec. Via, due parole.
Lea. Adorato mio sole...
Mar. Che sol? Che luna? Io sento,
Che la rabbia mi viene.
Le volete voi bene? (*a Lea.*
Lea. L'amo teneramente.
Mar. E voi?
Cec. Sicuramente.
Lea. Caro labbro adorato.
Mar. Signor labbro sguajato,
La volete sposar?
Lea. Volesse il cielo!..
Mar. E cosa dite voi? (*a Cec.*
Cec. Dico di sì.
Lea. Oh felice destin!
Mar. Basta così.
V' amate tutti due, siete d'accordo,
Quest'è un parlar che intenderebbe un sordo.

Lea.

Lea. Ma il tempo....
Mar. Si vedrà....
Cec. Vorrei....
Mar. Vorreste
Sposarlo domattina? (*sdegnosa*.
Cec. Converrebbe...
Lea. Vediamo...
Mar. Ecco Dorina.

SCENA V.

Dorina e detti.

Dor. AH, ah, signore mie,
Gl' influssi della luna
Han prodotto per voi buona fortuna.
Cec. (Ardita, impertinente!)
Lea. (Provedete.) (*piano a Mar.*
Mar. (Secondatemi pure, e non temete.)
(*piano a Cecil., ed a Leand.*
Dor. E chi è questo signor?
Mar. Mi maraviglio
Che abbiate tanto ardire
Di venir a mentire. Domandate
Chi è quel signore a noi?
Nol conoscete, ed egli è qui per voi?
Dor. Per me?
Mar. Dite, parlate
Il vero confessate
Non siete innamorato
Di questa signorina?
Di sposare Dorina,
Dite, non spasimate?

(Da

(Da bravo secondate .) (*pian a Leand.*
Dite la verità , non è così?

Lea. (Qual imbroglio!)

Dor. Davver? (*a Leand.*

Lea. Signora sì. (*a Dor.*

Cec. Ma bisogna veder....

Mar. Sì, veramente
So quel che vi sta a cuore;
Voi siete la maggiore,
E dovrete a ragione esser la prima.
Ma s' egli ha della stima
Per la minor sorella,
E s'a lei vuol donar la preferenza
Scusatemi, conviene aver pazienza.
Non è vero, signor?

Lea. Non so che dire.

Cec. Chi sa? potrebbe darsi....

Dor. A voi non tocca
Di parlar, di fiatar. Se quel signore
Ha dell' inclinazion per me, o per voi
A lui tocca a spiegare i pensier' suoi.

Mar. E i pensier' suoi son questi:
La signora Dorina egli ama, e spera;
E per lei è venuto quì stassera.

Dor. È ver?

Mar. Via confermate.

Lea. Certo, per verità .... (Voi m' imbrogliate.)
(*piano a Mar.*

Qui mi condusse amor....
Parto, e qui lascio il cor.
Ah se sperar dovessi...
Ah se parlar potessi...
Ma taccio per rispetto,
Perchè una son costretto,
S' io parlo, ad alterar.

Dun-

Dunque mia bella, addio,
Si accresce il foco mio...
M' avveggio, che vaneggio,
Non deggio più restar.

SCENA VI.

Cecilia, Dorina, e Marinetta.

Mar. SEntite? arde per voi; per voi, meschino,
Arde d' amore in petto.
Dor. Si può dare, sarà, ma non l' ha detto.
Mar. Io lo so di sicuro.
Cec. È cosa certa.
Ei conosce, e distingue chi più merta.
Dor. Ma voi col stile ironico
Fate veder l' invidia, e l' astio vero.
Cec. Eh scacciate da voi sì rio pensiero.
Davvero, sorellina,
Da ridere mi fate.
No, no, non dubitate
Che io v' abbia ad invidiar.
Avete il vostro merito
Mostrate qualche spirito
Ma siete troppo giovine
Per farmi paventar.
Che dici, Marinetta?
Tu sai tutto il mistero
S' io prendomi pensiero
Ti lascio giudicar.
Buon giorno, sorellina;
Via, siate più bonina,
E vi farete amar.

SCE-

SCENA VII.

Dorina e Marinetta.

Dor. PArla in certa maniera,
Ch' io comprender non so. Sarebbe mai
Che l' una, e l'altra unite
Vi burlaste di me?
Mar. Oh cosa dite?
Dor. Ma quel signor non disse
Schietto, schietto così...
Mar. Vedete bene:
V' era vostra sorella, e non conviene.
Dor. Che lo dica a mio padre.
Mar. Certamente;
Doman glie lo dirà. Ma no, aspettate.
Quando vien questa sera
Io stessa glie lo dico,
E vi levo così fuor d'ogn' intrico.
Dor. Mi raccomando a te.
Mar. Vuo ad aspettarlo,
E subito gli parlo. (Vuò di botto
La cena a preparar pel mio Carlotto.) (*parte.*

SCENA VIII.

Dorina sola.

SE fosse vero, oh la sarebbe bella!
Dica pur mia sorella
Che non ha invidia, e che di me non teme.
So che finge al di fuori, e dentro freme.

Lo so anch' io che del mio merto
Giudicar non tocca a me;
Ma il mio viso certo, certo
Sì sprezzabile non è:
Mi rimprovera l' età?
Quest' è bella in verità.
Giovinezza è un tal difetto,
Che le donne han gran dispetto
Di doversene privar.
È un difetto giovinezza
Che darebber la ricchezza
Per poterlo prolungar. *(parte.*

SCENA IX.

Pandolfo solo travestito da giudice, un servitore travestito da notaro, e due altri uomini.

Pan. GRan cosa è questo mondo!
Nulla fare si può senza il danaro:
E poi dicon di me che sono avaro.
Ecco quì: la sbirraglia
Arrestare non vuol quei due bricconi
(Col pretesto di sbaglio, o d' impostura)
Se io non pago le chiavi, e la cattura.
Costume manigoldo!
Non vuò spendere un soldo:
Ma per assicurarmi,
Che colpevoli son, vuò fare io stesso
Prima di denunziarli, il lor processo.
Giudice criminale
Costor mi crederanno.
Per timor parleranno. Tu, Pasquino,
Fingiti il mio notaro; e voi sapete *(agli uomini.*
Quel-

Quello, che far dovete,
E portatevi bene, e beverete.
Apri tu quella porta, e dì a colui
Che è là dentro serrato,
Ch' esca fuori di là, che è dimandato.
(*Pasq. va ad aprire.*
Con arte, e con ingegno
Di rilevar m' impegno
Chi questa trama ordì.
Principiamo da questo... Eccolo quì.

SCENA X.

Fabrizio e detti.

Fab (LA giustizia! Alla fine
Non ho fatto alcun male, e destramente
Difendermi saprò passabilmente.)
Pan. Avanzatevi, e dite
Pria di tutto chi siete.
Fab. Fabrizio Paperin.
Pan. Notar, scrivete.
Che fate in questa casa?
Fab. In verità
Non lo so nemmen io.
Pan. Per qual ragione
Dunque ci siete entrato?
Fab. Perchè senza voler mi ci han menato.
Pan. Come? quando? perchè?
Fab. Dirò, signore...
Pan. Dite la verità, se voi volete
Uscir di questo loco.
Fab. Dirò la verità (confusa un poco.)
Fate scriver.
Pan. Scrivete. (*a Pat.*

Fab. Un certo Carlotto...

Pan. Carlotto: scrivete. (a Pas.

Fab. Con lui mi ha pregato
Sta notte di andar.

Pan. Scrivete. A che far? (a Fab.

Fab. Nol so, mio signore;
Ma son di buon core,
E senza malizia,
Per pura amicizia
Mi lascio portar.

Pan. Le mura di notte
Veniste a scalar.

Fab. Convien, che sappiate...

Pan. Il vero narrate.

Fab. Il vero saprete.

Pas. Che scriva?

Pan. Scrivete. (a Pasq.

Fab. Vuò tutto narrar.
Carlotto briccone
Per certa ragione,
Per certa premura
Scalate ha le mura,
Venuto è in giardino,
Ed io, poverino,
Son stato trovato,
Son stato fermato
Ma colpa non ho...

Pan. Adagio: il notaro
Seguirvi non può.

Fab. Che scriva.

Pan. Scrivete.

Fab. Sta notte...

Pan. Sta notte...

Fab. Carlotto...

Pan. Carlotto...

Fab.

Fab. M' ha detto...

Pan. M' ha detto...

Fab. Con certo pretesto...

Pan. Un poco più presto...

Fab. Più presto dirò.
Non so la ragione,
Per cui quel briccone
Venuto qui sia,
E vossignoria
Mi creda sicuro,
Lo dico, lo giuro,
Che colpa non ho.

Pan. Che diavolo è questo?
Se dite sì presto,
Sentir non si può.

Fab. Che scriva.

Pan. Che scriva. (*burlandolo.*
Andate per ora:
Mi basta così.

Fab. Ch' io vada? (*vorrebbe andar via.*

Pan. Là dentro.

Fab. Mi scusi...

Pan. Perdoni,
La voglio così.

Fab. Signor eccellentissimo,
Son stato sicurissimo,
Lo giuro in verità.
Suo servo divotissimo,
Signor eccellentissimo,
Mi mandi via di qua.

(*entra in camera, accompagnato dagli uomini,*
(*uno de' quali lo chiude a chiave.*

SCENA XI.

Pandolfo, ed i suddetti, poi Carlotto.

Pan. COstui è furbo, è scaltro.
Aprite, e conducetemi quell' altro.
Dà la colpa a Carlotto.
In fatti il malandrino
Era sta notte sotto il terrazino.
Car. (Fortuna maledetta!
Aspetto Marinetta,
Aspetto i macheroni, e i pasticcetti,
E trovo in vece questi bei soggetti.
Pan. Avanti, galantuom.
Car. Son quì da lei.
Pan. Chi siete voi?
Car. Carlotto,
Figlio del quondam Battista dal Sole,
Nativo di Pavia,
E servitore di vossignoria.
Pan. Scrivete. (*a Pat.*
Car. Scriva pur; non ho paura.
Pan. Dite la verità.
Car. Semplice, e pura.
Pan. A che fin siete entrato
Di notte in questa casa?
Car. Le dirò...
Fui da un certo Fabrizio
Condotto in compagnia.
Pan. Fabrizio dunque
Di venir vi ha pregato?
Car. Mi ha pregato non sol, ma ancor forzato.
Pan. (Che bricconi!) Sentite. (*chiama un uomo*;
(Quel-

(Quella camera aprite;
Conducete Fabrizio chetamente.)
Dite la verità? *(a Carl.*

Car. Sinceramente.

Pan. Fabrizio vi ha condotto?

Car. Signor sì.
È cagione Fabrizio...

Pan. Eccolo quì.

SCENA XII.

Fabrizio e detti.

Fab. (Diavol! son nell' imbroglio.
Come! Carlotto è quì! Son preso al visco.)

Car. (Non mi perdo però.)

Fab. (Non mi smarrisco.)

Pan. E ben, signori miei.
Ora che siete messi al paragone
Della colpa comun chi è la cagione?

Car. Fabrizio.

Fab. Temerario! hai tanto ardire?
(tira fuori una lettera.
Io ti farò smentire. Questa lettera
Tutto discoprirà. Per una figlia
Del signor Pandolfo,
Leandro arde d'amore, *(dà la lettera a Pan.*
E ha mandato di notte il servitore.

Pan. Ah! ah! signor birbante;
Ho scoperto il mistero.
Questa lettera alfine ha detto il vero.

Car. (Lettera maledetta!)
Colui per Marinetta...

Pan. Ora non voglio
Ascoltare di più. Va in quella camera. *(a Carlot.*

Car. Io non ci voglio andar.
Pan. Sì, disgraziato:
Ci anderai da tua posta, o strascinato.
Obbligatelo a entrar.
Car. No, non ci vado.
(*Si difende, e rinculando verso la camera onde uscì Fab. gli uomini lo chiudono in quella.*
Pan. Ben, bene, o in questa o in quella
È lo stesso per me, pur ch'ei ci sia.
Fab. Signor giudice, dunque anderò via.
Pan. No, no, signor, restate; ancor non sono
Abbastanza chiarito. Questa lettera
Era in vostro poter. Voi ne dovete
Render conto in giustizia.
Fab. Io l'ho fatto, signor, senza malizia.
Pan. Ben, bene, si vedrà.
Per ora entrate là.
Fab. Signor, vi prego...
Pan. Fatelo dunque entrar. (*agli uomini.*
Fab. Non c'è bisogno
Di tanti complimenti. Andrò da me.
(Oh maledetto amor, soffro per te.)
(*entra nel gabinetto, e chiudono.*
Pan. Andate... che per bere...
(*agli uomini, che gli dimandano pagamento.*
Sì, sì, non sono avaro;
Vi darò, vi darò qualche danaro.
(*essi partono mal contenti.*

SCENA XIII.

Pandolfo solo.

UNa lettera è questa
Scritta da una mia figlia? Delle due

Chi

Chi sarà la sfacciata?
Non la veggo firmata, e non distinguo
Il carattere lor, che a tutte due
Padre prudente e destro,
Ho servito io stesso di maestro.
Meglio sarebbe stato
Lor non avessi a scrivere insegnato.
Ma l'ho fatto per bene. Ho degli affari,
Mi tengono il giornale
E risparmio con esse un scritturale.
No, non è buona scusa
Se la figlia s'abusa... ma di loro
Chi sarà l'insolente? Oh senza dubbio
Cecilia la maggior. Mi ha detto in faccia
Che si vuol maritar. L'altra è buonaccia.

Vuò cacciarla in un ritiro...
Ma la spesa? non va ben.
Vuo serrarla in una stanza...
Ma la gente? non convien.
Con le buone si fa peggio.
Qual rimedio? non lo veggio.
Grand'impiccio è aver figliuole.
E s'avessi maschia prole,
Starei meglió? non lo so.
Per mia fè credo di no.
Perchè mai, destino ingrato,
Perchè mai mi ho maritatò?
Era meglio in verità...
Non vuo dir bestialità.
Ma si accende il mio camino,
Son vicino ad impazzar.

(*parte portando via il lume.*

SCE-

SCENA XIV.

Marinetta all' oscuro con salvietta, in cui porta de' piatti, poi Fabrizio.

Mar. Ecco pel mio Carlotto
Qualche cosa di buono. Poverino!
Quel vecchio sgangherato
L' averà spaventato. Reficiarsi
Almen così potrà...
Non ritrovo la porta: eccola quà.
(apre la porta in cui sta Fabr.
Eh, ehm.
Fab. Eh, ehm. *(di dentro.*
Mar. Son io, son io, Carlotto.
Vi ho portato da cena.
Fab. (Oh questa è buona!)
(da se sulla porta.
Mar. Tenete i pasticcetti
E qualche altra cosetta. I macheroni
S' erano raffreddati.
Quando saran scaldati
Io ve li porterò.
Lascio aperta la porta, e tornerò.
(Fab. entra, e si chiude dentro.
Non dite nulla? È entrato
E la porta ha serrato! Sì, ha ragione.
Teme d' esser sentito dal padrone.
(passa in atto di partire dinanzi l' altra porta,
(e sente picchio di dentro.

SCE-

SCENA XV.

Carlotto e la suddetta.

Mar. (CHi batte? Ah! ah! ho capito
Quel briccon di Fabrizio.) Disgraziato!
Meriteresti d' essere impiccato.
(*batte alla porta suddetta.*
Car. Ah crudel Marinetta,
Tu mi tratti così? (*di dentro.*
Mar. Stelle! che sento?
Carlotto, tu sei quì?
Car. Per mio malanno.
Mar. (Che cos' è questo inganno!)
Aspetta, ti aprirò.
Car. Quest' è la cena,
Crudel, che m' hai portato?
Tu mi vorresti vedere impiccato?
Mar. Ma come in questa stanza?
Eri pure nell' altra?
Car. È ver; qui dentro
Mi han messo, e mi han cacciato a precipizio.
Mar. E nell' altra chi vi è?
Car. Sarà Fabrizio.
Mar. Povera me! la cena...
Car. Dov' è?
Mar. Te l' ho portata;
E quel birbante se l' avrà mangiata.
Car. Chi?
Mar. Fabrizio.
Car. Fabrizio? Ora capisco.
Ne sono assicurato.
Egli è il tuo favorito. Io son burlato.
Mar. No, questo fu un error.

Car.

Car. L' errore è il mio
Di crederti fedel.

Mar. Mi fai morire
A parlarmi così. Ragion non vedo
Che tu pensi sì mal.

Car. Bella, non credo.

Mar. Deh scaccia, o caro,
Pensier sì amaro;
Amami, fidati;
Ti son fedel.
Ah dove sei? (*lo cerca, e non lo trova.*
Dirti vorrei...
Fermati, sentimi... (*lo cerca.*
Sei pur crudel!
Ah ti ho trovato,
Barbaro, ingrato.
Fa, che io ti senta
Dir che mi credi.

Car. Ah sì, ti credo.

Mar. Or son contenta:
M' ami; lo vedo;
Il cor di giubilo
Mi brilla in sen.
Mio caro, aspettami,
Ritorno subito:
Tu sei il mio coccolo;
Tu sei il mio ben. (*parte.*

SCENA XVI.

Carlotto, poi Fabrizio.

Car. Non credo, che a tal segno
Finger si possa, ed ingannar. Conviene
Dir, ch' è fida davvero, e mi vuol bene,

Ma

Ma il briccon di Fabrizio
Mangia la cena mia. Corpo di bacco!
Se potessi rifarmi! (*cerca tentone la porta dove è Fab.*
Se il potessi burlar! Voglio provarmi.
Ho trovato la porta. Eh, ehm; eh, ehm.

Fab. Siete voi? (*di dentro.*

Car. Sì, son io. (*fa la voce di donna.*

Fab. Che volete, cor mio?

Car. (Briccone!) Aprite.
Vi ho portato da bere.

Fab. Eccomi quì. (*apre, ed esce un poco.*

Car. Tenete. (*sotto voce come sopra.*

Fab. Carina, dove siete?

Car. (*Va per di dietro a Fab., entra e chiude la porta.*

Fab. Non vi trovo
Marinetta dov'è? Che sia partita?
Che giudicar non so.
Pazienza! se non bevo mangierò. (*cerca la porta.*
Ma la porta è serrata;
Qualcun me l'ha ficcata. Sento gente.
Qualche malan prevedo;
Nasconder mi vorrei; ma non ci vedo. (*cercanda*
(*trova la porta donde uscì Carl. entra e serra.*
Ecco una porta; dove sia non so:
Per celarmi a chi vien m'asconderò.

SCENA XVII.

Marinetta all'oscuro, con un' altra salvietta con dentro i macheroni; poi Fabrizio.

Mar. Povero il mio Carlotto!
Questa volta Fabrizio,
Ch'è la schiuma de' furbi e de' birbanti,
Non gli ruberà certo i macheroni.
Ecco la porta. Eh, ehm.

Fab.

Fab. Eh, ehm. *(aprendo un poco la porta.*

Mar. Tenete.
Sono caldi bollenti. Vado via,
Che il padron mi ha chiamata.
Non mi direte più che sono ingrata. *(parte.*

Fab. Macheroni? A tuo danno,
Sopra l'ingannator cade l'inganno. *(entra e chiude.*

SCENA XVIII.

Carlotto apre, ed esce con un piatto in mano, la salvietta sul braccio, e la forchetta in mano; poi Fab.

Car. Non sento più nessuno,
Saranno tutti a letto;
M'affanna il gabinetto,
Vuo l'aria respirar.

Fab. *(apre ed esce anch' egli col piatto de' macheroni in mano, con forchetta, e salvietta sul braccio.*
Il caldo della stanza
Non posso più soffrire:
Saran tutti a dormire;
Mi posso dilettar.

Car. Fabrizio è ben burlato.

Fab. Carlotto è minchionato.

a 2 Che buona piattanzina!
Mi sento consolar. *(mangiano.*

Car. Ma parmi di sentire
L'odor de' maccheroni.

Fab. Io sento un odor grato,
Che pare di stufato.

a 2 Senza altro è Marinetta
Che vienmi a regalar.
(cercano, e s' avvicinano.

a 2

a 2 L'odore s'avvicina;
Ma non vorrei fallar. *(si trovano.*
Car. Che sento! *(si toccano pian piano e si riconosc.*
Fab. Ch'è questo?
Car. Fabrizio!
Fab. Carlotto!
Car. Briccone.
Fab. Galeotto.
a 2 Ti voglio attrappar.
(si allontanano, mettono i piatti in terra, e le (forchette, e spieg. le salviette.
Pan. Codeste mie figliuole
Non vanno ancora a letto?
Ho sempre del sospetto;
Conviene vigilar.
(va a caso tra i due. Carlotto e Fab. cercan- (dosi tra essi, trovano Pandolfo, e lo fer- (mano credendo uno, o l'altro.
Pan. Ajuto! cos'è questo?
Car. *Fab.*) *a 2* Se parli tu sei morto.
Pan. Non oso di fiatar. *(tremando.*
Fab. In trapola tu sei.
Pan. Ajuto! per pietà.
Car. Più non mi scappi.
Pan. Oimei!
Abbiate carità.
Fab. Voglio cavarti il core. *(snuda un pugnale.*
Car. Con l'armi, traditore? *(ne sente la punta, (ed impugna un coltello.*
Pan. Ajuto! Chi è di là?
Mar. Oh ciel, cosa sarà! *(Mar. con lume, e detti.*
Car. Che vedo!
Fab. Cosa è questo?
Mar. Andate via di quà. *(piano alli due.*

Pan.

Pan. Soccorso per pietà.

Mar. Andate, profittate;
La porta s'aprirà. (*piano alli due*.

Car.
Fab.) *a 2* Piano, pianino me n'andrò.
E voglio, se si può,
Tornare in libertà. (*piano, piano part.*

Mar. Oh povero padrone!
Mi spiace in verità.
(*ridendo parte, e porta via il lume*.

Pan. Non sento più nessuno,
Mi par d'esser ferito.
Oh cieli! son tradito,
Ajuto, chi è di là?
(*escono Cecilia e Dor. con lumi*.

Cec.
Dor.) *a 2* Che è questa novità?
Che fate, signor padre?

Pan. Ah figlie triste, e ladre!
Mi avete assassinato,
Da voi son maltrattato.
Con me così si fa?

Cec.
Dor.) *a 2* Capaci ci credete
Di tanta iniquità?

Pan. Lo so, lo so chi siete,
Qualcun la pagherà. (*esce Marin.*

Mar. Ohimè, signor padrone. (*affannata*.

Pan. Che diavolo sarà?

Mar. Saputo ha la giustizia,
Che il giudice fingeste,
Voi spender non voleste,
E assai vi costerà.

Pan. Ahimè son rovinato!
Ahimè son disperato!
Voi siete la cagione,
Che disperar mi fa. (*alle tre donne*.

Mar. Signore.

Cec.

Cec. *Dor.*	*a 2*	Padre mio.
Pan.		Più padre non son io, Andate via di quà.
Mar.		Chetatevi, padrone.
Cec. *Dor.*	*a 2*	Chetatevi, papà.
Pan.		Andate quante siete, Andate via di quà.

Tutti.

Che notte critica,
Che indegna notte,
Di male in peggio
Sempre si và.
Quante catastrofi
Si son prodotte,
E ancor non veggio
Tra le rovine
Qual lieto fine
La cosa avrà.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto con tavolino, e lumi.

Pandolfo solo.

Quanti impicci, quanti imbrogli,
Quanti scogli a superar!
Vorrei mettervi riparo
E il danaro risparmiar.
Quel che più mi spaventa, è la giustizia.
Se fossi minacciato
Di un poco di prigione,
Di una rilegazione, o cose tali
Pazienza! ma ho paura
Che contro il mio denar sia la cattura.
Non ho alcun protettor; so che Cecilia
Conosce qualcheduno, e in questo caso
Se avesse qualche amante
Di grado, e di concetto
Che far potesse per gli affari miei,
Della sua protezion mi valerei.
Ecco Dorina; io spero
Saper da lei quel che dall'altra forse
Ricavar non potrei.

SCENA II.

Dorina, e detto.

Dor. (Mio padre è quì.) *(timorosa.*
Pan. Dorina. *(chiamandola dolcemente.*
Dor. (Ohimè!) Signor.

Pan.

Pan. Via, non temete.
So che innocente siete,
So la vostra bontà,
Ma da voi vuo saper la verità.
Dor. (Respiro.) Eccomi pronta
A dir quello che io so.
Pan. Dite, figliuola,
Conoscereste a sorte
Certo signor Leandro?
Dor. Sì signore.
Pan. È ver, che a far l'amore
Ei viene in questa casa?
Dor. Signor sì.
Pan. Cospetto!
Dor. Signor padre,
Se voi andate in collera
Non saprete di più.
Pan. No, figlia mia,
In collera non son. Ma che intenzione
Ha egli?
Dor. Bella e buona.
Pan. Di sposar?
Dor. Di sposar.
Pan. Se lo sapete
È ricco?
Dor. Signor sì.
Pan. Qual è il suo grado?
Qual la sua condizion?
Dor. Nobile.
Pan. (Affè
Mi potrebbe giovar.) Credete voi
Che se manda Cecilia a domandarlo
Egli vorrà venir?
Dor. Perchè Cecilia?
Pan. Per un disegno mio.

Dor. Se il volete veder, manderò io.
Pan. Voi? Perchè voi?
Dor. Perchè.... (*con timore.*
Pan. Se amante è di Cecilia?
Dor. No; di me. (*vergogn.*
Pan. Di voi?
Dor. Sì, mio signore. (*con una river. modesta.*
Pan. Oh questa è bella!
Dor. Egli mi preferisce a mia sorella.
Pan. Quand'è così, mandate;
Ma temo v' inganniate.
Dor. No signore.
Per me sola Leandro arde d'amore.
Vi prego compatire
La mia temerità;
Vi prego di gradire
La mia sincerità.
Un padre sì amoroso
Che di dolcezza è pien
Mi accorderà uno sposo
Ch' è ricco, e mi vuol ben. (*parte.*

SCENA III.

Pandolfo poi Cecilia.

Pan. S' è ricco, signor sì, l'accorderò,
E senza dote la mariterò.
Guardate! ed io credea
Che fosse per quell'altra.
Semplice par Dorina, ed è più scaltra.
Cec. Signor.
Pan. Cosa volete? (*aspro.*
Cec. Sempre in collera siete.
Pan. E se lo sono

Ho

Ho anch'io i motivi miei.
(Nulla posso sperare da costei.)

Cec. Vorrei dirvi una cosa;
Ma voi sempre gridate.

Pan. Cosa vorreste dir? Presto, parlate.

Cec. Mi duol che vi troviate
Afflitto, e che vi voglia
Processar la giustizia.

Pan. Finalmente
Non ho fatto gran male
Per dover spaventarmi,
E un po di protezion potrà salvarmi.

Cec. Ero venuta a offrirvi
Un protettor.

Pan. Chi è?

Cec. Certo signor Leandro...

Pan. Lo conosco.
Si è mandato a chiamar.

Cec. Da chi?

Pan. Dorina
Lo farà venir qui?

Cec. Dorina? e come
C'entra con quel signor?

Pan. Non è di lei
L'amante appassionato?

Cec. Non signor, non signor, siete ingannato.

Pan. Di chi dunque?

Cec. Di me.

Pan. Questa è graziosa.

Cec. Leandro mi ama, e mi dimanda in sposa.

Pan. Che cos'è questo imbroglio?
Dorina ha pur le pretensioni sue.
Temo che non vi burli tutte due.

Cec. Per me ne son sicura, e un testimonio

Se aver voi ne volete,
Prendete questa lettera, e leggete.

Pan. Vedo, leggo, capisco:
Ma ancor non so che dire;
Solo concluderò, signore belle,
Che siete tutte due sfacciatelle.
Più di rispetto
Pe 'l genitore
(Ma un protettore
Vorrei trovar.)
Far all' amore.
È una vergogna
(Zitto, bisogna
Ben sopportar.)
D'una figliuola
Grand' è l' ardir.
(Non so che fare
Non so che dir.)
Fatel chiamare,
Fatel venir. *(parte.*

SCENA IV.

Cecilia, poi Pasquino.

GRidi pur quanto vuol; mi basta al fine
Che Leandro sia mio. Pasquino, andate, *(chiama il*
Leandro ricercate, *(servo, che viene.*
Dite che venga qui, che a rivederlo
Da una estrema premura io son pressata. *(il servo par.*
Dorina alfine resterà burlata.
Che idea! che bell' umore!
Io sono la maggiore,
E avanti andar vorria!
Ma questa fantasia
Se la farà passar.

Quel-

Quello di maggioranza
È un privilegio amaro
Che costa un poco caro,
Ma se l'etade avanza,
E invecchiasi, pazienza!
Purchè la preferenza
Si possa almen salvar. *(parte.*

SCENA V.

Marinetta, poi Leandro.

Mar. IO credo, che sta notte
Non si vada più a letto. S'egli è vero
Che Leandro da voi faccia ritorno,
Se il vecchio c'entra, a rivederci a giorno.
Almeno il mio Carlotto
Ritornasse con lui! Chi sa? Può darsi.
Allor, soli tra noi, senza Fabrizio,
Stabiliremo il nostro sposalizio.

Lea. Oh di casa? *(di dentro.*

Mar. Chi è quì?

Lea. Son io. Sapete
Che si voglia da me?

Mar. Credo che il vecchio
Scoperta abbia ogni cosa
E che vi voglia dar la figlia in sposa.

Lea. Volesse il ciel! ma perchè mai due messi,
L'un di Dorina, e l'altro di Cecilia
Son venuti a chiamarmi?

Mar. Non so nulla.
L'una, e l'altra fanciulla
Vi brama, lo sapete, e a voi s'aspetta
Di scegliere a piacer. Ma vi consiglio

Se bramate di trarne un qualche frutto
Non parlate di dote; e avrete tutto.

Lea. Per grazia della sorte
Già bisogno non ho.

Mar. Potete andare.
Son di là, che vi stanno ad aspettare.

Lea. Quei sponsali che si fanno
Per impegno, od interesse,
Quel piacer al cuor non danno,
Che si spera dall' amor.
Bel piacer il poter dire:
Vi sposai sol per affetto,
E ebbi solo per oggetto
D' acquistar il vostro cor. (*parte.*

SCENA VI.

Marinetta sola, poi Carlotto, poi Fabrizio.

Mar. SI dice il ver; ma questi matrimonj
Si fan comunemente
Non fra i signor', ma fra la bassa gente.

Car. Posso venir?

Mar. Carlotto,
Vieni, vieni mio ben: sei ritornato?

Car. Certo, perchè il padron l'ha comandato.

Mar. E senza un suo comando
Non saresti venuto?

Car. No.

Mar. Perchè?

Car. Perchè amor più non voglio aver per te.

Mar. Per qual ragion?

Car. Perchè ho veduto assai;
Perchè non m'ami, e non m'amasti mai.

Mar.

Mar. Barbaro! e lo puoi dire, e ancor ritorni
Al primier sentimento?
Car. E torno con ragion, con fondamento.
Mar. Qual fondamento, qual ragione?
Car. Ingrata!
Posso veder di più? Fingi d'amarmi,
Par che per me t'affanni,
Mi prometti da cena, e poi m'inganni?
Credo la prima volta
Un error innocente, e la seconda
Con tradimento eguale
Porti dei maccheroni al mio rivale.
Mar. Come! che dici mai? Tu non avesti
L'altro piatto da me?
Car. No, che cambiata,
Per Fabrizio schernir, la stanza avea.
Mar. In che dunque mancai, s'io nol sapea?
Car. Ma l'avrai conosciuto.
Mar. No, te'l giuro.
Car. Posso crederlo ancor?
Mar. Vivi sicuro.
Car. Sempre sospetterò fin che Cupido
Uniti non ci avrà.
Mar. Parla, disponi.
Son tua, se tu mi vuoi.
Car. Dici davvero?
Mar. Vedrai se questo cor per te è sincero.
Car. Quando son da te lontano
Il sospetto mi tormenta;
Basta solo, che io ti senta
Io mi torno a serenar.
Mar. Te l'ho detto, e te'l ridico:
Fosti sempre l'amor mio;
Viver tua solo desio,
A te spetta il comandar.

Car.

Car. Vuoi domani?
Mar. Quando vuoi.
Carl. Questa sera?
Mar. Se tu puoi.
Car. Io son pronto.
Mar. Ed io lo sono.
a 2. Ti domando il core in dono
Per far cambio col mio cor.
Fab. Buon pro faccia a lor signori,
Sien propizj i loro amori,
Ma così non anderà.
a 2. È una gran temerità.
Car. Senza qualche confidenza
Non verrebbe qui costui.
Mar. Che lo dica in tua presenza
Confidenza s' ho con lui.
Car. *Mar.*) *a. 2.* Parla, dì la verità. *a Fab.*
Fab. (Voglio farla un po arrabbiare.)
Noi ci amiamo più d'un poco.
È comune il nostro foco,
E negarlo non potrà.
Mar. Ah bugiardo! (*a Fab.*
Car. Ah menzognera!
Fab. Compatite. (*a Mar.*
Car. Lusinghiera!
Mar. Ahi ch'io moro,
Mio tesoro.
Car. Non son io. (*a Mar.*
Fab. Son qua io. (*a Mar.*
Mar. Maledetto!
Ah mi sento dal tormento
Tutto il sangue divampar.
Fab. Io l'ho fatto per scherzar. (*commosso.*
Mar. Lo senti? (*a Carl.*

Car.

Car. Non gli credo.
Fab. Lo giuro, lo protesto
Da galantuomo onesto.
Car. Non stare a bestemmiar.
Fab. Sposatevi, e vedrete
Che io vi starò a guardar.
Mar. Ancor vuoi dubitar? *(a Car.*
Car. Mi voglio lusingar.
Mar. Dammi la mano.
Car. Ecco la mano. *(guarda Fabrizio.*
Mar. Sposami, o caro.
Car. Ti vuò sposar. *(come sopra.*
Non ci patisci? *(a Fab.*
Fab. Godi, gioisci,
Non ci pensar.
Car. Più non ci penso,
Bando al timore,
E di buon core
Ti vuo sposar.
a 3 Viva l'amore,
Viva il contento,
Pena non sento,
Vuo giubbilar.

SCENA VII.

Pandolfo, Leandro, Cecilia e Dorina.

Pan. VIa, via, cara Dorina,
Se Cecilia si sposa,
Non vi state a doler. Verrà per voi,
Il buon giorno verrà. Trovar conviene
Un sposo come questo,
Savio, nobile, ricco, e di buon core,
Che sia mio protettore,

Che

Che non curi la dote, nè il danaro
Che non sia come tanti un uomo avaro.

Dor. Pazienza! aspetterò.
Ma a queste condizion' nol troverò.

Pan. Via, sposatevi dunque. (*a Lea. e Ceo.*

Lea. Ecco la mano,
Caro il mio dolce amore.

Cec. Vi do la mano, e vi ho donato il core.

Pan. Bravi, bravi! domani
Andremo al tribunale, e se qualcosa
Contro me vi sarà
Voi farete per me la sicurtà. (*a Leand.*

SCENA ULTIMA.

Marinetta, Carlotto, Fabrizio e detti.

Mar.) *a 2* Nozze, nozze, doppie nozze
Car.) Siamo sposi ancora noi.

Fab. Mi consolo anch'io con voi;
Per me ancora il dì verrà.

Dor. Quest'è quel che dico anch'io.

Dor.) *a 2* Ma poi quando non si sà.
Fab.)

Tutti.

Da una notte tetra oscura,
Può venire un giorno chiaro,
Ed il tempo non è avaro
Di contento, e di piacer.
Che si goda con chi gode
Che si soffra, e che si speri,
Che si va per più sentieri
Alla strada del goder.

Fine del Dramma.

BER-

B E R T O L D O,

B E R T O L D I N O

E C A C A S E N N O

D R A M M A

DI TRE ATTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

IPSICRATEA regina.

ALBOINO re suo marito.

AURELIA sorella del re.

ERMINIO suo sposo.

LISAURA figlia del re, e della regina.

BERTOLDO.

BERTOLDINO.

MENGHINA moglie di Bertoldino.

CACASENNO.

La scena si rappresenta in Bertagnana, villaggio del territorio Veronese, in un palazzo del re Alboino, e nelle campagne alpestri circonvicine.

A T-

Bertoldo Bertoldino e Cacasenno.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera nel palazzo del re.

Il Re, la Regina, Aurelia, Erminio, paggi, e servi reali.

CORO.

AMor discenda
Lieto, e sereno;
Fecondo renda
D'Aurelia il seno,
E doni pace
D'entrambi al cor.

Re

Re Germana, è questo il giorno
Fortunato per voi. Principe, alfine
Consolato sarete. Il vostro affetto,
Benchè celato in petto,
Penetrai, non mi spiacque, e fui contento:
Delle vostre dolcezze ecco il momento.

Reg. Principi, a parte anch' io
Son del vostro piacer. So quanto amaro
Sia il sospirar d'amore;
Quanto mi costi d'Alboino il core.

Erm. Sire, donna real, grazie a voi rendo
Per cotanta bontà. La cara sposa
Stringo contento al seno,
E di gioja, e d' affetto ho il cor ripieno.

Aur. Io del real germano,
Della regina cognata ammiro, e lodo
L' alta clemenza, e del mio fato or godo,

CORO.

Amor discenda
Lieto, e sereno;
Fecondo renda
D' Aurelia il seno,
E doni pace
D' entrambi al cor.

Re Amico, in questa alpestre
Parte romita, ove abitar io soglio
Nella calda stagion, godremo in pace
Giorni lieti, e tranquilli. Io le regali
Cure depongo, ed a cacciar le belve,
Alle rustiche feste,
Ed ai gioch' innocenti mi preparo;
Ch' ogni piacer, qualor diletta, è caro.

Reg.

Reg. Tutto grato mi fia, nulla nojoso
Vicina al caro sposo.
Aur. Sempre lieto il mio cor mi balza in petto,
Quando sono vicina al mio diletto.
Re. Bell' amor!
Erm. Bella fe'!
Re. Che bell'amarsi
Senza il morso crudel di gelosia!
Aur. Non vuo la pace mia
Co' sospetti turbar.
Reg. Sì, sì, godiamo,
Tutti fe', tutti amor, tutti costanza,
Lontani omai dalla odierna usanza.
Erm. Siete forse gelosa?
Reg. Io non so dirlo;
Io non giungo a capirlo;
Ma se meno mi amasse il caro sposo,
Giustamente il mio cor saria geloso.
Tanti provai tormenti,
Pria di trovarmi al caro laccio unita,
Che alfin pietoso amore
Non vorrà incrudelir contro il mio core.
Bastan gli affanni miei,
Basta la pena mia,
Senza che un tuo sospetto
Turbi il mio dolce affetto,
O gelosia crudel.
Perder saprei l' impero,
Viver fra rie catene,
Purchè il mio caro bene
Meco non sia infedel.

S C E N A II.

Il Re, Aurelia, ed Erminio.

Erm. CIò che si cela in cor, palesa il labbro.
La regina è gelosa.
Re. Ah sì! Pur troppo,
Mi crucia, mi tormenta;
L'amo, l'adoro, e mai non è contenta.
Erm. Deh per amor del cielo, Aurelia cara,
Non mi fate impazzir.
Aur. Bravo! mi piace.
Dunque dovrei con pace
Soffrir senz' aprir bocca?
Son giovinetta, è ver, ma non son sciocca.
Qualor di fiero ardore
Sento avvamparmi il core,
Non so soffrire in pace
I torti del mio ben.
È ver, v'amo, e v'amai,
Ma non sperate mai
Che tollerare io voglia
La gelosia nel sen.

S C E N A III.

Il Re, ed Erminio.

Re. BUon per noi, che lontani
Da femmine vezzose
Le nostre donne non saran gelose.
Erm. Eh qui pur vi sarebbe,
Tra le rustiche genti,
Qualche vaga beltà da far portenti.

Una,

Una, Sire, ve n' è fra l' altre tante
Di soave sembiante,
Sì vaga, e spiritosa,
Che la regina potria far gelosa.

Re. E chi è costei?

Erm. Menghina,
Moglie d' un certo Bertoldin, ch' è figlio
Del famoso Bertoldo, a voi ben noto,
Vecchio d' alta malizia, e di gran senno,
Ed ha un figlio chiamato Cacasenno.

Re. Facciamla a noi venir.

Erm. Ma non vorrei...
Intendiamoci ben.

Re. No, prence, andate;
Tutta a me conducete
La rustica famiglia.
Divertirmi, e non altro oggi pretendo.

Erm. V' ubbidirò. (La commissione intendo.) (*da se.*
Ma ecco, che sen viene
Il buon vecchio Bertoldo. Egli ha saputo
Della vostra venuta;
E la sua mente astuta
Con qualche ritrovato
A venirvi a veder l' ha consigliato.

Re. Quel villan s' introduca. (*ad un servo.*

Erm. Io so, ch' è impertinente,
Che sprezza il regio impero.

Re. Innanzi a me non parlerà sì altero.
So che rustica gente
Usar non sa delle creanze il modo;
Ma so, che col villan tristo e briccone,
Se la ragion non val, s' usa il bastone.

SCENA IV.

Bertoldo e detti.

Ber. Riverisco, o signor, con umiltà,
Non già voi, ma la vostra maestà.

Re. Perchè parli così?

Ber. Perchè per dirla
V' apprezzo come re di questo impero,
Ma come uomo non vi stimo un zero.

Re. Dunque, s' io non regnassi,
Meritar non potrei da te rispetto?

Ber. Signor, vi parlo schietto;
Tutti nudi siam nati,
Tutti nudi morremo;
Levatevi il vestito inargentato,
E vedrete, che pari è il nostro stato.

Erm. Troppo libero parli.

Ber. A me la lingua
Pel libero parlar formò natura.
Quel che sento nel cor, dico a drittura,
So, che sincerità fra voi non s' usa,
Che dalla corte esclusa
La bella verità sen va raminga;
So, che convien, che finga
Chi grazie vuol sperar dal suo sovrano;
So, che l' uomo da ben fatica invano.
Io, che grazie non curo,
Che insulti non pavento,
Dico quel che mi pare, e quel che sento.

Re. (L' audacia di costui non è disgiunta
Da un maturo consiglio.) Amico, io lodo
La tua sincerità. Ti bramo in corte.
Vuoi tu meco venir?

Ber.

Ber. Venir in corte?
S'io venissi colà, povero voi!
Poveri i cortigiani! In poco tempo
Scoprir vorrei, con il mio capo tondo,
I vizj della corte a tutto il mondo.

Erm. Di quai vizj favelli?

Ber. Non mi fate parlar. Segrete trame;
Maldicenze pungenti;
Calunnie, tradimenti,
Sdegni, amori, rapine, e crudeltà...
Non mi fate parlar per carità.

Re. Puoi la lingua frenar?

Ber. Non sarà mai.
Tutto tor mi potrebbe un re severo,
Ma non la libertà di dire il vero.

Re. Adunque in povertà viver tu vuoi?

Ber. Son più ricco di voi.

Erm. Come potrai dir ciò?

Ber. Lo dico, e il proverò.
Il re non può far niente
Senz'oro, e senza gente:
Io che raccolgo dalla terra il frutto,
Mangio, e bevo a mia voglia, e faccio tutto.

Re. Orsù, dimmi, che vuoi?

Ber. Nulla.

Re. E a qual fine
Da me venisti?

Ber. A rimirar, se il corpo
De' monarchi è diverso
Da quel di noi villani.
Voi avete le mani,
E la testa, e le gambe, come me.
Dunque tanto è il villano quanto il re.

Erm. Così parli al sovrano?

Ber. Io parlo da villano:

E se un tale parlar vi dà dolore,
Io dunque me ne vado, e v'ho nel core.

Erm. Parti senza inchinarti?

Re. E sdegni di cavarti il tuo cappello?

Ber. Se scopro il mio cervello,
Poss'anco raffreddarmi,
Nè la vostra maestà potrà sanarmi.

Re. Dunque siete sì rozzi?
Qua non s'usa fra voi la civiltà?

Ber. Queste sono pazzie della città.
Quando s'incontrano
Per la città,
Servo umilissimo,
Padron carissimo,
Il ciel la prosperi
Con sanità;
E nel cor dicono
Possa crepar.
Tutti si abbracciano,
Tutti si baciano,
E si vorrebbero
Tutti scannar.

S C E N A V.

Il Re, ed Erminio.

Re. NOn mi spiace costui. Felice il mondo,
Se parlasse ciascun con libertà!
Povera verità da noi sbandita!
Eccola in questa parte erma, e romita.
Deh procurate, amico,
Che a me torni Bertoldo, e seco venga
Tutta la sua famiglia,

Erm. Anco Menghina?

Re.

Re. Già s'intende.

Erm. Sì, sì, capisco adesso.
Povera verità da noi sbandita!
Eccola in questa parte, erma, e romita.

Re. Ma non crediate già....

Erm. Son buon amico,
Difendetemi voi dalla regina,
E a' vostri piedi condurrò Menghina. (*parte*.

SCENA VI.

Il Re solo.

Ah sì pur troppo è ver, che di Menghina
Lo spirto, e la beltà m'alletta, e piace.
Mi ha rapita la pace.
Erminio non lo sa. Crede, che nuova
M'abbia agli occhi apparir la sua bellezza;
Ed è quest'alma ad adorarla avvezza.
Buon per me, che fin ora
La regina mia sposa,
Pazzamente gelosa,
Non ha di quest'amor verun indizio,
Per altro andria la corte in precipizio.
So, che a troppo m'espongo
Volendola vicina al fianco mio;
Ma ohimè, che il cieco dio
Comincia sul mio cor a prender forza,
E a poco a poco a delirar mi sforza.
Sento che nel mio seno
Questo novello amore
Stringe fra lacci il core.
Oh dio! trovassi almeno
All'amor mio pietà!

Temo, che la bellezza,
Che far mi può contento,
Non curi il mio tormento.
La donna ai boschi avvezza
Un re non amerà. *(parte.*

S C E N A VII.

Campagna vasta, e montuosa sparsa di colline, con albero in mezzo isolato, e varie capanne, e rustici alberghi, con ponte levatore praticabile, che introduce nel palazzo reale.

Bertoldo a sedere mangiando castagne. Bertoldino con la zappa lavorando il terreno. Menghina filando. Cacasenno sopra un albero raccogliendo frutti. Altri villani, e villane sparse qua, e là per la campagna e cantano come segue.

T U T T I.

Qua si fatica,
Qua si lavora,
Ma quando è l'ora
Si mangierà.
Viva; cantiamo,
La libertà.

Ber. Belle campagne!
Dolci castagne!

Men. Sia benedetta
La libertà.

Bert. Con questa zappa
Cavo una rappa.

Cac.

Cac. Correte tutti; *(dall' albero.*
Che buoni frutti!

Tutti.

E quando è l'ora
Si mangerà.
Viva, cantiamo,
La libertà.

Ber. Sono', figliuoli,
Cotti i fagiuoli.

Cac. Eccomi lesto,
Eccomi qua. *(scende dall' albero.*

Bert. Oh che animale!

Men. T' hai fatto male?

Cac. No, cara mamma, *(a Meng.*
Caro papà. *(a Bertold.*

Ber. Cacasennino.

Cac. Nonno bellino.

Tutti.

Viva, cantiamo
La libertà.
(parte Bertoldo con i villani, e le villane.

Cac. Mamma, papà, vorrei ....

Bert. E che vorresti?

Cac. Vorrei ...

Men. Parla, asinaccio.

Cac. Vorrei, che mi donaste un castagnaccio.

Men. Va dal nonno, e l' avrai.

Bert. Che bel ragazzo!
Tu sei molto ben fatto;
Pare appunto, Menghina, il mio ritratto.

Men. Veramente tu sei caro, e bellino.

Bert.

Bert. Son il tuo Bertoldino,
Questo de' nostri amori è il dolce frutto,
Ora somiglia tutto
Anco al tuo viso bello,
Ed avrà con il tempo il mio cervello.
Cac. Addio, mamma...
Men. . Vien qua; cos'hai là dentro?
Cac. Niente, niente.
Men. Briccone.
Lasciami un po vedere.
Metti giù queste pere,
Bert. Eh lascialo un po stare.
Men. Lo faranno crepare.
Cac. Eh mamma, no.
Men. Lasciale, dico, o ch'io ti batterò.
Cac. Tenete, mamma brutta.
Men. A me questo, briccone!
Dov'è, dov'è un bastone?
Non voglio esser beffata.
Prenditi, mascalzone, una guanciata.
Cac. Ahi ahi, nol farò più,
Ajuto, mio papà.
La mamma ha dato a me.
Mai più, no, no, no, no,
Mai più dirò così. (*parte*.

S C E N A VIII.

Bertoldino, e Menghina.

Bert. Povero Cacasenno!
Non vuo, che gli si dia.
Men. L'alleverai
Qualche cosa di buono. In questa guisa

Si

Si rovinano i figli:
Se la madre li riprende,
Il padre li difende;
Se il padre li bastona,
La madre gli perdona.
L' uno all' altro nasconde il lor difetto.
E li rovinan poi per troppo affetto.

Bert. Io non so tante istorie.
Sei troppo dottoressa.
Ho inteso dir più volte da mio padre,
Delle femmine questa è la dottrina:
L'ago, il fuso, la rocca, e la cucina.

Men. Son donna, è vero, è ver son nata vile,
Ma ho spirto, e cuor civile.
Volesse il ciel, che anch' io,
Qual fu la madre tua saggia Marcolfa,
Andar potessi in corte. Io ti prometto,
Che vorrei mi portassero rispetto.

Bert. Orsù, finchè si cuocono i fagiuoli
Lavoriamo anche un poco.
Tu con la tua rocchetta
Ed io raccoglierò di questa erbetta.

Men. Sì, lavoriamo, e intanto
Mi spasserò col canto.
„ Ciascun mi dice, che io son tanto bella,
„ Che sembro esser la figlia d' un signore.
„ Chi m' assomiglia alla Diana stella,
„ Chi m' assomiglia al faretrato amore.
„ Tutta la villa ognor di me favella,
„ Che di bellezza porto in fronte il fiore.
„ Mi disse l'altro giorno un giovinetto:
„ Perchè non ho tal pulce nel mio letto?

SCE-

SCENA IX.

Erminio dal ponte levatore, frattanto che Menghina canta, scende, e vien al basso.

Erm. DOnna gentile, e bella,
Ditemi siete quella,
Che sì dolce cantò?
Men. (Con costui mi vergogno.) Signor no.
Erm. Dunque chi fu?
Men. La nostra pecorara
Ch'abita qui vicino.
Erm. Eh via, cara Menghina.
Io v'ho sentito con le orecchie mie.
Non istà bene a dir delle bugie.
Bert. Chi è costui? cosa vuol?
Erm. Amico, io vengo
A ritrovarti d'ordine del re.
Bert. Questo re, questo reo, che vuol da me?
Erm. Vuol, che venghiate a corte.
Bert. E cos'è questa corte? è maschio, o femmina?
Si mangia, o pur si semina?
Non l'ho veduta mai.
Erm. Vien meco, e la vedrai,
Ed in essa farai la tua fortuna.
Bert. Io farò fortuna? oh questa è bella!
Tanti anni son, che la fortuna è fatta.
Che ne dici, Menghina? Oh bestia matta!
Men. Perdonate, signore,
La sua simplicità.
Erm. Nulla m'offendo;
So l'innocenza sua. Ma voi, Menghina,
Ricusate accettar la regia offerta?

Men.

Men. Bertoldin, che ne dici?
Quel cavalier mi vuol guidare in corte;
Sei contento che io vada?
Bert. Non mi par buona strada.
Tu sei nata villana,
E ti vorrian far far la corteggiana.
Erm. Male non sospettar. Starà Menghina
Presso della regina.
Bert. Eh, signor caro,
Credete, ch'io non sappia,
Che le femmine accorte
Sanno far le mezzane anco al consorte?
Erm. Ma il re comanda, ed ubbidir tu dei.
Bert. Che vuol dai fatti miei?
Men. Via, Bertoldino,
Caro, caro, carino,
Andiamo un poco in corte,
Forse miglioreremo la nostra sorte.
Tutto il dì si fatica,
Facciam di noi strappazzo,
Senza un po' di solazzo, e finalmente
Poco si mangia, e non si avanza niente.
Bert. Sì, sì, sentito ho a dir che in la città
Certa gente si dà,
Che senza faticar sazia sue voglie
Col benefizio d'una bella moglie,
Ma io, ti parlo schietto,
Povero esser vorrei, non poveretto.
Men. Sciocco che sei: per tutto
Chi giudizio non ha si rompe il collo.
Il soverchio timor la donna offende;
E chi pazzo pretende
La donna tormentar con gelosia,
Quello gl' insegna a far, che non faria.
Bert. Quando dunqu' è così, vattene pure.

Men.

Men. Ancor tu dei venir.
Bert. Verrò, ma prima
Voglio dal padre mio qualche consiglio,
E vuo meco condurre anco mio figlio.
Men. Sì, sì, ne avrò piacer.
Erm. Via, su, venite. (*a Mengh.*
Porgetemi la man.
Bert. Non ha bisogno;
Sa camminar da se.
Men. Vuol la creanza,
Che si vada all' usanza.
Benchè fra boschi nata
Del costume civil sono informata.
Io so quel che costumano
Le donne in la città;
Due cicisbei le servono,
Un qua, l'altro di là.
La testa sempre in giro,
Qua un vezzo, là un sospiro,
Ma tutti due li mandano...
Voi m' intendete già.
I cicisbei si credono
Di posseder quel cuore;
Ma un giorno poi si avvedono
Del concepito errore,
E poscia se la battono
Con tutta civiltà. (*partono.*

S C E N A X.

Bertoldino solo.

ORa son imbrogliato:
Vorrei andar, e non vorrei andare;
Partir vorrei... ma poi vorrei restare;

S' io

S'io vado innanzi al re cosa farò?
Ei mi farà paura, io tremerò.
Ma se quì resto a far i fatti miei,
Senza di me cosa farà colei?
La mano in mia presenza
Gli diè senza licenza,
E parlare sarebbe una increanza....
Qualche più bella usanza
In corte vi sarà su tal proposito.
Ma s'io vado... e se vedo... e se mi scotta...
Farò quel, che da tanti a far io sento,
Soffrirò, tacerò per complimento.

Sento ohimè, che il mio cervello
Già mi sbalza in qua, ed in là;
Io non vedo che mi faccio,
Che mi dico, e dove sto.
Il mio cuore poverello
Pare un ferro già infocato,
Tra l'incudine, e il martello,
È battuto, e martellato,
E riposo più non ha.
Tupe tu, ta, ta, pa, ta.
S'ha da dir per sto contorno,
Che Menghina se ne va?
Ma perchè? fammi capace;
Bertoldino non ti piace?
E pur ella se n'andrà,
Ma c'è questo altro imbarazzo,
Che s'io parlo, sembro un pazzo,
E dirà tutta la gente:
Villanaccio, ben ti sta. (*parte*.

SCE-

SCENA XI.

Camera Reale.

La Regina, poi il Re, e servi.

Reg. Possibile, che tanto
Possa lungi da me star il mio sposo?
Ahi che meno amoroso io lo pavento.
Un solo, un sol momento
Lasciar non mi solea. Pur troppo è vero,
Dopo quei giorni del primier diletto
Si stanca l'uom del maritale affetto.

Re. Mia cara.

Reg. Ah, se tal fossi,
Men lontano da me trarresti l'ore.

Re. Io mi trattenni, o cara,
Con la nostra Lisaura,
Frutto de' nostri conjugali amori;
Ella, ancorchè bambina,
Mostra spirto real ne' suoi prim' anni.

Reg. De' miei penosi affanni
Più non mi dolgo, se l'amata figlia
Con innocente amore,
Gli amplessi mi usurpò del genitore.

Re. Lieto son io del vostro amor; conosco,
Cara, quanto mi amate, e quanta pena
Vi prendete per me. Grato ne sono;
Ma vorrei, che l'affetto,
Disgiunto dal sospetto,
Vi lasciasse goder tutto il contento,
Senza provar di gelosia il tormento.

Reg. Impossibil mi fia
Amarvi, e non morir di gelosia.

Te-

Teneri affetti miei,
Vi sento, sì, vi sento,
E in così fier tormento
Provar mi fate, oh dei!
La pena del morir.
Ma voi tacete omai,
Sarà più bella assai
La gioja mia, se tanto
È fiero il mio martir.

SCENA XII.

Il Re, poi Menghina.

Re. NUova specie di pena io provo al core.
V' è chi langue d' amore,
Non trovando pietà nel caro oggetto:
Io tormentato son dal troppo affetto.
Ma ecco, a me sen viene
La vezzosa Menghina,
Tutta grazia, e beltà.

Men. Fo riverenza a vostra maestà...

Re. Siete molto graziosa!

Men. Vostra maestà mi burla.

Re. No, cara; dico il vero.

Men. Io non vi credo un zero:
Quella parola *cara*
Mostra, che voi di me prendete gioco,
Mentre cara non son, ma vaglio poco.

Re. Bella vivacità! Dunque comprarvi
Posso sperare.

Men. Io non son qui venuta
Per vendermi, signor; già son venduta.

Re. Ma quel che v' ha comprato,
Non sembra di voi degno,

Meritereste un regno,
Cara la mia Menghina.
Men. Vostra non son, ma vostra è la regina.
Re Se innalzarvi pretendo,
Nell'onor non v'offendo.
Men. Ed io, purchè l'onor non abbia intoppi,
Mi lascierò innalzar fin sopra i coppi.

SCENA XIII.

Bertoldino e detti.

Bert. Bondì a vussignoria.
Chi siete voi? Che fate con mia moglie?
Re Non vedi? il re son io.
Bert. Voi siete il re?
Oh bella! Oh bella, affè!
Sentendovi per grande
Chiamar da genti tante;
Io credeva, che foste un gran gigante.
Re Grande è detto il monarca
Per il poter, che sovra gli altri stende.
Bert. Ho capito. S' intende,
Che vogliate il poter stender ancora
Sovra la moglie mia?
Con buona grazia di vussignoria.
(*vuol condur via Menghina.*
Men. Dove mi vuoi condur?
Bert. Alla capanna,
Ove niun fuor di me
Stenderà il suo poter sovra di te.
Re No, no, resta, e vedrai,
Che contento sarai. Olà, si porti
Al grazioso villano
Vesti da cortegiano.

Sia

Sia da tutti servito,
Rispettato, ubbidito,
Ma se fa il pazzo, e al voler mio s'oppone
Sopra di lui s'adoperi il bastone.

SCENA XIV.

Bertoldino, Menghina, poi servi con abiti di Bertoldino.

Bert. OH che bel complimento!
O cambiar il giubbone,
O provar il bastone. Ah! moglie mia,
Questi son tanti pazzi; andiamo via.
Men. Pazzo sei tu...
Bert. Non voglio
Entrar in qualche imbroglio.
Andiamo, andiamo... Ohimè! chi son costoro?
Che volete da me? Non vuo' spogliarmi.
No, no, no; sì, sì, sì; come volete. (*i servit.*
(*vanno vestendo Bert., ed egli si va lamentando.*
Lasciate... non potete.
Adagio... mi strozzate...
Che diavolo mi fate?
Non voglio, no, non voglio...
Lasciatemi la testa...
Che bricconata è questa?...
Ajuto, son tradito.
Ajuto, tuo marito... (*a Men.*
Certo se io vado in corso
Mi diranno le genti, guarda l'orso.
(*i servitori lo salutano, e partono.*
Il malan, che vi colga.
Povero Bertoldino!

SCENA XV.

Bertoldo e detti.

Ber. OH che bella figura!
Che gran caricatura!
Ber. Ajuto, padre mio; m' hanno tradito.
Men. Anzi così vestito
Ei pare un amorino.
Ber. Viva il buon gusto!
Men. Evviva Bertoldino!
Ber. Perchè piangi, babbion! di che ti lagni?
Bert. Perchè tutta la gente
Di me si riderà.
Ber. Ciò non t' importi.
Si sa, che nelle corti
Più assai che i dottoroni
Si stimano i buffoni:
Purchè bolla il pignatto,
Che importa comparir buffone, o matto?
Bert. Vi dico, che non voglio.
Tutti, tutti vi mando, e qui mi spoglio.
Ber. Ferma, ferma, non conviene.
Sei pur bello! Stai pur bene!
Men. Col vestito alla francese
Tu mi sembri un gran marchese.
Bert. Questo imbroglio-non lo voglio
Ber. Ferma, ferma, no, non far.
Men. Non sprezzar la nobiltà.
Bert. Deh lasciate... in carità.
Men. Ti dirà tutta la gente,
Signor conte, a lei m' inchino.

Ber.

Ber. Tutto il mondo riverente
Farà inchini a Bertoldino.

Bert. Non m' importa niente, niente.
Oh sgraziato, oh me meschino!

Ber.
Men. a 2 Oh che vezzo! Oh che beltà!

Bert. State zitti in carità.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera reale.

Il Re ed Erminio.

Erm. SIre, qual imponesti,
Vestì spoglia civil Menghina bella.
Se la vedi, signor, non par più quella.
Re Facilmente s'avvezza
A sostener il ben chi soffrì il male;
E quando in alto sale
Donna, che bassa è nata,
Non si ricorda più qual prima è stata.
Erm. Pur troppo è ver. Menghina in un momento
Prese già il portamento,
E il brio di cittadina;
Ma nata contadina,
Il rustico accoppiando al maestoso,
Un personaggio fa molto grazioso.
Re Mi piace in ogni guisa:
Beltade acquista fregio
Talora dal difetto.
Erm. Eh tenete celato il vostro affetto.
Se lo sa la regina
Gran ruine preveggo.
Re Ella mi crede;
E tutto fo per mantenerla in fede.
Ma ecco, ecco Menghina,
Villanella non più, ma cittadina.

SCENA II.

Menghina vestita da cittadina e detti.

Men. LArgo, largo alla signora:
Chi m'inchina? Chi mi onora!
Gente bassa via di quà.
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah. *(ride.*
Re Oh sì, che la bellezza
Tutta risplende in voi,
Men. Lo sappiamo anche noi.
Erm. Di voi più bel sembiante
Si cercherebbe invano.
Men. Baciatemi la mano.
Erm. Volentieri.
Re E di fare lo stesso io non ricuso.
Men. Lo so, lo so; tal complimento è in uso.
Re Ma voi state assai bene.
Men. E pur non son contenta.
Quest'abito non è fatto alla moda;
Ha poca, ha poca coda,
Tutto mi sembra stretto.
Che busto maledetto!
Non so come si possa,
Per bella comparir, rompersi l'ossa.
Erm. E pur dice il proverbio:
Chi bella vuol parere
La pelle ha da dolere.
Men. Ed io vi dico:
Chi è brutta di natura
Farsi bella con arte invan procura.
Re Ma voi che bella siete,
Così più risplendete.

Men. Obbligatissima.
Burlar lei si compiace; (*con ironia.*
Lei m' adula, signor, e pur mi piace.
Erm. Più rispetto col re.
Men. Fra genti grandi
Non passa differenza,
E si tratta fra noi con confidenza.
Re Brava! così mi piace.
Erm. Siete molto vivace.
Re Ho per voi dell' amore.
Erm. Io del rispetto.
Men. Lasciate, ch' ambidue vi stringa al petto.

SCENA III.

Bertoldino e detti.

Bert. (OH bella! Oh disinvolta!
Oh cara! A due alla volta!)
Men. Potete assicurarvi,
Ch' io sarò per amarvi,
Anzi per inchinarvi.
Bert. Sì, signori, con' l' irvi, e con l' ararvi.
Erm. Oh' caro Bertoldino,
Così ben in arnese
Tu mi rassembri un cavalier Francese.
Bert. Oh in quanto a questo poi,
Francese, padron mio, sarete voi.
Re Eh via non gli abbadate. (*a Men.*
Men. Lo fo per convenienza. (*al re.*
Bert. Signor re, mio padron, con sua licenza.
(*entra in mezzo fra il re, e Meng.*
Re Olà, che ardire è il tuo?
Bert. Ognuno puote ricercar il suo.
Erm Certo colui è un pazzo. (*a Meng.*
Men.

Men. Purtroppo tal egli è per mia disgrazia.
Re Sei geloso?
Bert. Gnor sì... con buona grazia.
(va tra Erminio, e Men.
Erm. Ma da me che pretendi?
Bert. Vorrei saper da voi... *(a Men.*
Re Menghina cara,
Pria che a lasciarvi io giunga...
Bert. Galantuom, la va lunga. *(al re.*
Re Di che ti lagni mai? *(a Bertoldino.*
Erm. Lasciatel dire. *(a Meng.*
Bert. Oh razza porca, la vogliam finire?
Erm. Non far l' impertinente,
O ti faccio provare il mio bastone.
Villano, mascalzone,
Asinaccio vestito in ricche spoglie,
Non sei degno d' aver sì bella moglie.
(passa dalla parte di Men.
Bert. Quest' è un' impertinenza.
Men. Marito, abbi pazienza.
Son fida, onesta son più che non credi;
Ma se in mezzo mi vedi
A questi due, non è gran stravaganza.
Della donna civil questa è l' usanza.
Bert. Questa ragion non vale;
Tu civile non sei, nè criminale.
Corpo di satanasso,
Devi venir con me.
Erm. Non far fracasso. *(alza il bastone.*
Bert. Bel bello. Io vi domando *(va dalla parte del re.*
Alfin la roba mia.
Re L' ossa ti romperò se non vai via. *(alza il bast.*
Bert. Menghina...
Men. Eh via, sta zitto.

Bert. Dunque dovrò vedere,
Osservare, e tacere?...
Re E andartene tu dei da questa stanza.
Bert. Io? Perchè?
Re
Erm.) *a 2* Perchè sì.
Men. Perchè è l'usanza.
Bert. Maledetti quanti siete,
Non mi fate disperar.
Via, Menghina, - poverina,
Vienmi, o cara, a consolar.
Fermi, fermi, no, non fate:
Non vogl'io le bastonate,
O piuttosto tacerò:
Oh che rabbia ch' ho nel petto;
Dal dispetto io creperò.

SCENA IV.

Il Re, Erminio, Menghina; poi la Regina ed Aurelia.

Re Quant'è pazzo costui!
Erm. Quant'è ignorante!
Men. E pur con tutti li difetti suoi
Mi piace più di voi.
Re Perchè, bell'idol mio?
Men. Intendami chi può, che m'intend'io.
Re Sarò per voi fedele.
Erm. Per voi sarò amoroso.
Reg. Mi rallegro con voi, signore sposo.
Aur. Bravo, signor consorte.
Re Sentite...
Erm. Non credete...
Reg. Non parlate, infedele.

Aur.

Aur. Empio, tacete.

Men. Cos' han queste signore,
Che sembran sì stizzose?

Erm. Sono le nostre spose, e voi vedendo
Con noi parlare unita,
L'una e l'altra di voi s'è ingelosita.

Men. Oh, oh, rider mi fate.
No, no, non dubitate;
Vi lascio i vostri sposi
Sì belli, e sì graziosi. Io di marito
Non patisco appetito;
Uno ne ho, che fa le parti sue,
E non lo cambierei con tutti due.
Se di me gelose siete,
La sbagliate in verità;
Che m'incanti non credete
La ricchezza, o la beltà.
Vi vuol altro lan la rà.
Vi vuol altro lan la rà.
Un marito mi ho cercato
Tutto pieno di bontà;
L'ho trovato, e son contenta
Della sua semplicità.

SCENA V.

Il Re, la Regina, Erminio, ed Aurelia.

Re DEh placate lo sdegno.

Reg. Itene lungi, indegno;
Ho veduto abbastanza:
Bella fe', bell'amor, bella costanza!

Re Se scherzai con Menghina,
Perdon vi chiedo. Io non offesi, o cara,
L'amor

L' amor mio, la mia fe'. V' amo, v' adoro;
Voi siete il mio tesoro.
Deh mio bel nume irato,
Deh placate il rigor.

Reg. Siete un ingrato.

Re Se io l'amo, se tradisco
L'affetto conjugale, Erminio il dica.
Ei che de' miei pensieri
Sempre a parte chiamai,
Vi dirà che io son fido, e ch' io scherzai.

Reg. Conosco l' arte, e invan vi lusingate,
Ch' io presti fede al labbro lusinghiero.
Quel ch' io vidi, ed intesi, è troppo vero.

Re (E cedere non vuol? Partir conviene.)
Adorato mio bene,
S' io v' offesi con voglia empia, e impudica,
O se vi son fedel, Erminio il dica.
„ Ah che nel dirle addio
„ Mi sento il cor dividere
„ Parte del sangue mio,
„ Viscere del mio sen.
Spero, che il vostro core
Non sarà meco ingrato;
Che per cangiar di stato
Saprà gradirmi almen.

SCENA VI.

La Regina, Aurelia, ed Erminio.

Reg. MA voi, voi che dovreste (*ad Erm.*
Con migliori consigli
Svegliar nel di lui core
La sopita ragione,
Voi delle sue follie siete cagione.

Erm.

Erm. Io, regina? Piu tosto ...
Aur. Ma voi nel giorno istesso,
Che a me date la mano,
Di altra fiamma accendete il core insano?
Erm. Credetemi, o cara ...
Reg. Ma sfogherò, m' impegno,
Contro di voi lo sdegno.
Erm. Placate l' ira vostra ...
Aur. Non soffrirò con pace
Il tradimento audace.
Erm. Oh dei! Ma non è vero...
Aur. Parto per non udirvi, menzognero. (*parte.*
Erm. Fermatevi, sentite...
Reg. Dite, perfido, dite,
Se offesa, se oltraggiata ...
Erm. Seguo la bella mia, che fugge irata. (*parte.*

SCENA VII.

La Regina sola.

ERminio mi schernisce,
Lo sposo mi tradisce;
M' abbandona ciascun, e mi deride,
E il dolor mi tormenta, e non m' uccide?
Barbaro, ingrato sposo,
Traditor, inumano
Se per affetto insano
Sprezzi il mio fido amore,
Vieni spietato a lacerarmi il core.
Ecco il petto innocente;
Impugna, impugna il ferro,
Qua ferisci, ed impiaga, alma crudele;
Svena con le tue man la tua fedele.
Ma no, ferma, e rammenta

Pria

Pria di passarmi il petto
Quel primo dolce affetto
Onde un tempo mi amasti,
Che tuo ben mi chiamasti,
Che tu sei... che son io... ma che ragiono?
Spargo al vento i sospiri, e folle io sono.

Confusi i miei pensieri
M' empiono di spavento,
E dal dolor mi sento
L' anima lacerar.
Ma più cresce il mio affanno,
Perchè pietà non vedo
Nel traditor, nè credo
Maggior ne' giorni miei
Poterlo, oh dei! provar. *(parte.*

SCENA VIII.

Cacasenno, poi Lisaura.

Cac. OH poveraccio me, cosa sarà?
Ho perduta la mamma, ed il papà.
M'è stato detto, ch'eran quì venuti,
Ma non li trovo ancora,
E sento, che la fame mi divora.
Io non so dove sia;
Fra tante belle cose mi confondo:
Parmi d' esser passato all'altro mondo.
Ma chi è questa ragazza,
Che così ben vista
Ver quà rivolge il passo?
Figlia sarà di qualche villan grasso.

Lis. O là, che fai tu quì, brutto villano?
Va via, va via di quà.

Cac. Cerco la mamma.

Lis.

Lis. Oh faccia di minchione,
Ti conosco, che sei quel bernardone.
Cac. Eh! non mi strappazzate;
Perchè, perchè, se no,
Qualche cosa nel grugno vi darò.
Lis. A me questo? Briccone.
Son la principessina,
Figlia della regina;
Se non saprai parlare,
Ti farò bastonare.
Cac. Oh perdonate:
No, no, nol farò più. Facciamo pace.
Divertiamoci un poco,
Facciamo a qualche gioco.
Sette: cinque.
Lis. Insolente!
Cac. Bellina!
Lis. Impertinente.
Cac. Vi voglio tanto bene.
Lis. Che sì, che sì, se viene
Il re mio padre, e non mi lasci stare,
Ch' io ti faccio ben bene bastonare.
Villanaccio, impertinente,
Via di qua, non vuo giocar;
Se non parti chiamo gente,
E ti faccio bastonar.
Se vi fosse quà un bastone,
Bernardone,
Ti vorrei mortificar. (*parte*.

SCE-

Cac. Voi siete un animale,
Perchè non m' intendete,
E si vede, che avete il capo tondo.
Erm. Di che paese sei?
Cac. Di questo mondo.
Erm. Vuoi venir meco?
Cac. Messer no.
Erm. Perchè?
Solo restar vuoi qua?
Cac. Vuo cercar la mia mamma, e il mio papà.
Erm. (Vuo' condurre, s' io posso,
Questa dinanzi al re vaga figura.)
Vieni, vieni.
Cac. Ho paura.
Erm. Vieni a far collazione.
Cac. Col pane, o col bastone?
Erm. Vieni, e sarai contento.
Cac. Ho paura di qualche tradimento.
Erm. Orsù, perchè tu veda,
Ch' io ti parlo sincero,
Prendi questi denari, e questi dolci,
Mangia, godi, trastulla, e non temete.
Cac. Cose buone? denari? oh che piacere!
Me li donate a me? son tutti miei?
Mamma, venite pur tutta giuliva,
Cose dolci, e denari? evviva, evviva.
Oh quanto contento,
Ch' io provo, ch' io sento!
Le belle monete
Consolano il core,
E il dolce sapore
Diletto mi dà.
La la ra la la la.
La la ra la la. (*ballando, e saltando*.

SCENA X.

Erminio solo.

OH gran simplicità! Piacer non poco
Prender dovrem da questo
Scimunito ragazzo.
Egli riesce grazioso, ancorchè pazzo.
Son tre degni soggetti
Padre, figlio, e nipote.
Il vecchio è un gran volpone;
Il figlio è fra l' astuto, ed il minchione;
Ma quest' ultimo pien di balordaggine,
La quint' essenza egli è della goffaggine.
Anch' io ne goderei, se Aurelia mia
Per troppa gelosia
Non mi tenesse in pene.
Le donne non ci lascian aver bene.
Non ho in petto un core ingrato,
La pietà risento anch' io,
E il timor dell' idol mio
Mi costringe a sospirar.
Se talor mi mostro irato
Lo fo sol per mio decoro,
Ma risento egual martoro
Con chi veggo lagrimar. *(parte.*

SCE-

SCENA XI.

NOTTE.

Sala con tavolino, e lumi.

Bertoldo, e poi Menghina.

Ber. TAl vita non mi piace;
Così durar non puole,
Non si può andar a letto quand'un vuole.
Il re lo vuol sapere,
Il re ci vuol vedere,
Tutto si deve far con sua licenza,
Anche quando vogliam... con riverenza,

Men. (Ecco il suocero mio;
Con questo buon vecchietto
Vuo divertirmi un poco.) (*smorza il lume.*

Ber. Diavol, come s'è spento
Cotesto lume? sarà stato il vento.

Men. Eh, ehm.

Ber. Chi è là?

Men. Son io.

Ber. (Una donna?) (*da se.*

Men. (La voce altererò.) (*da se.*

Ber. Che volete voi qui?

Men. Ve lo dirò;
Son di voi innamorata.

Ber. Di me? (Col pel canuto?) (*da se.*

Men. Appena v'ho veduto
Mi ho sentito nel cor dare un martello;
Voi siete agli occhi miei vezzoso, e bello.

Ber. (Certamente costei mi prende in fallo.) (*da se.*

 È scu-

È scuro, e non vi vedo.
Fate almen, che vi senta.

Men. Eccomi qua da voi tutta contenta.
Ber. Ma perchè senza lume?
Men. È questo il mio costume.
Caro mio, vi assicuro,
Tutte le cose mie le faccio al scuro.
Ber. Ma chi siete?
Men. Son una, che vi adora.
Ber. E venite a quest' ora?
(Mi sento venir caldo;
Non posso star più saldo.) *(da se.*
Men. (Questa volta l'astuto
Certamente è caduto.) *(da se.*
Ber. E mi volete bene?
Men. Ardo per voi.
Ber. (Fosse mai qualche vecchia? Eh non lo curo.
Bella, o brutta che sia, siamo all'oscuro.)
Men. Datemi almen la mano.
Ber. Eccola; dite piano,
Che nessun non ci senta.

SCENA XII.

Bertoldino, e detti.

Bert. (CHe fa mio padre con la luce spenta?) *(da se.*
Men. Idolo mio diletto,
Io tanto ben vi voglio.
Bert. (Che cosa è questo imbroglio?) *(da se.*
Ber. (Certo non mi conosce.)
Anch' io mi sento in petto
Bruciarmi dal diletto.) *(da se.*

Ber.

Bert. (Oh vecchio storno!
Vado a prender un lume: adesso torno.) (*da se.*
Ber. Ma, s'è ver che m'amate,
Qual segno a me ne date?
Men. Venite, anima mia, fra queste braccia.
(*Bertoldino torna col lume.*
Bert. Messer padre gentil, buon pro vi faccia.
Ber. Come? che vedo?
Men. Oh bella!
Bert. Menghina?
Men. Sì, son quella.
Era sol di scherzar il mio pensiero.
Ma il vecchietto però facea da vero.
Toccatemi la mano;
Or la biscia ha beccato il ciarlatano. (*parte.*

SCENA XIII.

Bertoldo, e Bertoldino.

Bert. E Non vi vergognate?
Ber. Via di qua.
Bert. Voi mi diceste il vero,
Che amor fa l'uomo pazzo,
E che il vecchio alla fin torna ragazzo.
Ber. Via di qua, mascalzone,
O ti rompo sul capo il mio bastone.
Bert. Bravo, gnor sì, mi piace.
Con tutta la sua pace
Si divertiva il buon vecchietto al scuro.
Perchè lo son venuto a disturbare,
Mi vuol romper la testa, ed ammazzare.

Zitto, e bel bello,
Come un agnello,
Messer Bertoldo
S' innamorò.
Or, ch'è scoperto,
Si è fatto un istrice,
Mi pare un buffalo,
Tira dei calci,
Mi vuole mordere,
Mi vuol mangiar.
Il buon vecchietto
Fa il giovinetto,
Si sente movere,
Vorrebbe amar.
Se il pelo è bianco,
Robusto ha l'animo,
Non si può muovere,
Ma pur ingegnasi,
E fa il possibile
D'innamorar.

SCENA XIV.

Bertoldo solo.

OH donne maliziose!
Si può sentir di peggio?
Io maestro di beffe ognor son stato,
E da una donna ho da restar beffato?
Ma Bertoldo non son, se non mi vendico:
Pensar fa di mestieri,
E la notte è la madre de' pensieri.
Si potrebbe... ma no...
Più tosto... non mi piace.
Sarà meglio... sì, sì.

Dunque farò così.
Questa volta ti giuro, ragazzaccia,
Che rendere ti vuo' pan per focaccia.
Mi par di vederla
Da rabbia crepar.
Sfacciatella,
Birboncella,
Tu venirmi a minchionar?
Vi amo, e vi adoro
Languisco, mi moro;
Povero vecchio,
Venirmi a tentar?
Sì, sì, maledetta,
Vedrai la vendetta,
Che teco vuo far.
Mi par di vederla
Da rabbia crepar.

SCENA XV.

La Regina, ed Aurelia.

Aur. COsì è, ve l'accerto,
Credetelo, o cognata,
Non è infido il german, siete ingannata.
Reg. Ma vedeste voi stessa
Quello, che vidi anch' io.
Aur. S'ingannò il vostro sguardo, ed anco il mio.
Menghina non è amata,
Nè dal re, nè da Erminio. Ell'affettando
Vezzi, grazie, e beltà, serve di gioco
A chiunque la rimira;
Ride ognuno di lei; ma non sospira.
Reg. E ciò vero sarà?
Aur. Ve l'assicuro.

Reg. Temo, che v' inganniate.
Aur. Io ve lo giuro.
Reg. Dunque che far degg' io? Sarà irritato
Dal mio furor geloso
L' adorato mio sposo.
Aur. Eh non temete.
Gli sdegni de' mariti
Poco soglion durar. Due parolette,
Due sospiri amorosi
Fanno tosto placar i più sdegnosi.
Superbo l' uomo irato
Sen va di sdegno armato,
Ma della donna il pianto
Tutto cangiar lo fa.
Dirà talor, che sdegna
La sua nemica indegna;
Ma poi quando la mira
Sospira, e n' ha pietà.

SCENA XVI.

La Regina, poi il Re.

Reg. VOlesse il ciel, che l'idol mio placato
Potessi riveder: ma, oh dei! sen viene,
E sdegnato mi sembra; io sento il core
Fra la speme agitato, e fra il timore.
Re. Sposa, bell' idol mio.
Reg. Voce soave
Che mi torna nel sen l'alma smarrita.
Dunque, caro, mi amate?
Dunque voi vi scordate
De' miei trasporti, e de' furori miei?
Re. Non facendo così, non v' amerei.
Basta, che voi mi amiate,

Che

Che fido mi crediate, e son contento.
Ed io tutto in piacer cangio il tormento.

Reg. Siete dell'amor mio certo, e sicuro;
Io pur trovarvi spero
Sempre fido, e sincero;
E se talor pavento,
Nasce dal troppo amore il mio spavento.

Re. Orsù via, non si parli,
Che di gioja, e di pace.

Reg. Sì, sì, così mi piace.
Goder giorni tranquilli a voi unita;
Voi siete l'idol mio.

Re. Voi la mia vita.
Cara, sei tu il mio bene,
L'idolo del mio cor.

Reg. Caro, fra dolci pene
Ardo per te d'amor.

Re. Sposa, te sola adoro.

Reg. Per te languisco, e moro.

Re. Oh dio! che bel contento!

Reg. Che bel piacer che sento!

a 2 Che fortunato amor!

Re. Sempre sarò fedele,
Mai non t'ingannerò.

Reg. Di gelosia crudele
Il duol non proverò.

a 2 Sperarlo se mi lice,
Sarò felice ognor. (*partono*.

SCE-

SCENA XVII.

Camera.

Bertoldo, e Cacasenno vestito da donna ambidue con maschera.

Cac. OH che gusto! oh che gusto!
Or che son una donna,
Voglio andar dalla mamma e dalla nonna.
Ber. Povero Cacasenno!
Tuo padre è teco in collera,
E vuole bastonarti,
Onde io per salvarti,
Acciò non ti conosca, s'ei ti trova,
T'ho vestito così; copriti il viso.
Eccolo quì, ch'ei viene.
Avverti non parlar, e sta celato,
Se ti scopri sarai ben bastonato.
Cac. Canchero! starò cheto. (*s'immaschera e si ritira fra le scene.*

SCENA XVII.

Menghina, Bertoldino, e detti.

Bert. OH messer padre,
Mi rallegro con voi.
Ber. (Zitto, è Menghina?) (*piano a Bertoldino.*
Bert. Mi par più picinina.
Men. Oh, oh, non tanti inchini.
Anzi lei, anzi lei, mi maraviglio.
(Parmi questo signor di me invaghito.)
Ber. (La buona donna accetteria il partito.)
Men. Ma chi è lei, mio signore?

Ber.

Ber. Un vostro servitore. (*alterando la voce.*
Men. Anzi mio gran padrone.
Ber. Sono un adorator del vostro bello.
Men. Eh lei mi burla.
Ber. No, vi dico il vero.
Men. Giuratelo, signor.
Ber. Da cavaliero.
Men. Io non v'ho più veduto.
Ber. Per voi son qui venuto.
Men. Ma da me, che volete?
Ber. Cara, quel che vogl' io, voi lo saprete.
Men. (Costui mi va tentando.)
Ber. (La scaltra va cascando.)
Men. Ma io son maritata.
Ber. Senza malizia amar credo si possa.
Non mi fate languire.
Men. Io vengo rossa.

SCENA XIX.

Bertoldino e detti, poi Bertoldino parte, e torna con Cacasenno vestito da donna.

Bert. (Eccola con un altro cavaliere.
Oh questo è un bel mestiere!)
Ber. Datemi almen la man per carità.
Men. Io la man vi darò per civiltà.
Bert. (Che ti venga la rabbia!
Eppur degg' io tacere.
Ma voglio un po vedere,
Se questa moglie mia sì spiritosa,
È del marito suo punto gelosa.) (*parte.*
Men. Almen mi faccia grazia
Dirmi come si chiama.
Ber. Or ve lo dico,

Io

Io mi chiamo il marchese Papafico.
Men. (Oh che nome curioso!)
Ber. (Oh che piacer gustoso!)
Vuol, ch' io la serva?
Men. Lei puo comandare.
(*torna Bertoldino con Cacasenno*.
Bert. (Vieni meco: sta zitto, e non parlare.)
Cac. (Ma se donna non sono...)
Bert. (Chetati, animalaccio, o ti bastono.)
Men. Bertoldin, chi è colei?
Bert. Badate a' fatti vostri, io bado a' miei.
Ber. Dice bene: lasciate, che ogn'un goda.
Facciamola alla moda.
Bert. Mia cara mascheretta. (*a Cac.*
Men. Oh razza maledetta!
Bert. Ti voglio tanto bene.
Men. Bertoldin, chi è colei?
Bert. Badate a' fatti vostri, io bado a' miei.
Ber. Venite, state salda. (*a Mengh.*
Men. La testa mi si scalda.
Bert. Sì, caro idolo mio. (*a Cac.*
Men. Indegno... (*a Bertoldino.*
Bert. Taci tu, che taccio anch' io. (*a Mengh.*
Men. Chi è colei?
Bert. Chi è colui?
Men. Io non lo so.
Bert. Io lo voglio sapere.
Men. Vuo conoscere questa marfisa.
Bert. Vuo saper quel zerbino chi è.
Cac. (Io mi sento crepar dalle risa.)
Bert. Vuo che impari a burlarti di me.)
Ber. Aspetta, ti giuro, t' avrai da pentir.
Men. Questa maschera voglio scoprir.
(*Menghina smaschera Cacasenno, e Bertoldino*
(*smaschera Bertoldo.*

Ber.

Ber. Riverisco, signora garbata.
Cac. Gli son serva divota obbligata.
Ber. *Men.*) *a 2* Oh chi vedo! chi diavolo è qui?
Bert. Veramente tu sei di buon gusto.
Ber. *Cac.*) *a 2* Che bellezza, che grazia, che fusto!
Men. Vecchio pazzo, briccon di ragazzo,
M' hai schernito, mi vuo vendicar.
Ber. Vi son servo. (*a Mengh.*
Cac. Vi fo riverenza. (*a Mengh.*
Bert. Chi s' inchina convien ringraziar. (*a Mengh.*
Men. Temerari vi voglio ammazzar.
Cac. Ajuto!
Bert. Fermate.
Ber. Lasciatelo star.
Ber. *Bert.*) *a 2* Oh che spasso, che rider, che gioja!
Men. *Cac.*) *a 2* Oh che rabbia, che stizza, che noja!
a 4 Io mi sento (da rider / di rabbia) crepar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera del Re con sedie.

Il Re, la Regina, Aurelia, ed Erminio.

Reg. SPoso, e signor, questo piacer vi chiedo;
Rimandate costoro
Tutti alle case loro.
È troppo impertinente
Questa rustica gente: a noi vicina
Io non posso soffrir quella Menghina.

Re (Già comprendo il perchè.)

Aur. Non sembra giusto,
Che donna vil, di rustico natale
Sia veduta occupar stanza reale.

Erm. (L'intendete, signor?) (*piano al re.*

Re (Son ambe oppresse
Dal medesimo mal.) Sposa, germana,
Consolate sarete;
Oggi tornar vedrete
Questa gente, che a voi reca disaggio
Lungi da queste soglie al lor villaggio.
Itene, Erminio, e i preparati doni
Fate quivi recar; poscia guidate
A me senza bisbiglio,
Bertoldo, Bertoldin, la moglie, e il figlio.

Erm. Il vostro cenno ad eseguir non tardo.
(Han queste donne avvelenato il guardo.)
So, che chi fido ha il core
Teme un rival amore;
So, che l'amante sposa
Suol sempre dubitar.

Ma

Ma quel timor geloso
Che turba il suo riposo,
Da se femmina accorta
Alfin dovria scacciar. *(parte.*

S C E N A II.

Il Re, la Regina, Aurelia.

Aur. Qual merto avran costoro
Per esiger da voi premio, o mercede?
Germano, ah ben si vede,
Con vostra buona pace,
Che privarvene ancora vi dispiace.
Se non dorme il vostro cuore
In un cieco indegno amore
Saprà far il suo dover.
E se mai pensasse ancora
D'adorar chi v' innamora,
Discacciate un tal pensier. *(parte.*

S C E N A III.

Il Re, e la Regina.

Reg. Udiste? la germana
Più di me vi conosce. Io non vorrei...
Basta, già m' intendete.
Re. E ancor gelosa siete?
Non giuraste testè, mia cara sposa,
Scacciar la gelosia?
Reg. Non son gelosa.
Re. Di che dunque temer?
Reg. Non so.
Re. Vedete
Quanto in error voi siete.

Se

Se Menghina da me franco allontano,
Ch'arda per lei, voi paventate invano.

Reg. Ma la fiamma vicina
Riaccendere si può.

Re. Dunque...

Reg. Partiamo.
Alla reggia torniamo.
Allor sarò contenta,
Allor certa sarò del vostro affetto.
Promettete partir?

Re. Sì, vel prometto.

Reg. Ora son io felice;
Il cor di più non brama,
Quando lo sposo mio costante mi ama.
Non si dà maggior diletto
D'un costante amor sincero:
Sempre fida al caro oggetto
Serberò l'amor primiero,
La costanza del mio cor.
Ed amore per mercede
Della mia sincera fede,
Farà sì, che il mio tesoro
Dia ristoro al mio dolor.

SCENA IV.

Il Re, poi Erminio con servi, che portano bacile con doni.

Re. VAda, vada, Menghina; alfin la sposa
Contentare si dee.

Erm. Signor, i doni
Ordinati son questi,
E i Bertoldi son quì, come imponesti.

Re. Sediam. Venga Bertoldo. *(ad un servo.*
Vuo rimandarli in pace,

Ma consolati almen. (*il re, ed Erminio siedono*.
Erm. Così mi piace.

SCENA V.

Bertoldo e detti.

Ber. CHe comanda da me
La maestà vostra, che vuol dire il re?
Re Dei ritornar al tuo nativo albergo.
Ber. Vado contento, e già vi volto il tergo.
Re Fermati anche un momento;
Non dei partir scontento;
Perchè mi fosti caro,
Prenditi per regalo quel danaro.
Ber. Io grazie non vi rendo,
Ma compensar intendo,
Perchè Bertoldo sono,
Con un dono più bello, il vostro dono.
Voglio darvi un arricordo,
Che profitto a voi farà.
Con le donne fate il sordo,
Non badate alla beltà.
Sono tutte fattucchiere,
Assassine, menzognere,
Chi lo prova dir lo sa.
Eh signor, che cosa dite?
Signor sì, è la verità.
Hanno poi un altro vizio:
Voglion sempre aver ragione,
E sposata un' opinione
Più rimedio non si dà.
(*parte, e seco un servo con un bacile di monete*.

SCENA VI.

Il Re, Erminio, poi Menghina da contadina.

Re Venga Menghina. Questo astuto vecchio
La sa lunga da vero.
Almeno il labbro suo parla sincero.
Men. Ecco a' vostri comandi
La signora Menghina,
Tornata in bassa stima.
Eccoci quì, baroni come prima.
Re Non so che dir; mi spiace
Di dovervi lasciar, ma l'uopo il chiede;
Andate, e per mercede
Della vostra modestia,
Da cui convinto sono,
Prendete quelle perle, io ve le dono.
Men. Ringrazio la bontà
Di vostra maestà. Sarà finita
Della regina alfin la gelosia.
Vi faccio riverenza, e vado via.
Se la moglie vi tormenta,
S'è gelosa in opinione,
Adoprate un buon bastone,
Che il suo mal risanerà;
Zitto, ohimè! che non mi senta
Qualche moglie indiavolata
Che sia stata bastonata
Per la sua temerità.
(*parte seguita dal servo col bacile con le perle.*

SCE-

SCENA VII.

Il Re, Erminio, poi Bertoldino, e Cacasenno.

Re ANche questa ha voluto in conclusione
Nel partire beffarmi.
Erm. E n' ha ragione.
Bert. Fermati; dove vai? *(dietro a Cacasenno.*
Cac. Vuo dove voglio.
Bert. Vien quà; fermati, dico,
Che questo è il re.
Cac. Non me n'importa un fico.
Re (Bella copia graziosa!)
Bert. Signora maestà, voi lo vedete,
È un povero ragazzo,
Che sembra mezzo pazzo.
Io le creanze, e le virtù gl' insegno,
Ma lui per imparar non ha il mio ingegno.
Re È una gran stravaganza,
Ch'un uom, come sei tu, d'alto consiglio,
Abbia prodotto sì ignorante un figlio.
(Oh che sciocco!)
Erm. (Godiamlo.)
Cac. Presto, presto
Ch'io crepo dalla fame;
Datemi da mangiar.
Re Olà, si diano
Quelle paste sfogliate a Cacasenno.
Cac. Via di qua, ignorantaccio. *(al servo.*
Portami un castagnaccio.
Mi piace; m'alimenta
Latte, rape, fagiuoi, pomi, e polenta.

Re Soddisfarlo conviene. Itene tosto,
Empitegli de' sacchi,
Finch' egli si contenta,
Di rape, di fagiuoi, pomi, e polenta.
Cac. Oh caro, oh benedetto!
Che ne dite papà?
La mamma nol saprà.
Vado subito, corro... (*cade in terra.*
Bert. Bestia matta, che fai?
Cac. Mi son stroppiato.
Maledetto quel re, che m' ha chiamato. (*parte.*

SCENA VIII.

Il Re, Erminio, e Bertoldino.

Re Lo saprai, Bertoldino?
Devi a casa tornar.
Bert. Lo so benissimo,
E ne son contentissimo.
Re E perchè non ti lagni
Che la mia protezion sia stata vana,
Una ricca ti dono aurea collana.
Bert. A me mi basta, che per cortesia
Voi mi lasciate star la moglie mia.
Re Sì, sì, non dubitar. Ma tu ricusi
Quell'oro ch'io ti dono?
Bert. Così pazzo non sono;
M'insegna la natura:
Quand'uno vuol donar, piglio a drittura.
A rivedere io torno
Le affumicate mura
Qual notte tetra oscura.
Ma là sarò contento,
Sapete voi perchè?

Per-

Perchè v'è la cucina
Ove in un caldarone
Bolle quella farina
Che forma la polenta,
Che gusto mi darà.
La corte non mi piace;
Goder vogl'io la pace;
E so, che di catene
Son piene - le città.
(parte col servo con la collana.

SCENA IX.

Il Re, ed Erminio.

Re Or vanne, Erminio, dalle nostre spose:
Dì lor che stian contente, *(si alzano.*
Ch'oggi si partirà; che per godere
Non picciolo piacer, vengan con noi
A rimirar quì nel vicin contorno
Ritornar i Bertoldi al lor soggiorno.
Erm. Ubbidito sarete.
Oggi spero veder due spose liete.
Re Sì, rendo grazie al ciel, che dal mio petto
Questo novello affetto
Tutto alfin discacciai; e riconosco
La salute del cor dall'amorosa
Molesta gelosia della mia sposa.
Per altro a poco a poco
Cresceami in sen, m'inceneriva il foco.
Voi, che il mio cor sapete *(ad Erm.*
Quant'è in amor fedele,
Dite alla mia crudele
Ch'abbia di me pietà.

Se non la placa il pianto,
Se non la calma il ciglio,
S' accresce il mio periglio,
Nè più mi crederà. (*parte con Erminio*.

S C E N A X.

Campagna vasta con colline, sopra le quali vedesi la capanna delli Bertoldi.

Bertoldo, Bertoldino, Menghina, e Cacasenno.

Ber. BElle le mie campagne,
Care le mie castagne,
Contento a voi ritorno.
Men. Amabile soggiorno,
Quanto mi piaci più!
Bert. Andiamo, andiamo su;
Andiamo alla capanna,
Dove noi goderem vita contenta.
Cac. Mamma, venite a farmi la polenta.
(*vanno tutti quattro sulla collina alla capanna cantando.*

Che bel contento!
Che bel piacere!
Che bel godere
La libertà!

(*arrivati alla capanna si fermano, e si voltano verso il piano.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

Il Re, la Regina, Aurelia, ed Erminio.

Re MIrate la famiglia
Tutta allegra, e contenta.
Reg. In lor si vede
L'amor di libertà scolpito in fronte.
A chi è avvezzo a goder vita sì amena
Il viver alla corte è dura pena.
Aur. Ah volentieri anch'io
Cangierei con costor lo stato mio.
Erm. Veramente è un piacere
Passar la notte, e il giorno
Senza pensieri in placido soggiorno.
Re, Reg., Aur., Erm. a 4 Dolce diletto,
Piacer verace,
Goder in pace
La libertà.
Men., Bert., Ber., Cac. a 4 Che bel contento!
Che bel piacere!
Che bel godere
La libertà!

Tutti.

Dolce diletto,
Piacer verace,
Goder in pace
La libertà.

Fine del Dramma.

I L
FINTO PRINCIPE
DRAMMA
DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia l'anno MDCCLV.

PERSONAGGI.

ROSMIRA principessa di Sorrento

ROBERTO principe di Taranto.

DORINDA di lui sorella.

CLEANTE principe di Sorrento, fratello di Rosmira.

FLORO creduto Ferrante principe di Belpoggio.

LESBINA damigella di Rosmira.

LINDORA in abito di pellegrina.

CROCCO compagno di Floro.

La scena si finge in Sorrento principato nel regno di Napoli.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Rosmira.

Roberto, e Rosmira.

Rob. ROsmira, addio. (*in atto di partire.*
Ros. Fermati, oh dio! Crudele,
Tu mi lasci? Perchè?
Rob. Da me che brami?
Già con nuovi legami
Il tuo cuor, la tua fede,

Al-

Altrui porgesti in dono;
E se mia più non sei, più tuo non sono.

Ros. Legge fatal del genitor crudele
Legò altrui la mia fe', non il mio core.
Tu il mio primiero amore,
Tu l'ultimo sarai:
Sempre t'adorerò qual t'adorai.

Rob. Quest' inutile affetto
Forzati, o bella, a discacciar dal seno;
Oggi il prence s'attende,
Che a te destina il padre tuo in consorte;
Segui pur la tua sorte,
Il nuovo sposo adora,
A me più non pensar; lascia ch'io mora.

Ros. Roberto, oh dio! Roberto,
Mal conosci il mio cor se così parli.
Pria ch'esser d'altri, che di te consorte,
Sposa, lo giuro al ciel, sarò di morte.

Rob. Ma il genitor....

Ros. Ma il genitor, che giace
Sulle piume languente, egro, ed antico,
Di me invan disporrà.

Rob. Ma il tuo germano?

Ros. Cleante ama Dorinda.
Questa germana tua può far, ch'ei voglia
Sol col nostro voler.

Rob. Ma se già date
Son le fedi tra voi, che dirà il mondo
Della tua debolezza?

Ros. Io non ascolto
Che le voci del cor.

Rob. Ferrante stesso
Giugner quì dee, pria che tramonti il sole.

Ros. Giungavi. Tornerà là donde ei viene.

Rob.

Rob. Rosmira, ah non conviene
Per un debole amor tradir l'onore.
Ros. Dì, che non senti amore,
Barbaro, tu per me; che un bel pretesto
Prendi da ciò, per colorire, ingrato,
La nera infedeltà. Vanne, se brami
Spezzato il nostro laccio:
Dello sposo novel già corro in braccio.
Rob. Ferma...
Ros. Da me che vuoi?
Rob. Pietà.
Ros. Il tuo core,
Che a me nega pietà, pietà non chiede.
Rob. Quest'è un dolor ch'ogni dolore eccede.

SCENA II.

Lesbina e detti.

Les. ECcellenza, eccellenza, oh che disgrazia!
Ros. Che rechi?
Rob. Estinto è forse
Il principe Fernando?
Les. Oh, peggio, peggio.
Ros. Cleante, il mio germano,
Forse a caccia restò da belva offeso?
Les. Peggio vi dico, mille volte peggio.
Ros. Parla.
Rob. Presto, che fu?
Les. Quando il saprete
Tutti due piangerete.
Ros. Ma tu mi fai penar; ma tu mi sdegni,
Se parlar differisci anche un istante.
Les. Morto è per viaggio il principe Ferrante.
Rob. Lo sposo di Rosmira?

Les.

Les. Quello, quello.
Ros. Dici il vero?
Les. Pur troppo; e quel ch'è peggio,
Il di lui cameriere,
Ch'era a me destinato,
Sarà indietro senz'altro ritornato.
Ros. Dici il ver?
Rob. Non m'inganni?
Les. In questo punto
Un messaggiero è giunto,
Che la nuova portò, purtroppo vera,
Al vostro genitor che si dispera.
Ros. (Più felice novella
Aver io non potea.) *(da se.*
Rob. (Sembra, che il fato
Arrida all'amor mió.) *(da se.*
Ros. (Non vuo' svelare
A Lesbina il mio cor.) *(da se.*
Rob. Costei non sappia
Del nostro amor l'arcano.) *(da se.*
Les. Ma a un caso così strano,
A una nuova sì trista e dolorosa,
Io non vi veggo lagrimar gran cosa.
Ros. Non piango, e non mi lagno,
Perchè meco il tuo labbro è menzognero.
Morto lo sposo mio? No, non è vero. *(parte.*

SCENA III.

Roberto, e Lesbina.

Les. COme? A me non si crede?
Cospetto! A me un tal torto?
A me, che in vita mia

Non

Non so mai d'aver detta una bugia?

Rob. Quetati; sai che il core
Spera ognor quel che brama, e si lusinga
Che sia falso di fama il tristo annunzio.

Les. Ma come mai la principessa ha tanto
Amor per un, che non ha mai veduto?
Io so, che quando il padre
Le propose tai nozze,
Ella il capo menava per dispetto.
Non so come sia nato un tale affetto.

Rob. Nacque in lei da virtute.

Les. Oh, signor caro,
Questa virtù d'amar per complimento
Dalle donne non s'usa.
Io son un po' furbetta,
Conosco il di lei core, e giocherei,
Che il principe Ferrante
Ora che non v'è più, le dà conforto,
E a lei non è piaciuto altro che morto.

Rob. Ma perchè dici questo? E di chi credi
Arda il cor di Rosmira?

Les. Io non lo so;
Ma aspettate un pochino, e lo saprò.
Lasciate, che io vi miri. Oh come rosse
Vi vengono le guancie! Oh come sbatte
Tremula di quegli occhi la pupilla!
Ecco, ecco; già leggo
Su quella fronte il ver scritto, e spiegato:
Roberto di Rosmira è amante amato. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Roberto, poi Cleante e Dorinda.

Rob. Oh amor, amor, tu non puoi star celato
Nei confini del cuore.
Cle. Amico, è morto
Il principe Ferrante. Il passo avea
Ver Sorrento addrizzato. Audace turba
D' indegni masnadieri
L' assalì, pose in fuga i servi avanti,
Lo rese inerme e solo,
E con colpi crudeli lo stese al suolo.
Rob. Misero prence, il suo destin mi spreme
Dagli occhi il pianto.
Dor. Il suo destin dovrebbe
Consolarti, o german.
Rob. Perchè?
Dor. Tu sei
Amante di Rosmira.
Cle. E puoi se brami,
Conseguir la sua mano.
Rob. Se l' accorda il germano
Posso seco sperar d' esser felice.
Cle. Sperarla a te non lice
Che per una sol via.
Rob. Deh me l' addita.
Tutto, tutto farò.
Cle. Tu ami Rosmira,
Ed io Dorinda adoro.
Con Rosmira godrai tu lieta sorte,
Se Dorinda di me sarà consorte.
Rob. Dorinda all' amor tuo darà ristoro,
Quando io stringa al mio seno il bel che adoro.

Dor.

Dor. Dunque morte crudele,
Che il principe Ferrante al mondo invola
Quattr' alme innamorate oggi consola.

Rob. Il piacer che in petto io sento
Sempre più maggior si rende
Nel mirar, che sia contento
Il mio core, e l' altrui cor.
Penerei nel mio diletto,
Non sarei felice appieno,
Se mirassi in egual petto
Sfortunato eguale ardor. *(parte.*

SCENA V.

Dorinda e Cleante.

Cle. Dunque dal genitore,
Che langue in su le piume
Presso al fin della vita,
Vuo per le doppie nozze
L' assenso ad impetrar.

Dor. Se il nostro affetto
Egli vien a scoprir, darà il congedo
A noi, ch' ospiti siam da sì gran tempo;

Cle. Non temer; io son figlio, io tutto posso
Sul di lui cuor; morto Ferrante, invano
S' opporrà di Rosmira
Agl' imenei col tuo german Roberto;
Applaudirà delle due suore al cambio,
Congiunti diverran due prenci amici,
E noi lieti sarem, sarem felici. *(parte.*

SCENA VI.

Dorinda sola.

QUesta lieta speranza
Già mi rende felice, e già mi scordo
Gli amorosi tormenti,
Gli sperati contenti
Pon ristorar il danno
D'ogni passato doloroso affanno. (*parte.*

SCENA VII.

Sala remota.

Floro vestito da cavaliere sotto nome di Ferrante, e Crocco.

Flo. CRocco.
Cro. Eccellenza.
Flo. Bravo! che ti pare?
Dillo da galantuomo:
Una faccia non ho da gentiluomo?
Cro. Voi somigliate tutto
Al povero padron, ch' è stato ucciso;
Voi avete il suo viso;
Tutta la sua andatura;
Avete il suo parlar, la sua statura.
Flo. E quest' abito poi, ch' è uno di quelli,
Ch' egli portar solea; questa parucca,
Ch' era fatta per lui, più facilmente
Il principe farà ch' io sia stimato.
Cro. È Ferrante, diran, risuscitato.
Flo. Buon fu per noi, ch' essendo

Gli

Gli ultimi de' suoi servi,
Andar di dietro a tutti ci toccò,
E la vita, e la roba si salvò.

Cro. Ma che pensate far, caro fratello?
Non vorrei, che il cervello
Aveste, come il viso, ereditato
Del padron, ch'era pazzo inspiritato.

Flo. Vuo' veder, se mi riesce un colpo bello.
Sai che il prence Ferrante
Venia a sposar la principessa, ed io
Sposar dovea Lesbina. Or se mi riesce
La padrona ingannar, la vuo' per me;
E la serva se vuoi sarà per te.

Cro. Uh, uh, che diavol dite,
Sposar la principessa?
Commettere volete un sì gran fallo!
Quest' è un spropositaccio da cavallo.

Flo. Tenti invan sconsigliarmi;
Voglio imprincipessarmi;
E giacchè principesco
Mi ha fatto aver il viso la mia sorte,
Voglio una principessa per consorte.

Cro. Ma se scoperto siete,
Per lo men ve n'andate
Con cento principesche bastonate.

Flo. E se son bastonato
Che cosa importa a te?

Cro. Basta, che non bastonino ancor me.

Flo. Non dubitar, vien meco:
A parte tu sarai di mie fortune.
Se scoperti saremo,
Pigliaremo la dote, e ce n' andremo.

Cro. Quest' è miglior partito,
Che della principessa esser marito.

Flo. Ci cambieremo nome.

 Chia-

Chiamami tu Ferrante.
Floro ti chiamerò.
Direm, che fu creduto
Il principe da ognun di vita privo;
Che Floro è il morto, e che Ferrante è vivo.

Cro. Lo dirò con un patto,
Che se vien brutto tempo, io me la batto.

Flo. Seguimi, e non temer, che anderà bene;
Spirito in questo mondo aver conviene.
Guardami in volto,
Guarda che brio;
Tutto son io
Grazia, e beltà.
Con le madame
Piango, e sospiro;
Con chi m'offende
Sbruffo, e deliro,
L'aria di nobile
Bene mi stà. (*parte*.

SCENA VIII.

Crocco, poi Lindora in abito da pellegrina.

Cro. CApperi! la sa lunga. Io vo alla buona;
Incontrar non vorrei qualche malanno.
Floro con tal inganno
S'acquista la galera, ed io, che sono
Degno campion del valoroso Marte,
Avrò della galera la mia parte.

Lin. Pellegrina sventurata!
Chi m'ajuta per pietà?
Chi mi fa la carità?
Son da tutti abbandonata,
Pellegrina sventurata!

Cro.

Cro. Ecco la nuova moda.
Tutte le parigine
Si veston oggidì da pellegrine.
Lin. Amico, favorite.
Cro. Eh la sbagliate.
Non ho un soldo, sorella, e se ne avessi,
Vi giuro in fede mia,
Che non vorrei con voi buttarlo via.
Lin. Siete della città?
Cro. Son forastiero.
Lin. È lecito saper di dove siete?
Cro. Di Taranto son io.
Lin. Il paese, ch'è vostro, è ancora il mio.
Mi conoscete voi?
Cro. No certamente.
Lin. Io son quella Lindora,
Ch'esser sposa dovea di certo Floro,
Che del prence Ferrante è cameriere.
So, ch'egli è qui venuto
Per sposar altra donna;
Ond'io, che lo pretendo per marito,
Con il bordone in man l'ho qui seguito.
Cro. Oh povera ragazza!
Siete venuta in pessima occasione.
Lin. Perchè?
Cro. Perchè... mi viene
Voglia di lacrimar.
Lin. Ma cos'è stato?
Ditelo per pietà.
Cro. Floro...
Lin. Mo via.
Cro Floro... se lo dirò, voi piangerete.
Lin. Dite su, che a ogni evento
Ho il core preparato.
Il mio Floro che fa?

Vagabonda pellegrina
Nel variar clima, e paese
Addolcir sa l'Alemano,
Divertirsi col Francese;
E dar spasso all'Italiano,
Con quel dire languidetta:
Meiner schene cors meinher.
E con questo assai più fina:
D'une pauvre fille honteuse
Ah mon cher ajè pitie:
Con quell'altro bel visetto:
Questo cor vi donerò;
Il mio caro coccoletto,
Non mi fate più penar.
E alle donne voi credete?
Cari matti, nol sapete?
Hanno l'arte d'ingannar. (*parte*.

SCENA IX.

Lindora sola.

Dica ciò, che ei vuol dir; poco m'importa
Del gracchiar di costui: sarei ben pazza,
Se uccider mi volessi
Per un che più non vive.
L'ho amato, e l'amerei, se fosse vivo.
Ma di vita per lui, no, non mi privo.
Un altro amante
Mi troverò.
Giovine, o vecchio
Lo prenderò.
Basta, ch'egli abbia
Molti quattrini.

A me non piacciono
Certi zerbini,
Che innamorati,
Sono affamati,
E altro non fanno,
Che sospirar.
Non son di quelle,
Che fan l'amore;
Vuo maritarmi
Per accasarmi,
Per non avere
Da sospirar. *(parte.*

SCENA X.

Camera.

Rosmira, Roberto, Cleante, e Dorinda.

Ros. Finalmente, Roberto,
Sarai mio sposo. Il genitore approva
Le nozze fortunate.
Rob. Oh me felice
Per sì lieta fortuna! E tu, Cleante,
Di Dorinda potrai stringer la mano.
Cle. Bella, se non la sdegni,
T'offro la mano e il core.
Dor. Dono gradito e fortunato amore!

SCENA XI.

Lesbina, e detti.

Les. Allegrezza, allegrezza.
Ros. E che sarà?

Rob.

Rob. Qualch' altro caso inaspettato, e strano?
Les. Il principe Ferrante è vivo, e sano.
Ros. (Misera me!)
Rob. Che sento?
Cle. Donde sapesti ciò?
Les. Lo vidi io stessa
Ora smontar dalla carrozza, e poi
Or ora lo vedrete ancora voi.
Cle. Vattene, non ti credo.
Ros. Deridermi tu vuoi.
Rob. Ma se fu ucciso,
Come vuoi ch' egli vivo a creder s' abbia?
Les. Eccolo, ch' egli vien per farvi rabbia. (*parte.*

SCENA XII.

Floro sotto nome di Ferrante, e detti.

Ros. SArà qualche impostor.
Rob. Pur troppo è desso,
Lo conosco pur troppo agli atti, al viso.
Ah che m' opprime il cor duolo improvviso!
Dor. Cleante, che sarà?
Cle. Dir nol saprei.
Rob. Interrotti fra noi son gl' imenei.
Flo. Principi, principesse,
Eccomi alfin per grazia della sorte
Fuggito dalle branche della morte.
Ros. Ne godo.
Rob. Mi rallegro.
Cle. Mi consolo.
Flo. Grazie a vostra bontà. Ma chi è la bella
Destinata in mia sposa?
Principessa vezzosa, (*a Rosm.*

Di-

Ditemi siete voi? Non rispondete?
Dunque quella non siete.
Sarà quest' altra; è ver? Voi siete, o bella,
La cara mia consorte? Oh questa è vaga!
Appena l'ho vedute,
Pel grand' amor son diventate mute.
Ma voi, principi amici,
Ditemi voi qual sia
La principessa mia.
Oh questa è ben gustosa!
Nessuno mi risponde;
Ciascuno si confonde:
Pare ognuno di stucco:
Ditemi: cosa sono? Un mamalucco?

Rob. (Non lo posso soffrir. Meglio, è ch' io parta.) (*par.*

Flo. Servitor obbligato.

Cle. (Pria che mostrarmi irato
Meglio è di qui partir.) (*parte.*

Flo. Buon viaggio a lei.

Dor. (Non ponno gli occhi miei
La sua vista soffrir.) (*parte.*

Flor. Si serva pure
Senz' altre cerimonie.

Ros. (Ed io qui resto?
Misera! Che farò?)

Flo. Vuole anche lei
Favorir di piantarmi?

Ros. Ad altro tempo
Ci rivedrem.

Flo. Padrona; meraviglio.
Ma deh mi faccia grazia,
Giacchè ritrovo in lei più cortesia,
Ditmi almeno chi è vussignoria.

Ros. Ite, non vi curate
Di saper chi son io. Se qui sperate

Tro-

Trovar pace, ed amor, siete in errore.
Questa è terra di pianto, e di furore. (*parte*.

SCENA XIII.

Floro, poi Lesbina, poi Creso.

Flo. ED io, se ben rifletto a' visi, e agli atti,
Credo, che questi siano quattro matti.
Les. Serva sua, mio signor.
Flo. Bella ragazza,
Venite qua.
Les. Che mi comanda lei?
Flo. Saper da voi vorrei
Quale di quelle due
Che sono andate via,
La principessa, la mia sposa sia.
Les. È l'ultima, signor, che se n'è andata.
Flo. Quella che disse d'esser disperata?
Oh mi vuol un gran bene, se a prima vista
Si dispera per me!
Les. Ma favorisca,
Perdoni, non vorrei....
Flo. No, no, parlate.
Les. Dirò, se sua eccellenza mi perdona.
Flo. Dite; un principe son fatto alla buona.
Les. Floro, suo camerier, non è venuto?
Flo. Lo conoscete voi?
Les. Non lo conosco,
Ma deve esser mio sposo.
Flo. Siete forse...?
Les. Sì signore, Lesbina.
Flo. (Costei quant'è bellina!

Mi

Mi spiacerebbe assai,
Per causa del mio finto principato,
Perdere un bocconcin sì delicato.)

Les. Floro dov' è?

Flo. Mi spiace darvi, o bella,
Una trista novella.

Les. Forse Floro infedel m' ha fatto torto?

Flo. No, che Floro è fedel: ma Floro è morto.

Les. Come? Oh povera me!

Flo. Fu preso in fallo
Per la persona mia. Era il suo viso
Tanto al mio somigliante,
Che fu preso, ed ucciso per Ferrante.

Les. Povero Floro mio! E somigliava
Dunque a vostra eccellenza?

Flo. Tutto, tutto.
Dite, non era brutto?

Les. Oh cosa dite!
Anzi egli era bellino.
Poverin! Poverino!

Flo. Vi sarebbe piaciuto?

Les. E come!

Flo. Udite;
Bella, se voi volete,
Consolarvi potete.

Les. E come mai?

Flo. Se Floro al vostro cor saria piaciuto
Perchè aveva la faccia
Simile a questa mia,
Fate conto, mio ben, che Floro io sia.

Les. Eccellenza, mi burla.

Flo. No davvero;
V' amo da cavaliero;
Da principe, ch' io son, vi voglio bene.

Les. Anch' io m' esibirei... ma non conviene.

Flo.

Flo. Senza tanti complimenti
Vuo' facciamo un po all'amore.
Les. Io son serva, e lei signore.
Non conviene, non si può.
Flo. Siate buona per pietà.
Les. Floro, Floro, dove sei! (*Crosco esce.*
Cro. Chi mi chiama? Eccomi qua.
Flo. (Maledetto!)
Les. Chi è costui? (*a Flor.*
Cro. Io son Floro, mia signora.
Flo. (Va in malora.)
Cro. E lei chi è?
Les. Son Lesbina.
Cro. La mia sposa!
Oh bellina, oh graziosa!
Les. Sua eccellenza m'ha ingannato.
Floro è qui risuscitato.
Flo. Non è ver. (Va via, birbante.)
Cro. (Quando Floro più non sono,
Voi non siete più Ferrante.)
Les. Ma di voi chi mi tradisce?
Flo. È costui, che vi schernisce.
Cro. Io non sono, e lui non è...
Flo. (Taci, taci.)
Cro. Chi son io?
Flo. Tu sei Floro.
Cro. Padron mio,
Questa dunque è sol per me.
Les. Non mi piaci.
Flo. Non ti vuole.
Les. *Flo.*) *a 2* Puoi andarti a far squartar.
Cro. Maledetta la fortuna
Che m'ha fatto innamorar.
Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Floro, e Crocco.

Flo. CHe tu sia maledetto!
Venisti sul più bello a disturbarmi.
Cro. Oh questa sì, ch'è bella!
Questi non sono i patti
Seguiti fra di noi.
Voi vorreste, padron, tutto per voi.
Flo. Ma, se ho da dir il vero,
Più della principessa
Piacemi assai la cameriera, e quasi
Ora sono pentito
Il titolo aver finto, ed il vestito.
Cro. Ancor a tempo siete,
Se cambiar lo volete,
Anzi, se non cambiate,
Quanto prima verran le bastonate.
Flo. Perchè?
Cro. Perche in Sorrento
Già v'è chi vi conosce.
Flo. E chi v'è mai?
Cro. Una donna da voi abbandonata,
Che vi segue, e che vuol esser sposata.
Flo. Come ha nome?
Cro. Lindora.
Flo. Oh maledetta!
E quando l'hai veduta?

Cro.

Cro. Sta mattina,
Col cappello, e il bordon da pellegrina.
Flo. Or devo più che mai,
Per fuggir l'insolenza di costei,
Mentir il nome, e li natali miei.
Cro. Eccola, che sen vien.
Flo. Lasciami solo.
Cro. Volentier me ne vo,
Che in sta sorte d'imbrogli io non ci stò.
Una femmina quando è arrabbiata,
Pare un cane, che morde, che abbaja,
Anzi pare una gatta irritata,
Che con l'ugne vuol tutti graffiàr.
Alla larga da questa bestiaccia
Fuggo, fuggo, che ho troppa paura.
Sembra bella la donna alla faccia,
Ma sovente fa l'uomo tremar. (*parte.*

SCENA II.

Floro, poi Lindora.

Flo. ECcola, che s'accosta.
Ora vi vuol franchezza, e faccia tosta.
Lin. Ah che miro! sei tu?
Flo. Men confidenza.
Che cos'è questo tu?
Lin. Morto non sei?
Flo. Quando morto foss'io non parlerei.
Lin. Traditor, scellerato,
Alfin t'ho ritrovato.
Flo. E che pretendi
Dal principe Ferrante?
Lin. Ah bugiardo, ah birbante!
Per ingannar Lindora,

E for-

E forse per gabbar altre persone,
Esser di camerier fingi il padrone?

Flo. Io camerier? ti pare,
Che questa faccia mia
Di cameriere sia,?
Perchè clemente io sono,
Vanne, vil femminuccia, io ti perdono.

Lin. Credi non ti conosca?
Lo so, che Floro sei.

Flo. Floro? Or m'avvedo,
Pellegrina gentil, del vostro inganno.
Voi non avete torto.
Floro mi somigliava, e Floro è morto.

Lin. No, no, non me la ficchi.
So, che somigli al principe Ferrante,
Ma un certo non so che,
Briccon, conosco in te,
Che nel principe certo non si trova;
Io, che ti praticai, lo so per prova.

Flo. Eh vanne, che sei stolta:
Un principe mio pari non ti ascolta.

Lin. Signor principe caro, ecco la carta
Sottoscritta da lei d'esser mio sposo.
Se non mi vorrà far giusta ragione,
Con il suo principato andrà prigione.

Flo. Olà, femmina audace,
Così parli con me?

Lin. Così parlo con te.
E se finger tu segui con malizia,
Or vado ad accusarti alla giustizia.

SCE-

SCENA III.

Cleante e detti.

Cle. PRincipe generoso,
A voi chiedo perdono,
Se un estremo cordoglio
Mutoli, e mesti innanzi voi ci rese.
Aggravandosi il male
Del genitor, ch'è pur suocero vostro,
È l'estrema cagion del dolor nostro.

Flo. Bene; vi compatisco;
Spiacemi, che stia male
Il principe mio suocero.
Che fa la principessa mia consorte?

Cle. Oppressa è dal dolor barbaro, e fiero.

Lin. (Costui è dunque il principe da vero.)

Flo. Noi la consoleremo,
Il modo troveremo
Di rallegrarla un poco.
Lieta sarà quando vedrà lo sposo,
Sì bello, sì compito, e sì grazioso.

Lin. (Questa val un tesoro:
Tutto Floro rassembra, e non è Floro.)

Flo. Ma in Sorrento non sanno
Certe genti volgari ancor chi sono.
Ditemi, non son io
Il principe Ferrante?

Cle. È ver.

Flo. Non venni
A prendere in isposa
Rosmira principessa,
Vostra germana?

Cle. È ver.

Flo. Dunque il mio nome,
Il mio grado, il mio affetto
Sappia chi non lo crede a suo dispetto.

Lin. (Ho inteso; viene a me.)

Cle. Venite, amico;
Per me v'invita il genitor languente;
Venite a riveder la vostra sposa.
Principi, e cavalieri vi saranno,
E tutti allor sapranno,
Che il principe Ferrante
È quel, che a questi stati or reca onore. (*parte*.

Lin. (Ed invola la pace a questo core.)

SCENA IV.

Lindora, e Floro.

Flo. EBben, donna arrogante,
Hai sentito chi sono?

Lin. Vi dimando perdono.

Flo. Non meriti perdon; vuo' castigarti.

Lin. Signor, son donna alfine;
Compatir mi dovete.

Flo. Pellegrina, ho burlato;
Non son un cavalier sì mal creato.

Lin. Signor principe mio,
Quando ha burlato lei, burlato ho anch'io.

Flo. Siete ancor persuasa
Ch'io sia il prence Ferrante, e non sia Floro?

Lin. Io lo sento, io lo vedo.
Ma se in viso vi guardo ancor nol credo.
Quegli occhietti sì furbetti,
Dicon sì, che Floro siete.

Flo. Sarò Floro, se il volete,
Ma per poco io lo sarò.

Lin.

Lin. Sì, briccon, che quel tu sei.
Flo. Più rispetto a' pari miei.
Lin. Perdonate.
Flo. Chi son io?
Lin. Il cor mio - mi dice Floro.
Flo. Arrogante! - io son Ferrante.
Lin. Siate l'uno, o l'altro siate,
Non negate - a me pietà.
Flo. Pellegrina, - vezzosina
Se volete avrò pietà.
Lin. (Oh fatale somiglianza,
Che dubbiosa ancor mi fa!)
Flo. (La franchezza, e l'arroganza
Sempre mai trionferà.) (*partono.*

SCENA V.

Camera.

Rosmira e Roberto.

Ros. PUr troppo è vero; il genitor impone,
Che al principe Ferrante io dia la mano.
Cleante, mio germano,
Che per Dorinda tua langue d'amore,
Antepone l'amor al proprio affetto,
Ed affretta le nozze al mio dispetto.
Rob. Ah lo dissi, mio bene,
Che perderti dovea?
Ros. No, non mi perdi.
Sarò tua finch'io viva.
Se il destino ti priva
Per or della mia destra, il suo rigore
Usurparti giammai potrà il mio core.
Rob. Dolce, amabil conforto;

Cara m'è la tua fede; alle mie pene
Darà qualche ristoro
La tua salda costanza.
Ma persa ogni speranza
Ormai di possederti,
Misero, ho da vederti
Al mio rivale in braccio!
Ahi a un tale pensier sudo, ed agghiaccio.

Ros. Principe, hai cor?

Rob. L'avrei, se tu rapito,
Cara, non me l'avessi.

Ros. È questo il tempo
Di mostrar, se tu m'ami, ed hai valore
Per sapermi acquistar.

Rob. Come?

Ros. Il rivale,
Vanne, chiama al cimento, abbatti, uccidi.

Rob. Con qual ragion?

Ros. Con quella, che or ti diede
Amor sovra il cor mio.

Rob. T'ubbidirò. Mia principessa, addio....

Ros. Dove, dove?

Rob. A pugnar.

Ros. Fermati, oh dio!
Per te timor io sento,
E già del cenno mio quasi mi pento.

Rob. Non paventar; proteggeran le stelle
La causa del mio cor. Per altra via
Conseguirti non posso. E tu, Rosmira,
Mi suggeristi il mezzo
D'acquistarti, o morir. Del tuo consiglio
Deh non perder il merto
Con timor importuno. Avrò in difesa
Dell'ardito rival contro il valore
Il tuo cor, la tua fede, il nostro amore. (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Rosmira e Dorinda.

Ros. MIsera! Ed io fui quella,
Che lo spinse al cimento? Ah principessa;
Corri, vola, raggiungi il tuo germano.
Con il ferro alla mano
Va in traccia di Ferrante; ei la sua vita
Pone a rischio per noi.
In difesa di lui vanne, se puoi.

Dor. Non è alla destra mia
Insolita costanza usar il brando.
Con le fiere pugnai; minor periglio
Fia pugnar con Ferrante; e se Roberto
Per vincer non avrà poter che basti,
Invano al mio valor fia che contrasti.

Ros. Generosa donzella,
Ammiro il tuo coraggio;
Seconderò co' voti
Di te, bell'idol mio, la giusta impresa:
E se fia ver che intesa
Sia preghiera divota in ciel da' numi,
Favoriran clementi
I vostri colpi, e i miei sospiri ardenti.

Dor. Vado, e fra poco attendi
Per tuo ben, per mia gloria,
O la mia morte, o la comun vittoria.
Ah non son io che parlo,
È il mio fraterno amore,
Che mi divide il core,
Che delitar mi fa.
Il fier nemico veda
In man recar la spada
E un fulmine la creda,
E un fulmine sarà. (*parte.*

SCENA VII.

Rosmira poi Floro.

Ros. Felice lei, che avvezza a trattar l'armi
Può far onta al destin col suo valore!
Ma ohimè! che veggo? Ecco l'odioso oggetto,
Ecco l'odiato amante,
Ecco il mio fier nemico, ecco Ferrante.
Principe, vuo parlarvi
Con il cor su le labbra.

Flo. Non sarà poco in vero
Una donna trovar di cor sincero.

Ros. Il genitore impone,
Che io vi porga la destra,
Ma pria che divenir di voi consorte,
Volentieri sarei sposa di morte.

Flo. Grazie del buon amor che mi portate;
Ma dite in cortesia,
Perchè avete voi meco antipatia?

Ros. Voglio in questo appagarvi,
Sol per disingannarvi.
Per voi non sento affetto,
Perchè bramo, ed adoro un altro oggetto.

Flo. Brava! così mi piace,
Dir il vero alla prima;
È la sincerità quel che si stima.

Ros. Dunque, se l'amor mio
Voi sperar non potete,
Signor, che risolvete?

Flo. Perchè d'esser sincera avete il vanto,
Io risolvo sposarvi tanto, e tanto.

Ros. Benchè odioso mi siete?

Flo. E che m'importa?
Poche sono le mogli,

Ch-

Ch'amano i lor mariti,
E fingono d'amarli.
Una virtù di più voi possedete,
Abborrite il marito, e non fingete.

Ros. Pago di me sareste
Senz' aver il mio cor?

Flo. Del vostro core
Cosa farne dovrei?
Di donna il core è un' ideal mercede.
Mi basta posseder quel che si vede.

Ros. È un desio stravagante.

Flo. È un desio da Ferrante.
Impazzir per la moglie non vogl' io;
Altri pensi a suo modo, io penso al mio.

Ros. Mi volete infelice?

Flo. Anzi contenta.

Ros. Amor, che mi tormenta
Con voi quest' alma mia non legherà.

Flo. Così ognuno godrà la libertà.

Ros. Che matrimonio adunque
Volete che di noi dal mondo si oda?

Flo. Matrimonio, che dicesi alla moda:
Pensar ognun di se.

Ros. Perfido rio costume!
Dal mio core abborrito,
Dal mio cor, che di fe' solo è invaghito.

Se unita al caro bene
Vivere non poss' io,
Voglio da questo petto
D' ogni straniero affetto
L' immagine scacciar.
Ogn' or fra le mie pene
Io serberò costante
L' amore a quel sembiante
Che m' insegnò ad amar. (*parte*.

SCENA VIII.

Floro, poi Lesbina.

Flo. OR sì, son imbrogliato!
Se costei non mi vuole
Niente servir mi puole il principato.
Quant'era meglio, ch'io restassi Floro!
Almeno avrei sposata
Una bella ragazza galantina;
Almeno con Lesbina
In buona pace avrei
Passati dolcemente i giorni miei.
Ma Lindora? Lindora,
Se non avrà giudizio,
E scoprir mi vorrà per vagabondo,
Andrà a pellegrinar all'altro mondo.
Ma ecco, vien Lesbina.
Costei mi piace tanto,
Son tanto di quel viso innamorato,
Che or or mando in malora il principato.

Les. Oh povera Lesbina,
Tradita, assassinata,
Or vedova non son, nè maritata!

Flo. Ehi ragazza, che avete,
Che addolorata siete?

Les. Io piango amaramente
Due Flori, l'uno morto, e l'altro vivo.
Il vivo non mi piace:
Il morto piacerebbe agli occhi miei,
Quando nel viso somigliasse a lei.

Flo. Ed io son tanto acceso
Del vostro bel sembiante,
Che Floro esser vorrei, e non Ferrante.

Les. Maledetta fortuna!

Flo.

Flo. Oh se voleste,
Si potria la fortuna
Far far a nostro modo!
Les. E come?
Flo. Oh cara!
Son di voi innamorato:
Se volete vi dono il principato.
Les. A una vil cameriera?
Flo. Siete bella,
Vi vuo' ben, mi piacete, e tanto basta;
Le donne sono tutte d' una pasta.
Les. Ma quì, vostra eccellenza,
È venuto a sposar la principessa.
Flo. Cotesta dottoressa
Mi sprezza, e non mi vuole;
Facciam poche parole.
Bella, se mi volete, io vostro sono;
Il mio cor, la mia man, tutto vi dono;
Les. Oh signore, davvero mi vergogno.
Flo. Vergognarvi? Di che?
Les. Vostra eccellenza...
Flo. Orsù, lasciamo andare
Titoli, e cerimonie.
Se piacermi bramate,
Voglio che in confidenza mi trattiate.
Les. Dirò dunque; che lei...
Flo. Non voglio il lei;
Les. Voi, signor...
Flo. Confidente ancor più;
Les. Come v' ho da parlar?
Flo. Datemi il tù;
Datemi della bestia, e del somaro;
Più che mi strapazzate, e più l' ho caro.
Les. (È un bell'umor da vero!
Lo voglio contentar.) Ehi, bestia matta

Che

Che facciamo? Mi sposi, o non mi sposi?
Flo. Brava! ti sposerò.
Les. Sposami, che se no
Asino tu sarai, non cavaliere.
Flo. Oh cara! Oh che piacere,
Sentirsi strapazzar! Tirate avanti.
Les. Oh, razza di birbanti,
Principe di favette, e brutto grugno;
Se non mi sposi, io ti rifilo un pugno.
Flo. Ah resista chi può. Questi bei vezzi
Fan proprio innamorar.
Les. Sposami, o vatti a far...
Flo. Son quì, ti sposo.
Les. (Oh che bizzarro umor!)
Flo. (Che stil grazioso!)

La mano ti dono,
Tu, dammi il tuo cor;
Ohimè! per amor
Mi sento crepar.
Non posso parlar.
Mia cara, mia bella;
Son vostro, son quà.
Vezzosa, graziosa,
Mia vita, pietà.
Che gusto sentirsi
Sì ben strapazzar,
Somaro chiamar,
È un gusto, che a' stolti
Piacere non dà;
Eppure da molti
Cercando si va. (*parte.*

SCE-

SCENA IX.

Lesbina sola.

Certamente è Ferrante
Un umor stravagante:
S'egli dice davvero, e se mi sposa,
Perchè so strapazzarlo,
Sarà facile in questo il contentarlo.
Noi donne per natura
Abbiam la lingua lunga:
Niente, niente, che siamo stuzzicate
Diamo delle solenni strapazzate.
Quando ci salta
La mosca al naso
Vogliamo dire,
Vogliamo far.
Grida il marito?
E noi più forte.
Alza il bastone,
Ma non fa niente;
Noi siamo l'ultime
Sempre a parlar.
Ma se il consorre
Non sa gridare
Anche tacendo
Ci fa arrabbiare,
Abbiam piacere
Ch'ei ci risponda,
Sol per potere
Più contrastar. (*parte.*

SCE-

SCENA X.

Floro poi Roberto.

Flo. Io sono fra l' ancudine, e il martello;
Vorrei, e non vorrei
Scoprirmi, e non scoprirmi,
Penso, e risolvo, e poi torno a pentirmi.
Rob. Principe....
Flo. Padron mio.
Rob. Voi di Rosmira
Aspirate alle nozze?
Flo. Per servirla.
Rob. Rosmira, è l' idol mio.
Flo. Buon prò vi faccia.
Rob. O cederla dovete,
O estinto per mia man voi caderete.
Flo. Pian, pian, signor Gradasso,
Ch' io non son un ranocchio da infilzare.
(Non mi voglio far stare.)
Rob. Difendetevi pur, se core avete
Impugnando la spada. *(mette mano.*
Flo. Che cosa vi credete?
Che io sia qualche poltrone?
Ho core, ho trippa, ho fegato, e polmone.
Eccomi in guardia. A voi. *(tira mano.*
Rob. Rosmira amata,
Consacro questa vittima al tuo bello.
Flo. In due colpi di quarta io ti sbudello.
(si battono, e Rob. resta disarmato.
Rob. Sorte crudel!
Flo. Io sono
Più bravo di Ruggier, più fier di Orlando.

SCE-

SCENA XI.

Dorinda da uomo con spada alla mano, e detti.

Dor. A Me volgi quel brando.
Flo. Cosa c'entrate voi?
Dor. La pugna terminar si dee tra noi.
Rob. Germana, oh dio! tu quì!
Dor. Vattene, e non temer della mia sorte.
Rob. (So, che il braccio di lei del mio è più forte.) *(part.*
Dor. Codardo, ancora tardi?
Vieni, o ti passo il petto.
Flo. Codardo a me? Cospetto,
Cospettin, cospettone!
Si vedrà chi è più bravo al paragone.
(si battono, e casca di mano la spada a Flo.
Flo. Piano.
Dor. Non v' è più tempo.
Vuo', che tu estinto cada;
Flo. Vi domando la vita.

SCENA XII.

Lindora prende di terra la spada di Floro, e si pone contro Dorinda.

Lin. A Me la spada.
Flo. Oh brava!
Dor. Io non pavento
Teco ancora pugnar.
Lin. Vieni al cimento.
(si battono, e Lin. ferisce Dor. in un braccio.
Dor. Ohimè! ch' io son ferita.

Don-

Donna, vincesti, e tu ringrazia il fato, (*a Flo.*
Che una femmina alfin di te più forte
Per or t'abbia sottratto a giusta morte. (*parte.*

SCENA XIII.

Floro e Lindora.

Flo. (CHe cosa importa a me,
Purchè libero sia da questa noja,
Che m'avesse difeso ancora il boja?)
Lin. Signor principe, io posso
Ben chiamarmi felice,
Per esser la di lei liberatrice.
Flo. Io vi son obligato;
Venite al principato,
Colà vi premierò;
Qualche cosa di buono io vi darò.
Datemi la mia spada.
Lin. Adagio un poco:
Pria che vi dia la spada
Vuo', che i conti facciamo tra di noi:
M'avete a confessar chi siete voi.
Flo. Oh bella! Non son io
Il principe Ferrante?
Lin. Non è vero;
Voi siete un menzognero.
Flo. E chi son io?
Lin. Tu sei Floro, crudel, l'idolo mio.
Flo. Eh, che siete una pazza.
Datemi la mia spada.
Lin. Indietro, indietro;
O confessate a me che Floro siete,
O vi do una stoccata, e morirete.
Flo. Ma se Floro non son...

Lin.

Lin. Chi non è Floro,
Deve dunque morir.
Flo. Pian, piano, io sono...
Lin. Via, chi siete?
Flo. Ferrante.
Lin. Ebben, Ferrante
Adesso morirà.
Flo. No, che son Floro.
Lin. Dunque tu m' ingannasti,
Menzognero, birbante:
Io ti voglio ammazzar Floro, o Ferrante;
Flo. Adunque in ogni guisa ho da morire?
Lin. Devi morire, o darmi
La mano, e quì sposarmi.
Flo. Piuttosto che morir vi sposerò.
(Fingerò di sposarla, e me n'andrò.)
Lin. Presto, dammi la mano.
Flo. Ecco la mano.
Lin. Traditor, inumano,
Così m' abbandonasti?
Flo. Ora sono tuo sposo, e ciò ti basti.

SCENA XIV.

Lesbina e detti.

Les. OLà, che cosa fate?
Lin. Voi qua! come ci entrate?
Les. C' entro, perchè cotesto è sposo mio.
Lin. In questo punto l'ho da sposar io.
Flo. (Ora sì, che sto bene!)
Les. Andiam.
Lin. Venite.
Les. Ah se voi mi tradite
Con questo ferro vi trapasso il core. (*cava lo stil.*
Lin. Se m'inganni t'ammazzo, o traditore. (*lo min. con la sp.*

Flo.

Flo. Alto, alto, che diavolo fate?
Son in mezzo a due donne arrabbiate.
Les. Sua eccellenza mi deve sposare.
Lin. Sua eccellenza sposar dovrà me.
Flo. E con meco, che son eccellenza,
Voi trattate con tanta insolenza?
Les. Non vuol essere lei strapazzato?
Flo. Strapazzato, ma non ammazzato.
Lin. Non vuol esser mio sposo diletto?
Flo. Fa passar la paura l'affetto.
Lin. Quà la mano.
Les. La mano vogl'io.
Flo. Son Ferrante.
Lin. Sei Floro.
Les. Sei mio.
Flo. Non è vero.
Lin. *Les.*) *a 2* Ti scanno, t'ammazzo.
Flo. Tutte due, tutte due sposerò.
Lin. Ma tu devi sposare me sola.
Les. A me prima voi deste parola.
Flo. Aggiustatela dunque fra voi,
Che dell'una, o dell'altra sarò.
Lin. Sfacciatella, che dici, che vuoi?
Les. Arditella, pretender che puoi?
a 2 Contro te vendicarmi saprò.
Flo. Brave, brave! godendo vi sto.
Lin. Arrogante.
Les. Insolente.
Flo. Che spasso!
Les. *Lin.*) *a 2* Voglio teco lo sdegno sfogar.
Flo. State zitte, fermate in malora.
a 3 Dalla rabbia mi sento crepar.

Fine dell'Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Cleante.

Cleante, poi Lindora, e servi.

Cle. VEnga la pellegrina. *(ad un serv.*
Lin. Principe, a voi s'inchina
La povera Lindora. Un certo Floro,
Camerier di Ferrante,
Principe di Belpoggio,
Promise esser mio sposo:
Questa carta mi fece; indi il briccone
Mi piantò, poverina, e se n'è andato.
Or l'ho qui ritrovato,
Ma in abito mentito;
E perchè al suo padrone
Ha simile la voce, ed il sembiante,
Esser ei finge il principe Ferrante.
Cle. Come! Non è Ferrante
Quel che tale si dice, e qui è venuto
Per sposarsi a Rosmira?
Lin. Io certamente
Esser Floro sostengo.
Cle. Può ingannarvi
La somiglianza stessa
Di voce, e di sembianre.
Lin. Ingannarmi non puote il core amante.
Cle. Testimonio fallace è il nostro core;
Spesso fan traveder l'ira e l'amore.
Lin. Dunque a me non si crede? Ah fuor di tempo

E forse in vostro danno,
Voi scoprirete del briccon l'inganno.

Cle. Non credo, e non ricuso
Di dubitar. Lasciatemi quel foglio.

Lin. Eccolo. A voi, signor, mi raccomando;
Fate che Floro ingrato
Mantenga la parola,
O fatelo appiccare per la gola.
Un esempio dar bisogna
A quest'uomini crudeli,
Che noi chiamano infedeli,
E non fanno che tradir.
Come attaccasi la rogna,
Fa lo stesso la incostanza,
E degli uomini è l'usanza,
L'ingannare, ed il mentir. *(parte.*

S C E N A II.

Cleante, poi Floro.

Cle. AH se ciò fosse ver, vorria... Ma viene
Con passo grave, e altero
Il principe non so, se finto, o vero.

Flo. Quel vostro signor principe Roberto
Mi ha fatto un complimento,
Che s'io aveva paura,
Mi faceva cader morto a drittura.

Cle. Perdonate all'amor che lo fa cieco.
Egli è di già pentito, ed ha promesso
Chiedervi scusa al giovanil trascorso.

Flo. Venga; un certo discorso
A Roberto vuo far segretamente,
Che amici resteremo eternamente.

Cle.

Cle. Ditemi: avete voi
Un certo camerier, che Floro ha nome?
Flo. Signor sì, che ce l'ho.
Cle. Sapete voi,
Che abbia data parola
Di sposar certa donna?
Flo. Il so benissimo;
E so che l'iniquissimo
Sposar più non la vuole. È innamorato
Della vostra Lesbina, ed io che sono
Principe che ama il giusto, e la ragione,
Vuo che sposi Lindora il mascalzone.
Cle. (Eh Lindora s'inganna.) Adunque fate,
Che Floro in corte venga,
E che sposi Lindora a suo dispetto.
Flo. Floro la sposerà, ve lo prometto.
Cle. (In questa guisa io spero
Scoprir chi dice il falso, e dice il vero.) (*parte.*

S C E N A III.

Floro, poi Roberto.

Flo. COstei vuol imbrogliarmi;
Ma, se mi riesce il colpo meditato,
Con tutta pulizia sarò sbrogliato.
Rob. Principe, se col ferro...
Flo. *Ogni trista memoria ormai si taccia,*
E pongasi in obblio le andate cose.
Ditemi in confidenza:
Amate voi Rosmira?
Rob. Ah che per lei
Smanio, peno, deliro, e son furente.
Flo. E a me di lei non me n'importa niente.
Vuo, che facciam tra noi un negoziétto.

Io vi cedo Rosmira,
Cedetemi la dote,
Onde così senz' altri complimenti
Saremo tutti due lieti, e contenti.

Rob. Volentier cederei
Qualunque ampio tesoro
Per poter conseguir il bel che adoro.

Flo. Quand' è così, è aggiustata;
La scrittura facciam che parli chiaro:
A voi resti la donna, a me il denaro.

Rob. Ite: il foglio formate;
Io lo soscriverò.
Quest' è quel, che il mio cor brama, e sospira;
Vostra sarà la dote, e mia Rosmira.

Flo. Il negozio più bel non fu mai fatto.
Cambiar con un contratto
La donna nel denar, per quel che sento,
Si chiama guadagnar cento per cento.

Con queste femmine
Napolitane
Non ho fortuna,
Non spero amor.
Sian benedette
Le Veneziane,
Sono amorose,
Son di buon cuor.
Sì caro fio
Sè tutto mio,
Caro il mio coccolo,
Caro il mio ben. (*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Roberto, poi Rosmira.

Rob. NOn merita Rosmira
Chi vilmente la cede, e l'abbandona.
Ros. Principe, il ciel pietoso
Preservò la tua vita.
Rob. Ah non è questo
L'unico, nè il maggior dono de' numi.
Ros. E qual fia?
Rob. La tua mano. A me la cesse
Il principe Ferrante,
Delle ricchezze tue, non di te amante.
Ros. E il padre che dirà?
Rob. Miglior consiglio
Crederà liberarsi
Da chi pubblico rese il suo disprezzo,
Vendendo l'amor suo per un vil prezzo.
Quegli occhi vezzosi,
Che prezzo non hanno,
Mercede saranno
D'un tenero amore...
Ah che il mio core
Ripieno è d'ardor.
Quei labbri amorosi
Saran mio tesoro;
Saranno il ristoro
Del fido mio cor. (*parte.*

SCENA V.

Rosmira, poi Dorinda.

Ros. TUtt' i tesor darei; darei la vita
Per l'amor di Roberto. Ah se fia vero
Che senza rio contrasto
Possa sperar la mano
Stringer dell'idol mio, di me più lieta
Donna non fu, nè si darà nel mondo,
Nè veduto fia mai cor più giocondo.
Dor. Rosmira, onde proviene
Quell'aria di piacer, che nel tuo volto
Parmi di traspirar?
Ros. Nuova speranza
Mi lusinga, mi rende
Lieta più dell'usato. Io di Roberto
Spero stringer la destra, e tu potrai,
Se il desir mio non mi lusinga invano,
A Cleante, al tuo ben porger la mano. (*parte*.

SCENA VI.

Dorinda sola.

VOlesse il ciel, che il mio diletto, e caro
Adorato Cleante
Fosse mio sposo alfin! Dal primo giorno
Ch'io mirai quel sembiante
Vinta rimasi, e prigioniera, e amante. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Camera con tavolino, e da scrivere.

Floro, e Lesbina.

Les. NOn ne vuo saper nulla.
Flo. Via, carina,
Siate meco buonina,
Non mi dite di no.
Les. Se vi dirò di sì, mi pentirò.
Voi mi mettete su,
Per poi tirarmi giù,
E far quello, che fu
Tra quella pellegrina, e voi, e tu.
Flo. Ma se colei è pazza,
Che vi posso far io?
Les. Ma, caro padron mio, chi m' assicura,
Che voi non mi gabbiate?
Flo. Vi farò, se 'l bramate, una scrittura.
Les. Via fatela, ed allora
Forse vi crederò.
Flor. Attendete un momento, e ve la fo.
(*va al tavolino a scrivere.*)
Les. (Con la scrittura in mano.
Dirò la mia ragion. La principessa
Già non lo vuole, e poi
Non lo sa strapazzar, come fo io,
Onde senz'altro il principato è mio.)
Flo. Eccovi la scrittura bella, e fatta.
Les. Ora principio a credervi un pochino.
Flo. Caro il mio bel visino,
Date un po di ristoro
A questo cor. Per voi languisco, e moro.

Les. Il tempo non è questo.
Flo. Ma se son vostro sposo.
Les. È ancora presto.
Vi vuole un po di tempo, e di modestia;
Altrimenti sarebbe amor da bestia.
Flo. Quanto dovrò aspettar?
Les. Noi questa sera
Tutto concluderemo,
E sposati, e contenti alfin saremo.
Flo. Mi cresce ogni momento
Il tormento, e l'affanno,
Ed ogn'ora, mio ben, mi par un anno.
Les. Anch'io son desiosa
D'esser la vostra sposa.
Allorchè non vi vedo
Sempre il core mi dice: eccolo, eccolo,
Ed un'ora, mio ben, mi par un secolo.
Se mangio, se bevo,
Voi siete con me.
Se veglio, se dormo,
Riposo non ho.
Ma questo cos'è?
Oh dio, non lo so.
Quel vezzo, quel viso,
Rapito m'ha il cor.
Contenta ora sono,
Che vostra son io.
Voi siete già mio,
Non ho più timor. (*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Floro, poi Crocco.

Flo. OH sarei un gran pazzo
Perder sì bella gioja!
Quegli occhietti sì neri,
Quei labbri imporporati
Vagliono più di cento principati.
Ma che fia di Lindora? Ecco opportuno
Crocco, che a me sen viene.
Cro. Amico, io sento
A mormorar di noi; meglio è che andiamo,
Pria che scoperti, e bastonati siamo.
Flo. Tutto andrà ben, tutto sarà aggiustato,
Se tu accettar non sdegni
Oltre alcuni diamanti, e ricche spoglie,
Duemille scudi, ed una bella moglie.
Cro. Un gran pazzo sarei, se ricusassi
Così bella fortuna.
Ma ditemi di grazia, chi è la sposa?
Flo. Fra poco lo saprai.
Cro. Oh questa è bella!
Io vuo', s'ho da sposarla
Conoscerla, vederla, e contemplarla.
Flo. Bella, o brutta, che sia,
Pensa a' due mille scudi,
Che sposandola avrai, se non sei stolto,
Cro. Andiamola a sposar, che ho già risolto.
Flo. Segui a dir che sei Floro.
Cro. Eh, lo dirò.
Flo. Sposala, e non temer.
Cro. La sposerò.
Flo. Bravo! un uomo tu sei

Ve-

Veramente alla moda;
Un uomo di buon cor sempre si loda. *(parte.*

SCENA IX.

Crocco solo.

Già prevedo, che alfine
La moglie bella, ed i due mille scudi
Andranno in fumo, e in premio dell' inganno
Due mille bastonate mi daranno.
Ma si puol arrischiare
Per un sì buon boccone
Di offerire le spalle ad un bastone.
Vi son tanti maritati,
Che son belli e bastonati,
Senza nulla guadagnar.
So, che basta il fatto mio;
Vuo' provarmi d'esser io
Bastonato per mangiar. *(parte.*

SCENA X.

Sala.

Cleante, e Lindora, poi Crocco.

Cle. Or or verrà quì Floro,
E sposarvi dovrà. Con un inganno
Penso ridurlo, e risparmiar la forza.
Itene in quella stanza. Ivi soffrite
Per poco rimaner sola all' oscuro:
Floro vi sposerà, ve l' assicuro.

Lin. Grazie a vostra bontà; s' egli mi sposa,
Sia di voi per comando, o per consiglio,
Vi prometto donarvi il primo figlio.
(entra nella camera.

Cle.

Cle. Forse Floro è costui?
Cro. Servo, eccellenza.
Cle. Chi sei?
Cro. Floro son io per ubbidirla.
Cle. Quello sei, che Lesbina
In consorte desia?
Cro. Così si dice.
(Se Lesbina è la sposa, io son felice.)
Cle. Va tosto in quella stanza,
Ivi la troverai,
E all'oscuro, se vuoi, la sposerai.
Cro. Vado, signor; di lume io non mi curo.
Ci possiamo sposar anco all'oscuro.

SCENA XI.

Cleante, poi Roberto, poi Lesbina.

Cle. IMparerà l'indegno
Le femmine a tradir.
Rob. Principe, è questo
Il foglio, in cui Ferrante
A me cede Rosmira.
Cle. Osservo in questo
I caratteri stessi (*tira fuori la carta avuta da Lin.*
Simili a quei di Floro,
Co' quai promise di sposar Lindora.
Ah comincio a temere
Che il principe Ferrante
Sia veramente estinto,
E che un qualche impostor tal siasi finto.
Les. Olà, con sua licenza. (*passeggia con aria.*
Cle. Che fai, Lesbina?
Les. Anch'io son eccellenza.
Cle. Come? Che dici?

Les.

Les. Il principe Ferrante,
Giacchè la principessa l'ha scartato,
Per non star senza moglie m'ha sposato.
Cle. Va, che sei pazza.
Les. Ecco da lui soscritto
Un foglio bello, e buono:
Vedete, se di lui la sposa sono. (*gli dà un foglio.*
Cle. Che miro! il terzo foglio
Ecco soscritto dalla mano istessa.
Ah l'indegno confessa
Con queste sue scritture
La finzione, l'inganno, e l'imposture.
Eccolo, che sen viene.

SCENA ULTIMA.

Floro, e detti, poi tutti.

Flo. CHi mi vuole?
Cle. Ditemi, avete voi
Questo foglio soscritto?
Flo. Signor sì.
Cle. E questo?
Flo. Questo ancora.
Cle. E quest'altro?
Flo. Non so.
Questo mi par di no.
Cle. Mentitor, il carattere è lo stesso.
Siete convinto adesso,
E confessar dovrete,
Che siete un impostor, che Floro siete.
Flo. Vi domando perdono,
Io non sono impostor. Floro non sono.
Cle. Pagherai con la morte il folle ardire.
Flo. Il principe Roberto

Que-

Questo foglio ha firmato,
Ed in questo ha giurato,
Ch'egli in qualunque impegno
Difendermi saprà dal vostro sdegno.

Rob. Il patto adempio, e a voi, Cleante, io chiedo
La vita in don di Floro,
In premio d'aver egli
Cessa in tempo Rosmira, e non averci,
Qual era in suo poter, resi infelici.
Abbia il vostro perdono,
Abbia Lesbina in dono,
Abbia da me, se stringo il mio tesoro,
Il premio non volgar di gemme, e d'oro.

Cle. Prence, non merta lode
Un delitto premiar, premiar la frode.

Rob. Ho promesso, ho giurato, e chiedo a voi
Grazia, o signor, per i delitti suoi. (*escono Ros. e Dor.*

Ros.
Dor.) *a 2* Grazia, grazia, a voi chiediamo.
Noi a Floro perdoniamo

Les. Grazia, grazia chiedo anch'io.

Flo. Grazia, grazia padron mio. (*a Cle.*

Rob. Grazia, grazia, per pietà.

Cle. Grazia, grazia.

Tutti.

Evviva, evviva,
Che la grazia è fatta già. (*escono Lin. Cro.*

Lin. Son tradita, assassinata.

Cro. Eccellenza; io l'ho sposata.

Cle. Non sei Floro?

Cro. Crocco io sono.

Flo.
Cro.) *a 2* Grazia, grazia.

Cle. Vi perdono

Tut-

Tutti.

Grazia, grazia, evviva, evviva
Che la grazia è fatta già.

Flo. *Cro.* *Rob.* *Cle.*	*a 4*	Quattro sposi, e quattro spose Oggi alfin cogiunse Amore.
Ros. *Dor.* *Les.*	*a 3*	E contento il nostro core Oggi alfin giubilerà.
Lin.		Son per forz' anch' io contenta, E tacer mi converrà.

Tutti.

Grazia, grazia, evviva, evviva,
Che la grazia è fatta già.

Fine del Dramma.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec. Stamp. e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte *188.* al Num. *1709*

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.